# PARNASO

## DE' POETI CLASSICI

### D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

*Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.*

---

TOMO VIGESIMOPRIMO.

---

*Da ogni clima stranier qua e là raccolse*

*Ospite grata Italia mia Poeti;*

*Lor diede itale vesti, e in sen li accolse.*

A. R.

# COMMEDIE LATINE

DI

# PLAUTO

E

# TERENZIO

VENEZIA MDCCXCVII.

PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO

*Con Licenza de' Superiori e Privilegio.*

*Rise Latinamente un popol rude*

*A le scintille, che talor vibrava*

*La Terenziana, e la Plautina incude.*

A. R.

## A' SUOI AMICI

# ANDREA RUBBI.

*Un saggio della Commedia Latina avrete in questo volume, cortesi amici. Plauto e Terenzio colle lor favole per altro poco decenti solleticavano al riso una nazione, che non chiudeva il teatro neppur fra le guerre e le stragi. Non è per altro difficile destare il riso con argomenti lascivi o con sozze parole in una plebaglia, che d'idee turpi si pasce, e parla lo stile dei lupanari. Nei moderni teatri si ride con più decoro; e l'onesto uomo ed il serio trova alleviamento alle fatiche della giornata, senza le scurrilità Plautine, e i sali Terenziani. Io convengo ancora, che i motti e i riboboli e i proverbj Romani non hanno tanta acutezza sui nostri orecchi, quanta ne provavano quei conquistatori del mondo. Il Moliere in Francia, e il Goldoni in Italia non si vergognarono di attingere a quei primi fonti, e si abbelliron talvolta delle altrui piume. Tanto è vero, che i maestri dell'arte in ogni popolo propagar dovettero necessariamente le loro ricchezze. Non dò ragione della mia scelta nelle Commedie, nè dei loro Traduttori. Ho creduto di fare il meglio, senza derogare a que' molti, che spacciarono*

*in volgare le merci di Plauto e Terenzio. Abbia ognun la sua lode, e tra questi la nostra poetessa Signora Luigia Bergalli. Non è sì facile un buon volgarizzamento di Comici. Convien possedere il* vernacolo *d' ambe le lingue. Altri vi avrebbe dato Plauto e Terenzio intieri. Io mi attenni al poco. La mia brevità è forse il maggior pregio della Raccolta. Lunga è la via del Parnaso. Fuori del sentiero reale, noi potremmo trovare bronchi e sassi. Chi vuol farsi Comico non ha bisogno de' miei precetti, nè si dee sol ristringere ai primi esempj. I moderni hanno superato di gran lunga gli antichi. Potete ridere, cortesi amici, escludendo gli astuti servi, e le oscenissime cortigiane. Mi vi raccomando.*

# NOTIZIE STORICHE

## DI M. ACCIO PLAUTO.

*Plauto nacque in Sarsina, città dell' Umbria alle falde dell' Appennino. Fiorì in Roma nei tempi della seconda guerra Punica. Imitò i Greci Difilo e Filemone, ma più il Siciliano Epicarmo. Accrebbe il suo erario vendendo le sue Commedie agli Edili, che presiedevano agli spettacoli, e agl' istrioni. Col denaro acquistato venne Plauto in opinione d' intraprendere la mercatura. Un comico divenuto mercante dovea presto annojarsi d' una vita d' industria e di calcolo. Gli convenne farsi mugnajo, e girar la macchina, detta* trusatile, *per alimentarsi. S. Girolamo disse di lui:* Plautus pistori se locavit. Ibi quoties ab opere vacasset, scribere fabulas solitus ac vendere. *Nel mulino in fatti, secondo Gellio, compose l'* Adito, *e il* Saturione, *due Commedie perdute. Morì nel consolato di P. Claudio, e di* L. *Porcio, essendo* Catone *censore, cioè l'anno di Roma 549, e di sua età 40.*

### *Notizie critiche di M. Accio Plauto.*

*Non si sa preciso il numero di sue commedie. Molti le dicono anche cento. Ma si sappia, che*

non pochi autori comici allora scriveano in Roma, come C. Aquilio, M. Acutico, e Planzio, e si poteano con arte da alcuni spacciar le Commedie, quasi Plautine. Ma venticinque sole ne riconobbe per sue l'eruditissimo Lelio. Ora ne abbiamo venti. Fosse o l'invidia o la verità, i suoi connazionali stessi non furono concordi nel giudicare di Plauto. Varrone ha detto, che se le Muse parlassero, userebbono il modo latino di lui. Tullio chiama i suoi scherzi eleganti, colti, ingegnosi, faceti. Orazio al contrario riprende gli antichi Romani, che lodarono i motti e gli scherzi di Plauto troppo buonamente, per non dire scioccamente. Orazio ha ragione, miglior critico assai di Varrone e di Tullio. Non si confonda la forbitezza della lingua di Plauto, e il suo vocabolario domestico sì puro e terso colla vivacità dei sali. Ha il primato delle frasi, non quello delle facezie. Così stanno in bilancia Varrone, Tullio, Orazio, e gli altri, a chi vuole intenderne il senso. In fatti io credo che si ridesse dal popolo molto più per le oscenità e per gli equivoci, che per quella ragione finissima, la quale fa ridere anche i più gravi; ed è pur rara. Al giorno d'oggi chi non loderà la lingua de' nostri comici antichi Fiorentini, Pistojesi, Sanesi? ma chi mai può ridere con sapore dietro tante scipitezze, dette facezie? Tolgansi in que' primi autori di Cru-

*sca le turpitudini, restan le frivolezze. Quelli erano i nostri Plauti. Del mio sentimento, anzi di quello d'Orazio, sono Mureto, Navagero, Minturno, Burmanno. In tanta vicenda d'opinioni conchiudiamo con due assiomi. I. Plauto va biasimato solo per l'indecenza de' suoi sentimenti, nemica del buon costume. II. Plauto va letto da chiunque fabbrica Commedie, e non si fa scrupolo di rubbare. Così ha fatto il Moliere, sì celebrato autore ed attore francese.*

## *PARALELLO*

### *Di Plauto con Terenzio del Gesuita Rapin.*

*Plauto è ingegnoso nei suoi disegni, felice nelle sue imaginazioni, fertile nell'invenzione. Non lascia, è vero, di aver facezie, al parer d'Orazio, grossolane e vili; e i suoi motti movean talvolta alle risa il popolo, gli uomini colti a compassione. Molte ne ha eleganti e graziose, ma molte sciocche ancora.... Non è così regolare nell' ordine delle sue Commedie, nè nella distribuzione degli atti, come Terenzio, ma è più semplice nei soggetti, poichè le azioni di Terenzio sono ordinariamente composte, come si vede nell'Andria, che contien doppio amore. E rimproveravasi appunto a Terenzio, che per più animare il teatro, di due*

*Commedie Greche una ne componesse Latina. Ma gli scioglimenti di Terenzio son più naturali di quei di Plauto; come altresì quei di Plauto più di quei d' Aristofane. Benchè Cesare appelli Terenzio un diminutivo di Menandro* (dovea più tosto dire un *dimezzato Menandro*), *poichè ne ha la dolcezza, e la delicatezza, ma non ne ha la forza e il vigore, egli ha nondimeno scritto con uno stile così naturale e giusto, che di copia ch' egli era, è divenuto originale; perciocchè niun autore v' è stato, che un fino gusto della natura abbia avuto al par di Terenzio.*

# L' AULULARIA
## DI PLAUTO
*TRADOTTA*
## DA LORENZO GUAZZESI.

# A T T O R I.

IL LARE DOMESTICO, *prologo*.
EUCLIONE, *vecchio*.
STAFILA, *serva*.
EUNOMIA.
MEGADORO, *vecchio*.
STROBILO, *servo di due padroni*.
CONGRIONE, ) *cuochi*.
ANTRACE, )
PITODICO, *servo*.
LICONIDE, *giovinotto*.
FEDRA, *donzella*.

# ARGOMENTO.

EUclione vecchio avaro, a mala pena
Credendolo a se stesso, ritrovò
In sua casa una pentola con molti
Denari, a cui di nuovo sotterrata,
Pallido, semivivo, ed impazzito
Sta sempre a far la guardia. Ingravidata
Restò sua figlia dal giovin Liconide.
Intanto il vecchio Megadoro spinto
Da la sorella a prender moglie, chiede
Per sposa la figlia de l'avaro:
Gliela promette appena il duro vecchio,
E temendo di perder la pignatta
La toglie via di casa, e la nasconde
Ora in un luogo, ora in un altro. Il servo
Di Liconide, che di già stuprata
Avevagli la figlia, molti aguati
Gli tende. Il giovinetto prega il zio
Megadoro, che gli ceda per moglie
La giovine, che amava. Dopo ch'ebbe
Perduta con inganni Euclion la pentola,
Inaspettatamente la ritrova;
E tutto pieno d'allegrezza, sposa
Di Liconide fa la sua figliuola.

# ALTRO ARGOMENTO.

UNa pignatta piena d'oro, ch' ebbe
La sorte di trovare in casa, Euclione
Custodisce con ogni diligenza,
E con somma inquietudine. La figlia
Di costui fu sforzata da Liconide,
E Megadoro la vuol prender senza
Dote; e acciò che lo faccia di buon' animo
Manda al vecchio la cena, e insieme i cuochi.
Egli teme de l'oro, e lo nasconde
Fuori; lo vede il servo di Liconide,
E glielo porta via. Lo rende al vecchio
Il giovine; in mercede egli a lui dona
La pignatta, la figlia, e il nipotino.

# P R O L O G O.

## LARE DOMESTICO.

PEr togliervi ogni dubbio, in brevi note
Voglio dirvi ch'io sono. Io sono il Lare
Domestico di questa casa, d'onde
Ora uscir mi vedeste. Son molt'anni
Ch'io l'abito per bene, e per vantaggio
Del padre, e infin de l'avo di costui,
Che or qui soggiorna. L'avo scongiurommi
A tener conto d'un tesoro a gli occhj
Altrui nascosto, e in mezzo al focolare
Lo sotterrò, pregandomi con mille
Suppliche, acciò volessi riserbarlo
Per lui. Morì; nè volle al proprio figlio
Mai discuoprirlo, (tanto era tenace)
E bramò di lasciarlo meschinello,
Col capital d'un piccolo podere,
Onde vivendo in povertà, e miseria
Potesse sostentar a gran fatica

La sua famiglia, che mostrargli il loco,
Ove stava il tesoro. Appena morto
Colui, che a la mia fede consegnò
Il danaro, mi posi ad osservare
Se il figlio m'onorava più del padre.
Ma pensatela voi! Di molto assai
Scemò il culto per me; ma da me n'ebbe
Giusta mercede. Morì ancora questi,
E lasciò un figlio di buoni costumi
Qual fur l'avo e il padre: questi è quegli,
Che v'abita al presente. Egli ha una figlia,
Che ogni giorno o col vino, o con l'incenso
O con qualche altra cosa va onorandomi,
E mi presenta ghirlande di fiori.
In grazia di costei volli, che Euclione
Ritrovasse il tesoro, acciocchè possa
Maritarla, quand'ei ne averà voglia:
Poichè un giovin di nobili natali
L'ingravidò; e la bella è, ch'ei conosce
La giovinetta, ella non sa chi ei sia,
E il padre ancor l'ignora. Io voglio ch'oggi
Un certo vecchio qui del vicinato
Gliela chieda per moglie; e il faccio appunto,
Perchè più facilmente al giovinetto,
Che la fe' donna, possa maritarsi.
Il vecchio, che la chiede, è appunto zio
Di quel ragazzo, che di notte tempo
Ne le veglie di Cerere stuprolla.

Ma state pur, ch'io sento il vecchio avaro
Che strilla in casa al solito, e discaccia
Fuori la serva, acciò non se n'avvegga.
Vorrà forse a mio credere, dar occhio
Al denaro, perchè non glielo rubino.

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Euclione, e Stafila.*

*Euc.* ESci, dico, finiamola: hai da uscire
Fuori di questa casa, occhj di spia.
*Sta.* Perchè mi batti poverella?
*Euc.* Acciò
Tu maggiormente sia meschina, e viva
Come meriti.
*Sta.* Perchè da la casa
Mi discacciasti?
*Euc.* Forca maledetta,
Ho a render conto a te de' fatti miei?
Scostati da la porta: via: mirate
Come cammina! . . . Tu sai come suole
Gir per te la faccenda? S'oggi io prendo
O la frusta, o il bastone, ti farò
Ben allungare il passo di testuggine.
*Sta.* Poss'io piuttosto morir impiccata,
Che servirti così.
*Euc.* Come borbotta
La scellerata da se sola! Voglio
Cavarti codesti occhj, acciò non stia
Più ad usolar quel ch' io mi faccio. Andiamo:

Più avanti: via, più avanti: andiamo. Basta:
Sta così ferma: guarda di non muoverti
Un passo; e se ti volti infino a tanto
Ch'io non tel dico, affè che voglio subito
Farti impiccar. Non credo, che si trovi
Una vecchia più strega. Ho una paura
Sì grande di costei, che a forza de le
Sue frodi non mi cavi da la bocca,
Quando meno vi penso, o non s'accorga
Dov' io riposi il denaro: ha sin gli occhj
La scellerata dietro la collottola.
Ma adesso voglio andare a rivedere,
Se il mio denaro è dove lo lasciai;
Perchè per dirla chiara, quella pentola
Mi dà mille inquietudini.

*Sta.* Vorrei
Arrivare a saper qual cosa mai
Sì strana accadde al mio padrone, e quale
Sciocchería gli è saltata ne la testa,
Onde mi scaccia dieci volte il giorno
Da la sua casa. Affè, ch'io non so certo
Che abbia quest'uomo maledetto: veglia
Le notti intiere: e il giorno a guisa d'uno
Storpiato ciabattino, mai non esce
Di casa. Il guajo è, ch'io non so, com'ora
Nascondergli l'oltraggio e il disonore
Fatto a la figlia, già vicina al parto.
Saria meglio ch'io andassi ad impiccarmi.

## SCENA II.

*Euclione, e Stafila.*

*Euc.* STo con l' animo quieto: tutto in casa
È al suo luogo, ed in salvo. Or tu ritornavi,
Ed abbi l' occhio ad ogni cosa.

*Sta.* E che?
S' io non ci bado, temi tu che i ladri
Ci rubin le muraglie? Altro non possono
Portarci via: perocchè in casa nostra
Non v' è se non del vuoto, e se non molte
Tele di ragno.

*Euc.* Mi stupisco al certo,
Strega maladettissima; che Giove
Per tua cagione non faccia, ch' io sia
O Dario, o il re Filippo. Abbi pur cura
De le tele di ragno. Io lo confesso,
Son poveretto, il so; ma soffro in pace
Ciò che gli Dei mi danno. Tu va in casa,
Serra la porta: io sarò qui; ma bada,
Non introdurvi alcuno. Spegni il fuoco,
Acciò questo non dia motivo ad altri
Di venirti a cercar; spegnilo subito
Se fosse acceso: se domandan l' acqua,
Dì lor che il pozzo è vuoto; e se i vicini
Al solito ti chiedono il coltello,
Il mortajo, il pestello, o pur l' accetta,

Tu rispondi che i ladri l' han rubata:
Intendimi; non voglio ch'entri alcuno
In casa, quando io non vi sono; e s'anco
Vi capitasse la Buona Fortuna,
Non le aprire. Hai tu inteso?

*Sta.* Io credo certo
Ch'ella sen guarderebbe: benchè sia
Stata nel vicinato, in casa nostra
Non ha mai posto piede.

*Euc.* Taci, e parti.

*Sta.* Taccio, e parto.

*Euc.* Con ambi chiavistelli
Serra la porta. Io sarò qui. Qualora
M'è d'uopo di star fuori da la casa,
Ho il fuoco addosso. Troppo di mal cuore
Lo faccio. Ma so ben cosa farò.
Il Camarlingo de la Curia ha sparso
Voce, che in questo giorno ci vuol dare
Non so quanto per testa: s'io non vado,
Cominceranno tutti a sospettare.
Che in casa io tenga del denaro. Al certo
Verisimil non è, che un poveretto
Non tiri anco ai Luì, nè che s'ingegni
Di buscare un quattrino: e bench' io cerchi
Con ogni diligenza di nasconderlo,
Par che lo sappia tutto il mondo. Ognuno
Mi saluta assai più benignamente
Di quel che pria faceva. Chi mi parla,

Chi si ferma in vedermi, chi mi piglia
Per la mano, addomanda com'io stia
Sano, che cosa faccia, in quali affari
Io mi trattenga. Ma voglio andar dove
M'incamminai, e più presto, ch'io posso
Di nuovo vo'tornarmene a la casa.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

*Eunomia, e Megadoro.*

*Eun.* VOrrei, fratello mio, che tu credessi
Ch'io ti parlo di cuore, e per tuo bene,
Come far deve una sorella. Io voglio
Dirtela giusta; so che siam tenute
Per nojose; e il motivo è, che le donne
Son credute cicale. Insino ad ora
Non se n'è trovat'una, che non parli.
Questo pur troppo è vero; ma tu pensa
In quale stretta parentela siamo
Congiunti: egli è ben giusto, o fratel mio,
Che a vicenda si pensi, e si consigli
L'un l'altro, in ciò che in nostro ben ridonda:
Nè par conveniente, che si taccia

Per la paura, o a mezza lingua parlisi,
In vece di svelarsi chiaramente
Del cuore i sensi più segreti:
Io volli
Guidarti qua in disparte, acciò che noi
Meglio a la buona ragionar potessimo
Sopra un tuo affare.

*Meg.* Dammi, o buona donna,
La mano.

*Eun.* Ov'è? Qual vuoi? Qual'è la buona
Donna?

*Meg.* Tu.

*Eun.* Lo dici tu?

*Meg.* Se lo nieghi,
Lo niego anch'io.

*Eun.* D'uopo è fratello il dire
La verità. Non evvi al mondo donna
Che si possa dir buona: una è peggiore
De l'altra; credi a me.

*Meg.* Pur troppo il credo.
Nè voglio in questo contraddirti.

*Eun.* Or dammi
Retta di grazia.

*Meg.* Usa di mia persona
Qual più ti piace: tu dispor ne puoi.

*Eun.* Io qui vengo a parlarti d'un affare,
Che recar ti potrebbe un gran vantaggio.

*Meg.* Questo è il solito tuo.

*Eun.* Non vo' parole,
Ma voglio fatti.
*Meg.* E che sarà mai questo
Che da me chiedi?
*Eun.* In nome de gli Dei,
Per rimirarti appien felice, e cinto
Da molti figli, (e prego il ciel che il faccia)
Vorrei che tu prendessi moglie.
*Meg.* Oh Dio!
Sorella, mi vuoi morto!
*Eun.* A che t'affanni
Senza cagion?
*Meg.* Le tue parole m' hanno
Fatto uscir di cervello: tu proponi
Cose troppo spiacevoli.
*Eun.* Ah fratello,
Fa a modo mio.
*Meg.* Se mi parrà, può darsi
Ch' io 'l faccia.
*Eun.* Qui del tuo vantaggio parlasi.
*Meg.* Possa io prima morir, che prender moglie.
Ma se darmela vuoi, con questo patto
La prenderò: che se domani ell' entra
In casa, in capo a pochi giorni muoja.
In questa guisa prendo chi tu vuoi,
E metti pur a l'ordine le nozze.
*Eun.* Io posso dartene una, che potrebbe
Recarti molta dote: è un po' avanzata,

Ma non è vecchia: ella ha un'età di mezzo:
Se tu vuoi ch'io la chieda, chiederolla.
*Meg.* Ma tu non vuoi ch'io ti domandi adesso
D'un'altra cosa?
*Eun.* Domandane pure.
*Meg.* Chi oltrepassa una certa età di mezzo,
Se si conduce in casa qualche donna,
Che parimente sia di bella età,
Se si dà il caso con l'andar del tempo,
Ch'ella diventi gravida, non pensi
Che il fanciullino averà nome Postumo?
Ti toglierò, sorella, una tal cura.
I miei antichi, e gli Dei m'hanno lasciato
Un patrimonio bastante. Non voglio
Imbarazzarmi in mezzo a grandi sciali,
A'Signori di rango; nè ricerco
Una gran dote, che dietro si tira
E strepiti, e comandi, ed intarsiate
Carrozze, vesti nobili, e di porpora,
Che con soverchie spese alfin riducono
I poveri mariti in basso stato.
*Eun.* Ma dimmi, chi è costei che tu vorresti?
*Meg.* Dirollo: non conosci un certo vecchio,
Che sta nel vicinato, e ha nome Euclione,
E poverello al sommo?
*Eun.* Lo conosco.
Ei non è un cattiv'uomo, in fede mia.
*Meg.* La sua figliuola io voglio. Non parlare

O sorella: so ben, che avrai da dire,
Ch' ella è meschina: ed io ti dico: appunto
Perciò mi piace.

*Eun.* Il cielo ti feliciti.

*Meg.* Lo spero.

*Eun.* Tu da me vuoi cosa alcuna?

*Meg.* Addio.

*Eun.* Fratello, addio.

*Meg.* Se fosse Euclione
In casa, volentier gli parlerei.
Ma appunto ei vien. D'onde torna costui!

## SCENA II.

*Euclione, e Megadoro.*

*Euc.* ME lo diceva un animo; non esci.
Tu farai il viaggio al vento; e in verità
Uscii di casa pur di mala voglia.
Un de la Curia non si vide, e quei,
Che ci doveva dar tanto per testa,
Neppur comparve. Facciano gli Dei:
Vo' un po' tornar a casa, ov'è il mio cuore,
Bench'io sia qui co la persona.

*Meg.* Euclione,
Il ciel ti dia salute, e fortuna.

*Euc.* Buon dì, e buon anno, o Megadoro.

*Meg.* Come

Te la passi? Stai sano?

*Euc.* Quando il ricco
Tratta cortesemente con un povero,
V'è il suo perchè. Costui sa al certo, ch'io
Ho del denaro in casa, e perciò fammi
Più finezze del solito.

*Meg.* Stai bene?

*Euc.* A quattrini non molto.

*Meg.* Quando hai l'animo
Quieto, a bastanza se' ricco.

*Euc.* A quest'ora
Quella vecchiaccia feceli la spia
Del denaro. E' sicura la faccenda.
Affè che vo'cavarle gli occhj, e voglio
Adesso adesso tagliarle la lingua.

*Meg.* Che discorri da te solo?

*Euc.* Mi lagno
De la mia povertade. Ho una fanciulla
Grande, che non ha dote, e non v'è modo
D'allogarla, insin'ora non trovai
Alcun che la volesse.

*Meg.* Taci, taci,
Sta di buon cuore; via, si troverà
Chi la prenda; prometto di ajutarti.
Dì su con libertà, che ti bisogna?

*Euc.* Chi promette domanda: a bocca aperta
Ei sta per divorarmi i miei quattrini:
Con una man dà il pane, e con quell'altra

Una sassata. Non mi fido mai
D'un ricco, che ad un povero fa un largo
Partito; e quella mano, che fa tante
Finezze ad un meschino, nel lisciarlo
Gli porta via la pelle. Io gli conosco
Questi polpi, che attaccansi ove toccano.

*Meg.* Bada un po' a me di grazia. In brevi note
Voglio parlarti d'una buona cosa,
Che è comune ad entrambi.

*Euc.* Ah me infelice!
M'han rubati i danari: ora capisco
Ciò ch'egli vuole: intende patteggiare
Sopra di quello. Voglio andare in casa
A dargli un po' un' occhiata.

*Meg.* Dove vai?

*Euc.* Adesso torno; aspettami: bisogna
Ch' i' arrivi a casa.

*Meg.* Penso, che in udirmi
Parlar de la sua figlia, che gli chiedo
Per moglie, creda, che io lo burli. Alcuno
Non v'è oggigiorno, che tra pover' uomini
Sia di lui più spilorcio.

*Euc.* Grazie al cielo,
Tutto è salvo fin'ora, se nol portano
Via da qui innanzi: il mio timor fu troppo,
Perchè mi cadde il fiato, pria ch'io entrassi
In casa. A te ritorno, o Megadoro,
Per udir ciò che vuoi.

*Meg.* Grazie ti rendo;
Voglio che tu mi dica il tuo parere
Su ciò ch' io ti domando.
*Euc.* Pur ch' io possa.
*Meg.* Di qual famiglia tu mi credi?
*Euc.* Buona.
*Meg.* Galantuomo.
*Euc.* Per certo.
*Meg.* Di qual vita?
*Euc.* Nè cattiva, nè pessima.
*Meg.* Quant'anni
Credi ch' abbia?
*Euc.* So certo, che a denari,
E ad anni tu stai bene.
*Meg.* Io ti ho creduto
Sempre, e sempre ti credo un uom da bene.
*Euc.* L' amico è già informato de' quattrini:
Cosa vuoi tu da me?
*Meg.* Giacchè noi due
Ci conosciamo in fondo, voglio ch' ora
Qui facciamo una cosa, che ridondi
In ben di te, di me, di tua figliuola.
Te la chiedo per moglie; che ne dici?
*Euc.* Via, Megadoro, via: questa è un' azione,
Che non conviene a te. Burlar un povero
Uomo, che insino ad ora non ha fatto
Alcun male a la tua persona, o a quella
De' tuoi parenti. Forse ho meritato

Con parole, o con fatti, che tu adesso
Mi trattassi così?

*Meg.* Tu sbagli al certo,
Se credi ch'io t'inganni, e che qui sia
Venuto a bella posta per burlarti.
Non son capace a pensarvi.

*Euc.* A che dunque
Tu mi chiedi per moglie la mia figlia?

*Meg.* Perchè facciamo a giovarci l'un l'altro.

*Euc.* Io penso, o Megadoro, che tu sei
Un uomo ricco e assai potente; ed io
Sono il più miserabile tra' poveri.
S'io ti dessi la mia figliuola, parmi
Che tu esser dovessi il bove, io l'asino,
Che dovessimo trarre il carro insieme:
Ma quand'io non avessi tanta forza
Da trar la soma impostavi; nel fango
Io meschino asinello resterei,
E tu qual bue gagliardo non avresti
Alcun riguardo a me, come io non fossi
Mai stato al mondo: tu per me saresti
Il mio maggior nemico; allora tutti
Quelli del rango mio si riderebbero
Di questa mia semplicità: se poi
Fosse forza il dividerci, per me
Non vi sarebbe stalla in alcun luogo.
Mi sbranerebber gli asini co'morsi,
E i buoi co'corni mi lacererebbero:

E per me trovo un periglioso affare;
Da gli asini passare a star co' buoi.
*Meg.* Meglio è per te l'avvicinarsi sempre
A una miglior fortuna. Accetta questo
Partito; fa a mio modo; per mia sposa
Promettila.
*Euc.* Non ho dote da darti.
*Meg.* Non me la dare. Se la sposa porta
A casa de lo sposo un buon corredo
Di costumi, ha una dote, che è bastante.
*Euc.* Io te lo dico, perchè tu non creda
Ch'abbia trovato qualche gran tesoro.
*Meg.* Lo so; nol dir: promettila.
*Euc.* Si faccia:
Ma oh Dei! Son rovinato!
*Meg.* E che cos' hai?
*Euc.* Che fu mai quello strepito a la guisa
D'un ferro, che percuote?
*Meg.* Egli è qui in casa,
Giacchè per ordin mio si zappa l'orto:
Ma dov'è mai costui? Partì, nè volle
Ultimar quest'affare. Io me n'avveggo,
Gli son di noja, secondo il costume
De gli uomini volgari: giacchè vede
Ch'io vado in traccia de la sua amicizia,
Teme come ogni povero, che suole
Ognora spaventarsi se un uom ricco
Ricerca la sua grazia. Ei la fa male

Per questa sciocca e insipida paura:
Quando di nuovo riattaccar si vuole
Il partito lasciato, non v' è tempo.

*Euc.* Se non ti sbarbo sin da le radici
La lingua, fammi pur castrare.

*Meg.* Io vedo
Che tu mi tieni per un' uom da prendersi
A beffe, e in ciò fai torto a l'età mia.

*Euc.* Io nol faccio; e quando anco lo volessi,
Or non è tempo.

*Meg.* E ben tu mi prometti
La tua figlia in consorte?

*Euc.* Con quei patti,
Con quella dote ch'io ti dissi.

*Meg.* E' questa
La tua parola?

*Euc.* E' questa. I sommi Dei
Rendinla fortunata.

*Meg.* I Dei lo facciano:

*Euc.* Soprattutto vorrei, che non ti uscisse
Di mente il convenuto fra di noi,
Cioè, che la mia figlia alcuna dote
Non ti portasse in casa.

*Meg.* Io mel rammento.

*Euc.* So che voi altri ricchi siete un poco
Bindoli, e spesse volte costumate
De la vostra parola farne fango,
Come meglio vi torna.

*Meg.* T' assicuro
Che fra noi non saravvi mai che dire.
Ma perchè in questo giorno non si fanno
Le nozze?

*Euc.* E noi facciamole.

*Meg.* Andrò dunque
A porre in ordin tutto. Vuoi tu altro
Da me?

*Euc.* Ciò che ti ho detto.

*Meg.* Sì. Buon giorno.
Strobilo, alò, sieguimi presto, e vieni
Di galoppo al mercato.

*Euc.* Alfin costui
E' partito di quì. Celesti Dei
Che non fanno i denari? Io credo ch' egli
Sicuramente abbia subodorato
Che in casa ho il ripostiglio, e in tutti i modi
Adesso vuol far meco il parentado.

## SCENA III.

*Euclione, e Stafila.*

*Euc.* DOve sei tu, che andavi cicalando
Per tutto il vicinato, ch' io doveva
Dar la dote a la mia figlia? Non senti
Stafila? Io chiamo te. Nè ancor m' ascolti?
Metti a l' ordine i vasi de la casa,

È lavagli ben bene. Ho fatta sposa
La figlia; ed oggi Megadoro appunto
La prende.

*Sta.* Il ciel le dia buona fortuna;
Ma non lo credo io mica: troppo in fretta
Si fece il parentado.

*Enc.* Taci, e parti.
Fa che tutto sia in pronto quando a casa
Tornerò da la piazza: serra bene
La porta: or' ora io sarò qui.

*Sta.* Che deggio
Far omai? Già vicino è il precipizio
Per me, per la padrona; e presso è il tempo
In cui si scuopra il grave oltraggio fattole
Ha nove mesi: ciò che s'è nascosto
Finora, è d'uopo sia palese. Io voglio
Entrar in casa, acciò quando il padrone
Torna, ritrovi il tutto fatto, e almeno
Io non abbia il malanno, e l'uscio addosso.

## SCENA IV.

*Strobilo, Congrione, e Antrace.*

*Str.* COmprata ch'ebbe il padrone la cena,
Fermati i cuochi, e queste suonatrici
Di flauto là in mercato, m'ordinò,

Ch' io qui di tutto facessi due parti.
*Con.* Io te la dico chiara, puoi dividere
La carne; me tu non dividerai.
Tutto d' un pezzo anderò dove vuoi.
*Ant.* Onorata p... del Comune!
Quanto va che se tu trovi qualcuno
Che ti richieda, ti lasci dividere?
*Con.* Io lo diceva in senso assai diverso,
Non come tu vuoi intenderla.
*Str.* Oggi il mio
Padrone fa le nozze.
*Con.* E chi mai prende?
*Str.* La figlia di questo vecchio vicino,
Ch' Euclion si chiama; e m' ordinò, ch' io subito
In sua casa lasciassi un cuoco, ed una
Suonatrice, e metà di questa roba.
*Con.* Il più che avrà costui ne la sua casa
Tu lo chiami metà?
*Str.* Pur troppo è vero.
*Con.* Ma perchè questo vecchio non può fare
Del suo la cena in queste nozze?
*Str.* Appunto.
*Con.* Dammene la ragion.
*Str.* Me la domandi?
E' più asciutto d' un' esca; e in tutto il mondo
Non è un spilorcio al pari di costui.
*Con.* Lo sai tu di buon luogo?
*Str.* Io lo rimetto

A te: giura, e spergiura, ch' egli è povero,
Ed affatto spiantato da le barbe,
Se il fumo esce da i buchi del suo tetto.
Anzi quand' egli va à dormir, si lega
Il capo in un sacchetto.

*Con.* E perchè?

*Str.* Teme
Di non perder dormendo un po' di fiato.

*Con.* Forse serra la bocca ancor da basso
Per non perder dormendo un po' di fiato?

*Str.* Credilo a me, ch' io credo a te.

*Con.* Per certo
Non ne dubito.

*Str.* Or sentine una bella.
Piange quell' acqua, che si getta via,
Dopo ch' ei s' è lavato.

*Con.* O noi stiam freschi,
Se speriamo per mancia tanta somma
Per comprarci la libertà!

*Str,* Se ancora
Tu gli chiedessi in prestito la fame,
Non è capace a dartela. Il barbiere
L' altro giorno li tagliò l' unghie: pensa
Cosa facesse. Andò, e raccolse tutti
Quei pezzetti minuti, e gli ripose.

*Con.* Che spilorcio è costui! Ma tu sai certo
Ch' egli sia così parco, e che sì sudicia
Meni la vita?

*Str.* Un certo battutino
Gli portò via, non ha due giorni, un nibbio;
Costui piangendo comparve al Pretore,
E con strilli e con lagrime voleva
Impertinentemente, che gli desse
La licenza per farlo convenire:
S'io avessi tempo potrei raccontartene
Un migliajo: ma quale è di vói due,
Che sia più lesto? Dì.
*Con.* Son io.
*Str.* Non cerco
Un ladro, io cerco un cuoco.
*Con.* Ed io d'un cuoco
Ti parlo.
*Str.* Tu cosa ne dici?
*Ant.* Io sono
Appunto appunto come tu mi vedi.
*Con.* Codesto è un cuoco da mercato; ei suole
In ogni nove giorni far faccende.
*Ant.* Così mi tratti, cavezza di boja,
Ladraccio da impiccar senza processo?

## SCENA V.

*Strobilo, Congrione, e Antrace.*

*Str.* TAci, e dimmi qual è di questi agnelli
Il più grasso.
*Con.* Egli è questo.
*Str.* Or tu lo prendi,
E va là in quella casa. Voi seguitelo;
Gli altri vengano meco.
*Ant.* Tu facesti
Le parti ingiustamente: quell'agnello,
Ch' era il più grasso, l' ebbero costoro;
*Str.* Avrai teco la più grassa di tutte
Le suonatrici. Frigia, va' con lui;
E tu meco, Eleusio.
*Con.* Ah mariolo
Strobilo, m' hai cacciato in una casa
A servir questa lesina di vecchio,
Ove bisognerà ch' io m' affiochisca
A chieder, pria che egli mi paghi un soldo.
*Str.* Sei sciocco senza garbo, e senza grazia.
Il farti bene egli è un lavar la testa
A l'asino; giacchè quel che in tuo bene
Si fa, non è gradito.
*Con.* Come?

*Str.* Ancora
Me lo domandi? In casa di Euclione
Non averai a romperti la testa
Con alcuno; se ti farà bisogno
Di qualche cosa, sarà d' uopo al certo
Che tu la porti di casa; altrimenti
La chiederesti al vento. In questa poi
Di Megadoro sarà un gran fracasso,
Gran numero di servi, suppellettili,
Vasi d' oro, e d' argento, molte vesti
Di porpora: se a caso manca qualche
Cosa di queste, (io so, che tu t' astieni
Di portar via, sol quando ne le mani
Non ti capita roba,) daran subito
La colpa ai cuochi: diranno, pigliateli,
Legateli, ed a furia di bastone
Si caccino nel fondo d' una torre.
In questo tu sei franco, perchè certo
Qui non hai che rubare. Vieni.
*Con.* Adesso.

## SCENA VI.

*Strobilo, Congrione, Antrace, e Stafila.*

*Str.* ALò Stafila, affacciati, apri l' uscio
*Sta,* Chi chiama?

*Str.* Sono Strobilo.
*Sta.* Che vuoi?
*Str.* Io ti consegno questi cuochi, e questa
Suonatrice di flauto, e questa carne,
Che Megadoro manda al tuo padrone
Per le future nozze di sua figlia.
*Sta.* Strobilo; dimmi; forse queste nozze
Son le feste di Cerere?
*Str.* Perchè?
*Sta.* Perchè non veggo che portisi il vino.
*Str.* Lo porterà quand' ei torna di piazza.
*Sta.* Non v'è un fuscel di legne.
*Con.* Vi son asse?
*Sta.* Sicuramente.
*Con.* Non occorre altrove
Cercar legne.
*Sta.* Credi, mascalzone,
Benchè tu debba pensar che vi sia
Con che accendere il fuoco, in grazia de la
Cena, o pur de la tua bella persona
D'abbruciarmi la casa?
*Con.* Il ciel mi guardi.
*Str.* Introduci costoro.
*Sta.* Sì, venite.

## SCENA VII.

*Pitodico.*

*Pit.* Fate le vostre faccende, che intanto
Voglio veder, che cosa fanno i cuochi;
Ma è difficil poter badare a tutto,
Chi non volesse fargli cucinare
Nel fondo de la torre, e co' canestri
Tirar su le vivande belle e cotte:
Ma se laggiù si mangiano ogni cosa
A crepapelle, i convitati poi
Resteranno con un palmo di naso.
Ma son pur sciocco; io resto qui a discorrere
Quando bisogna tener gli occhj aperti
In una casa, ove son tanti ladri.

## SCENA VIII.

*Euclione, e Congrione.*

*Euc.* Oggi io voleva rallegrarmi un poco
Per celebrar le nozze de la figlia
Con qualche scialo. Me ne vo' in mercato,
Domando quanto vale il pesce, e tutti
Mi dicono, che è caro; caro il bue,
Caro l'agnello, la vitella, il porco,
Il mar grosso, ogni cosa cara, e quanto

Più chiedevano, tanto meno avevo
Da spendere: arrabbiato me ne vado,
Non avendo denaro da comprare
Alcuna cosa, e l'infame canaglia
Non ebbe da me un picciolo. Dipoi
Per la strada da per me cominciai
A discorrer così. Chi spende molto
Il dì di festa, il giorno di lavoro
La farà molto mal, se non attacca
La voglia al muro. Io ciò diceva al corpo,
E la mente concorse nel parere
Ch'io gettassi via meno che poteva
In queste nozze. Presi un po' d'incenso,
E queste poche ghirlande di fiori
Da mettere in sul foco per onore
Del domestico Lare, acciò a la sposa
Sia propizio in tal dì. Ma oh Dei, che veggo!
È aperto l'uscio de la casa! Senti
Che strepito! Ah meschino, che mi spogliano,
M'assassinano affatto.

*Con.* Se tu puoi,
Cerca nel vicinato una pignatta
Più capace di questa; qui non entra.

*Euc.* Meschino me! Son rovinato! Portano
Via il mio denaro, ahimè son morto! S'io
Non entro presto in casa. O Apollo, ajutami,
Proteggimi digrazia, e co' tuoi strali
Ammazza pur questi rubatesori;

Tu l'altro dì mi facesti la grazia.
Ma perchè sto qui fermo? Aspetto forse
Che finiscano affatto di rubarla?

## S C E N A IX.

*Antrace.*

*Ant.* DRomon; tu raschia il pesce, e tu la spina
Di mezzo cava a la lampreda, e al bronco,
Se pur ti basta l'animo. Quand'io
Ritorno, o Macherione, fa che tutto
Sia disossato: vado qui vicino
A ricercar da Congrione, s'egli
Mi vuol per poco imprestar la sua ghiotta:
Tu pela, se sai fare, questo pollo,
E riducilo appunto bello e netto
Come stanno nel viso quei ragazzi,
Che guidano le pompe in mezzo al Circo:
Ma donde nasce questo gran schiamazzo
Nel vicinato? Affè che sono i cuochi
Che fan l'officio loro! Entriamo in casa;
Acciò qui ancor non facciasi altrettanto.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Congrione.*

*Con.* Specchiati cittadini, popolari,
Abitatori, forestieri, e tutti
Vicini, fate largo, disgombrate
Le piazze tutte, le pubbliche strade,
Perchè il passo sia libero: oggi solo
Nel tempo di mia vita, sono andato
A cucinare in casa a le Baccanti,
Tante sonore bastonate piovvero
Ne le mie spalle, e in quelle dei miei sguatteri.
Disgraziato! Mi dolgo tutto; e poco
Vi mancò, ch'io non vi scoppiassi sotto:
Con tanta grazia fece questo vecchio,
Che volea sul mio dosso del bastone
Tener la scuola: affè, chiesi le legne:
Oh le ho avute pur belle! E tutti carichi
Di legnate, ci mandò fuor di casa.
Ma sta! Meschino me! S'apre la porta
De le Baccanti! Ve', che mi vien dietro;
Ma so ben come io devo regolarmi
A tenor de la scuola, ch'ei mi diede.

## SCENA II.

*Euclione, e Congrione.*

*Euc.* Torna in qua. Dove fuggi? Tienlo, tienlo.
*Con.* Sciocco, che chiasso fai?
*Euc.* Voglio accusarti
A i Triumviri.
*Con.* E perchè?
*Euc.* Perchè porti
Il coltello.
*Con.* Non sai che i cuochi il portano?
*Euc.* Perchè mi minacciasti?
*Con.* Il mal, che ho fatto,
È ch'io dovea ficcarti ne la pancia
Questo ferro, e nol feci.
*Euc.* Credo certo
Che di te non vi sia birba peggiore,
Nè alcun uomo, a cui sì di buona voglia
M'ingegnassi a far male.
*Con.* Non ne dubito,
Ancorchè tu nol dica. In su la bara
Sta il morto, ed io son dilombato a forza
Del tuo bastone, che così per certo
Non è un bardassa. Dimmi, pover'uomo,
Perchè m'hai bastonato? Qual fra noi
Corre interesse?

*Euc.* Mel domandi ancora?
Forse non ti ho dato il tuo giusto?
*Con.* Lascia
Bruciar: può darsi, che tu paghi il fio,
Se riesce il disegno, che ho nel capo.
*Euc.* Non so cosa potrà accadermi. Il tuo
Capo, sa come sta. Cosa facevi
Tu in casa mia, quando io non v'era, ed io
Non ti ci avea mandato? Vo' saperlo.
*Con.* Taci, ch'io tel dirò: stava per cuocere
La cena per le nozze di tua figlia.
*Euc.* Ch' ha da importare a te, malora, s'io
Mangio la roba cotta, o cruda? Forse
Se' il mio tutor?
*Con.* Or dimmi tu, se vuoi
Ch'io ti cuoca, o non ti cuoca la cena.
*Euc.* Or dimmi tu, sarà tutta sicura
La roba, che è in mia casa?
*Con.* Non fia poco
S'io potrò ripigliarmi tutto quello
Ch'io vi portai. Non me ne pento io mica,
Nè alcuna cosa chiederò di tuo.
*Euc.* Lo so, lo vidi, non occor, che 'l dica.
*Con.* Perchè or non vuoi che si cuoca la cena?
Che mai si disse, o si fece a traverso
Del tuo volere?
*Euc.* Io dico, che? di nuovo
Me lo domandi? Scellerato! Dopo

Aver frugato tutti i bugigattoli ;
E i luoghi più segreti de la casa ?.
S' io ti avessi trovato intorno al fuoco
A far le tue faccende , non avresti
Il capo rotto ; ben ti sta il dovere ;
Non ti dico altro ; e perchè ti sia noto
Il mio pensier , se tu ti accosterai
Vicino a questa porta senza l' ordine
Mio , tu sarai il più miserabil uomo
Che viva al mondo . Hai inteso ? Dove vai ?
Ritorna in casa .

*Con.* Giuro per la Dea
Laverna , se tu render non mi fai
Le mie stoviglie , in faccia a la tua casa
Ti vo' coprir con cento villanie .
Ora che deggio far ? Son io venuto
Qui a la malora . Quei pochi denari
Che buscherò , bisogna ch' io gl' impieghi
Nel medico ; e chi sa se basteranno !

## S C E N A III.

*Euclione, e Congrione.*

*Euc.* QUanti passi farò , questa sarà
Sempre meco : non voglio più lasciarla
In mezzo a tanti rischj , onde una volta
Me la rubino .
Cuochi , sonatrici ,

Andate tutti in casa; e tu se vuoi,
Menavi ancora una truppa di servi;
Fate l' ufficio vostro, cucinate
Presto quanto volete.

*Con.* Appunto; dopo
Che m' hai fatta la testa come un vaglio.

*Euc.* Va pur in casa. Tu non sei pagato
Per far le ciarle, ma per lavorare.

*Con.* Vo' chiederti la paga de le busse
Che tu m'hai dato. Non fui preso, o vecchio,
Già per esser legnato, ma per cuocere
A te la cena.

*Euc.* Orsù, per non seccarmi,
Ricorri al tribunale: o tu vai dentro
A cucinare, o va in malora, e levati
D'intorno a me. Va via.

*Con.* Rompiti il collo.

## SCENA IV.

*Euclione.*

*Euc.* PUr se n' andò una volta. Oh sommi Dei!
Si mette a un gran pericolo quel povero,
Che s' impiccia co' ricchi. Vedi come,
Me infelice, m'assedia Megadoro
In cento modi. Finge di mandare
Per onorarmi i cuochi in casa mia,
Ma non per altro fine, se non che

Per portarmi via questa: poveretto!
Quel gallo, ch' era in casa tanto caro
A la mia serva, fu il primo a pagarne
Giustamente la pena. Cominciò
La bestia maladetta con le zampe
Intorno intorno a raspar dove ascosa
Era questa pignatta. Eh, fra me dissi;
Omai non abbisognano parole:
Mi venne tanta rabbia, su la testa
Diedi con un bastone al gallo, e subito
Uccisi il ladro in sul fatto; cred' io
Che quei cuochi gli avessero promessa
La mancia, se egli arrivava a scuoprirla.
Ho tolto loro la palla dal balzo.
Ma che dico? A buon conto ella è finita
Nel gallo. Veggo tornar da la piazza
Megadoro mio genero. Non voglio
Lasciar di dirgli il fatto mio.

## SCENA V.

*Megadoro, e Euclione.*

*Meg.* Discorsi
Con molti amici del pensiero, ch' ebbi
Nel prender moglie. Dicono: ben fatto:
Ed ognuno mi loda la figliuola

Di questo vecchio. Al parer mio, se tutti
I più ricchi prendessero per mogli
Senza dote le figliuole de' poveri,
Oh quanto la città starebbe in pace!
Nè fra di noi per cagione d' invidia
Ci caverebbimo gli occhi, siccome
Ora siegue: le donne sfuggirebbero
Il mal più assai di quel che fanno adesso,
E noi risparmierebbimo assai più.
Ciò tornerebbe in utile, ed in bene
Di quasi tutto il popolo: soltanto
I più potenti la biasimerebbero
Per l' avarizia: ma chi vuol por freno
A l' avida lor sete, se le leggi,
O se i Tutori non lo posson fare?
Ma se diranno cosa avrà da essere
De le figlie de' ricchi, che hanno dote,
Se tutti han da sposar le poverette?
Si maritino pur dove esse vogliono,
Ma senza dote. Se farassi in questa
Maniera, cercheranno tutti i modi
D' esser accostumate, e porteranno
Una dote al marito assai diversa
Di quella d' oggi giorno. Io mi scommetto
Che allora i muli, ch' oggi son più cari
De' cavalli, sarebbero di prezzo
Inferiori ai cavalli castrati.
*Eucl.* Poter del cielo, oh come volentieri

Sto ad ascoltarlo! Con che grazia parla
Del risparmio costui!

*Meg.* Non vi sarebbe
Chi allor dicesse. Io ti ho portato in casa
Una dote maggiore assai di quella,
Che richiedea il tuo stato. Egli è dovere
Che tu mi vesta di porpora, e d'oro,
Che tu mi tenga mulattieri, e mule,
Donne da casa, donne che mi seguano
Quand'esco, e paggi, che se occorre, portino
Saluti, e la lettiga, e la carrozza.

*Eucl.* Come è ben informato de l'usanze
De le dame! Gli starebbe pur bene
Esser Prefetto de'loro costumi.

*Meg.* Ovunque vada tu ne le rimesse
De le case si veggono più cocchj,
Che a la campagna quando tu vai in villa.
Ma la più bella è, quando i creditori
Voglion esser pagati.
Ora l'orefice
Vedrassi, il lavandajo, e il lanajolo,
Quei che ricama, quei che prende i ricci,
Chi fa le scuffie, chi fa le camicie.
Qua coloro, che fanno i bordi d'oro,
Quei che cucion le maniche, i tintori
In verde, in bianco di cera, in paonazzo;
Là i profumieri, i calzolai di cento

Sorti di scarpe, i rigattieri, quelli
Che tessono i lenzuoli, tutti chedono:
Chiedono co i tintor', quei che rammendano
Le vesti. Aspettano anco quei che fanno
Le fasce, per cui cuopronsi le donne
Il petto, e insieme con costoro aspettano
Quelli che fanno alcune zone piccole
Che si legano ai fianchi. Tu gli credi
Già pagati? T' inganni; senti, senti
Come strillano, e chiedono! Nel tempo
Che ben trecento di costor, che sembrano
Custodi de le carceri, il cortile
Hanno già empiuto, vengono i frangiai,
I tessitori, e quei che fan le scatole.
Finalmente costoro son pagati;
Ma tu credi finita? Oibò, sen vengono
Quei che tingono in giallo, e sempre arriva
Qualche altra birba a chieder de' denari.

*Eucl.* Io lo vorrei chiamar; ma temo, ch' egli
Non proseguisca di contar l' usanze
De le donne. Meglio è lasciarlo dire.

*Meg.* Dopo ch' egli ha pagato il chinchagliere,
Viene il soldato, e chiede la sua paga.
Si cerca del cassier; con esso lui
Si fanno i conti, e il povero soldato
Ancor digiuno aspetta, e crede al certo
Che avrà il suo soldo. Dopo una contesa

Ben grande col cassier, si viene in chiaro
Ch'egli è a lui debitore, ed il soldato
Sperando esser pagato il dì di poi,
Se ne va via. Che zizzole son queste,
E che spese terribili, che unite
Stanno a le donne che recan gran dote:
Quella che nulla porta in casa, suole
Star cheta come l'olio. Ma la ricca
Dà al povero marito mazze e corna.
Ma veggo avanti a la sua casa il suocero.
Euclion, che fai?

## SCENA VI.

*Euclione, e Megadoro.*

*Eucl.* Con tutto il mio piacere
Sono stato ad udirti.
*Meg.* E ben udisti?
*Eucl.* Da bel principio sino al fine:
*Meg.* A dirti
Però il mio sentimento, tu faresti
Meglio ad esser più splendido nel tempo
De le nozze.
*Eucl.* Bisogna far il passo
A tenor de la gamba: se lo fanno

I ricchi, egli è dover; perchè essi debbono
Ricordarsi chi sono: ma le case
De' poveri, e la mia son sempre piene
Di miseria, nè son meglio di quello
Che si crede comunemente.

*Meg.* Appunto
Ella è così; e gli Dei facciano pure,
Che sia tale, e ti accrescan maggiormente
Tutto quel che possiedi.

*Eucl.* Non mi piacciono
Queste parole; *Quello che possiedi*.
Egli è informato al par di me di tutto;
La serva fece pulito.

*Meg.* Che dici
Costà in disparte?

*Eucl.* Megadoro, appunto
Pensava il modo, ond'io potessi teco
Giustamente lagnarmi.

*Meg.* E perchè?

*Euc.* Ancora
Me lo domandi? Tu m'hai pieno tutti
I buchi de la casa (me infelice!)
Di finissimi ladri: ci hai ficcato
Almeno cinquecento cuochi, ch'hanno
Sei mani per ciascuno, e son di razza
Di Gerion; che s'anco gli badasse
Argo, che avea cent' occhj, a cui Giunone

Aveva imposto di vegliare attorno
Ad Io, che mai farebbe? Nulla. Quella
Suonatrice di flauto da se sola
Asciugherebbe il fonte di Pirene
Colà in Corinto, se gittasse vino.
Che bella cena hai tu mandato!

*Mec.* Quella
Basterebbe a un esercito; sovvengati
Che ancor mandai l' agnello.

*Euc.* A i giorni miei
Non vidi un animal più rifinito,

*Meg.* Vorrei saper da te cosa vuol dire
Quest' esser rifinito.

*Euc* Il poverello
Da lo stento è ridotto pelle, ed ossa;
E così vivo se lo spiri al sole,
Se gli veggono tutte le budella;
Onde rassembra una lanterna punica.

*Meg.* Sol perchè l' ammazzassero lo presi.

*Luc.* Io credo che a quest' ora sarà morto;
Onde puoi farlo sotterrar.

*Meg.* Finiamola;
In questo dì vo' che beviamo insieme.

*Euc.* Non vo' bever per certo.

*Meg.* Ho detto al servo
Che mi porti un baril di vino vecchio.

*Euc.* No certo: Ho risoluto di ber acqua.

*Meg.* Voglio che le tue viscere avvezzate
A ber l' acqua, si riscaldino un poco
D'un buon vino.

*Euc.* So ben che cosa pesca
L' amico; cerca tutti i modi
Ch' io m' imbriachi per far mutar luogo
A la pignatta. Prenderò ben io
Le mie misure, e asconderolla fuori
Di casa in qualche luogo. Affè, ch' io voglio
Che la perdano marcia.

*Meg.* Se tu altro
Non vuoi da me, vado a lavarmi, e poscia
Anderò a fare il sacrificio.

*Euc.* Canchero!
Pignatta mia, non hai tanti nemici
Per Dio quanti ha quest' oro, che è qui dentro
Serrato! Fia miglior consiglio, o cara
Pignatta, ch' io ti porti al tempio de la
Fede, e che ivi ben ti nasconda. O Fede,
Sai che ci conoschiamo: sia tu sempre
La stessa: bada di non mutar nome
A mio danno, se ti consegno questo
Denaro. O Fede, al tuo sacrato tempio
Andrò; ma sappi, che di te mi fido.

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

*Strobilo.*

I servidori di garbo si portano
Appunto come me. Non bisogna essere
Poltroni, nè annojarsi. Quei che brama
D' incontrar bene il genio del padrone,
Convien che con prestezza faccia i fatti
Del suo padrone, e ad altro tempo serbi
I suoi. Se è pigro poi, lo sia talmente,
Che si ricordi d' esser servo. Quegli,
Che come siegue a me, serve un amante,
Quando s' accorge, che il padrone è naufrago
Nel mar d'amore, a voler fare il suo
Obbligo, è d' uopo, che ambedue le mani
Gli stenda per salvarlo, acciò non pera,
Non ch'egli stesso al precipizio il tragga:
Come i fanciulli, che a nuotar cominciano,
Si pongon sopra un graticcio di giunchi
Perchè men s'affatichino, e le braccia
Movendo finalmente notar possano;

Il servidor deve essere un graticcio
Al suó padrone, e debbe in tal maniera
Ajutarlo, perchè non vada al fondo.
Per ben servirlo bisogna che impari
A leggerli nel viso ciò che vuole;
E più lesto che non è una quadriga
Eseguirne i comandi. Chi farà
In questa forma, non avrà sul dorso
Le bastonate col cuojo di bue,
Nè mai co' piedi toglierà la ruggine
Ai ceppi, e a le catene. Il mio padrone
Ama la figlia di questo meschino
Vecchio, e ha saputo, che ella è fatta sposa
Di Megadoro: ora egli m' ha inviato
Qui ad osservare ciò che passa, ond' ei
Ne sia appieno informato. Vo' appoggiarmi,
Senza dar ombra di sospetto, a questo
Sacro altare: di qui vedrò, che facciasi
In questa, e in quella parte.

## SCENA II.

*Euclione, e Strobilo.*

*Euc.* AVverti, o Fede,

Di non dir ad alcuno, ch' io riposi
Qui il mio denaro. Non ho già paura
Che alcun lo sappia, perchè l' ho ficcato
In un sicuro nascondiglio.
Affè
Che sarebbe un bel colpo, chi trovasse
Questa pignatta piena zeppa d' oro!
Mi raccomando a te, Fede, ti prego,
Fa che i ladri nol sappiano. Ora io voglio
Gire a lavarmi, e fare il sacrifizio,
Perchè più non m' aspetti Megadoro,
E subito, ch' io arrivo, meni a casa
La mia figliuola. Fede, io torno a dirtelo,
Fa ch' io possa riportar sana e salva
Da questo luogo la pignatta; io fido
I miei denari a te: gli ho sotterrati
Dentro al tuo bosco, e nel sacro tempio.
*Str.* Eterni Dei, che mai disse costui!
In questo tempio sotterrò una pentola
Ripiena di denari. Oh Fede, Fede,
Più a me, che a lui conservati fedele.
Questi è sicuro il padre di colei,
Che è amata dal padrone. Entrerò dentro,
Frugherò ben il tempio, cercherò
Dove l' ha posta, mentre che egli appunto
Sta occupato. Perch' io la trovi; o Fede,
Una mezzina piena ti prometto

Del miglior mulso: ma dopoi che posta
L'avrò davanti a te, per me vo' beverla.

SCENA III.

*Euclione.*

*Euc.* QUalcosa c'è per aria. Al manco lato
Gracchiato ha il corvo,
Ed una volta insieme
Ha con le zampe raspata la terra:
Subitamente il cuor m'incominciò
A battermi nel petto, e andare in giù
E in su: ma fermo!

SCENA IV.

*Euclione, e Strobilo,*

*Euc.* FUora, fuora, o sudicio
Verme, che adesso appunto da la terra,
In cui fin or sei stato, scappi fuori.
Per Dio, ne lo sbucar tu l'hai incontrata
Male. Monello! Ti voglio aggiustare;
Ti vo' dare il tuo lardo.

*Str.* Con chi l'hai?

L' hai meco, vecchio maledetto? Forse
Hai tu perso il cervello. Dì, perchè
Mi strapazzi, m' ingiurj, e mi bastoni?
*Euc.* Ancor me lo domandi, malandrino
Degno di mille bastonate? Sei
Non un ladro, ma sei tre volte ladro.
*Str.* Che ti tolsi?
*Euc.* Via, rendila, e finiscila.
*Str.* Cosa vuoi ch' io ti renda?
*Euc.* Mel domandi?
*Str.* Non vi ho rubbato io mica.
*Euc.* Andiamo, rendimi
Ciò che adesso portasti via.
*Str.* Bel bello,
Che fai?
*Euc.* Che faccio? Via nol porterai.
*Str.* Ma che vuoi tu da me?
*Euc.* Lasciala, io dico
*Str.* Vecchio, so veramente il tuo costume
Di regalare spesso.
*Euc.* Io torno a dirti,
Lasciala, che gli scherzi or non son buoni.
Io non burlo.
*Str.* Che cosa ho da lasciare?
Vieni al nominativo. Io non ho preso,
Nè ho toccato veruna cosa.
*Euc.* Mostrami
La mano.

*Str.* Eccola.

*Euc.* Mostrami quell' altra.

Eccole entrambe.

*Euc,* Mostrami la terza.

*Str.* Questi è pazzo per certo, o spiritato.

Mi fai torto sì, o no?

*Euc.* Grande per certo,

Perchè non ti ho legato a un travicello;

Ma ti ci legherò, se nol confessi.

*Str.* Che ho a confessar?

*Euc.* Che rubasti di quì?

*Str.* Ch'io caschi morto, se rubai.

*Euc.* Pur troppo

Vorrei che così fosse. Scuoti adesso

Il ferrajolo ancora.

*Str.* T' obbedisco.

*Euc.* Che tu non l'abbia fra le camiciuole.

*Str.* Guardavi pur.

*Euc.* Che scellerato è questo

Di garbo! cerca i modi più possibili,

Perch'io nol creda un ladro. Ma conosco

Ben le tue furberie. Via, un'altra volta

Dammi la mano destra.

*Str.* Eccola.

*Euc.* Adesso.

Dammi la manca.

*Str.* Tienile ambedue.

*Euc.* Io non ti cerco più, finisci, e rendilo.

*Str.* Che cosa.

*Euc.* Ella è un po' lunga, lascia omai
Queste celie: io son certo, che tu l' hai.

*Str.* Io l' ho? Che cosa?

*Euc* Non tel voglio dire:
Tu 'l vorresti saper da la mia bocca.
O via rendimi un poco tutto quello
Che tu tieni di mio.

*Str.* Pazzo! fin ora
Tu m' hai frugato a tuo piacere, e nulla...
Trovasti.

*Euc.* Fermo, fermo. Chi era quelli,
Ch' era pur teco in questo loco? Oh Dio,
Son rovinato! Quegli adesso fruga
Là dentro. e s' io lascio costui, per certo
Che scapperà Ma al fine io l' ho cercato
Con ogni diligenza, e non ha nulla.
Va pur dove ti piace. Va in malora.

*Str.* Che bel ringraziamento?

*Euc.* Adesso voglio
Entrar qua dentro, e con le proprie mani
Strozzar il tuo compagno. Vanne via,
Levamiti d' innanzi. Te ne vai
Sì? o no?

*Str.* Men vado adesso,

*Euc.* Guarda
Ch'io non ti vegga mai più de' miei giorni.

## SCENA V.

*Strobilo:*

*Str.* Poss'io morir di mala morte, s'oggi
Non distendo le reti per pigliare
Quest'uccellaccio;
Io credo certamente
Che non asconderà qui la sua pentola,
Ma porteralla seco, e le farà
Cangiar loco. Ma sta! Veggo aprir l'uscio.
È il vecchio, che ha sotto la pentola. Io
Sto per un poco dietro a questa porta.

## SCENA VI.

*Euclione, e Strobilo.*

*Euc.* Io credea ne la Fede maggior fede.
Cappita! mi voleva far la burla.
Era pur per le rotte, se quel corvo
Galantuomo non mi ajutava. Oh quanto
Gradirei, ch'egli, che mi fe' la spia,
Venisse qua da me, sì ch'io potessi
Darli buone parole, atteso che
Il darli da mangiar sarìa buttato.
Or penso a un luogo solitario, in cui
Nascondere i quattrini. Fuori de le

Mura de la città sacro a Silvano
V'è un bosco fuor di strada, tutto pieno
Di salci. Ivi nascondere gli voglio;
Perchè a dirla com'è, più di Silvano
Che de la Fede io mi prometto.

*Str.* Allegri!
Gli Dei mi voglion bene; innanzi a lui
Entrerò dentro il bosco, salirò
In qualche albero,
E terrò gli occhj attenti
Ove egli asconda l'oro; e benchè il mio
Padrone m'ordinasse, ch'io qui fermo
Stessi a vedere ciò che segue, almeno,
Se per non obbedirlo ho aver sul dosso
Le bastonate, voglio guadagnarci.

## S C E N A VII.

*Liconide, Eunomia, e Fedria.*

*Lic.* IO già tel dissi, o madre: tu sai tutto
Appunto come me circa la figlia
D'Euclione. Adesso io ti scongiuro, o cara
Madre, a farne parola a tuo fratello,
E ti disciolgo da quel giuramento,
A cui già t'impegnai.

*Eun.* Figlio, vorrei
Che tu sapessi, ch'io non ho altro genio

Che compiacerti; e mi prometto al certo
Che il fratello già sia per accordarmi
La grazia, ch'io gli chiedo. È troppo giusto
Il motivo, se è ver, come tu dici,
Che tu stuprassi la vergine allora
Che dal vino eri fuori di te stesso.

*Lic.* Mi credi tanto pazzo in faccia tua
Di mentire?

*Fed.* Ah meschina me; mi sento
Morir; nutrice mia! Mi duole il corpo.
O Lucina Giunone, io raccomando
A te questa mia vita.

*Lic.* Oh madre, io penso
Che sia per sempre più rendersi facile
Il nostro affar. La giovine si lagna,
E sta per partorir.

*Eun.* Vieni, o figliuolo,
Entra qua presto in casa da tuo zio,
Acciò possa impetrarti quella grazia
Che tu mi chiedi.

*Lic.* Io ti seguito, o madre.
Ma ben mi maraviglio, che non sia
Qui a tenor de miei cenni il servo. Questo
Ci dà alquanto a pensar. S'egli s'impiega
In mio servizio, sarìa cosa ingiusta
Il lagnarsi di lui. Meglio è ch'io vada
In questa casa, ove un affar si tratta,
Da cui pende la mia vita, e 'l buon nome.

## SCENA VIII.

*Strobilo.*

*Str.* IO son da più dei Grifi ch' hanno in guardia
I monti, ove è tant'oro. Non rammento
Tanti altri re, che fanno la figura
Di poveracci al mondo. Io sono, io sono
Quel re Filippo tanto rinomato.
Oh che giorno di garbo è stato questo
Per me! Partito poco fa di qui,
Prima del vecchio giunsi al bosco, e appena
Giunto, m'arrampicai sovra d'un albero
Per aspettarlo, e veder dove mai
Nascondeva la pentola. Quand'egli
L' ebbe nascosa, io scendo presto a basso,
Da quell'albero, scavo la pignatta
Di sotto terra piena d'oro. Quando
Ei si partì, ben io lo vidi, ed egli
Non vide me, che appunto erami tratto
Fuori di strada. Ma eccolo! Men vado
Verso la casa per ripor la pentola.

## S C E N A IX.

*Euclione, e Liconide.*

*Euc.* SOn rovinato, sono assassinato,
Son morto, dove corro? Ove non corro?
Tienlo, tienlo; ma chi? Quale? Non so.
Io non ci vedo, cammino a la cieca,
Ov' io vada, ov' io sia, ch' io sia non posso
Con sicurezza saperlo. Vi supplico,
Vi prego, vi scongiuro, date ajuto
A un poverello. Insegnatemi voi
Il ladro maladetto; voi che a l' abito,
E a la cera sembrate galantuomini.
Ma che ne dici tu? Voglio fidarmi
Di te, che al viso credo un galantuomo.
Cos' è? ve la ridete! Io vi conosco.
So ben che infra di voi ci son moltissimi
Ladri; ma di costoro alcun non v' è,
Ch' abbia rubata la pentola. Ahi lasso!
Tu mi hai data la morte. Dimmi dunque
Chi l' hà? Nol sai! Oh poverino me!
Meschino me! Che m' hanno da le barbe
Spiantato; gli assassini m' hanno fatto
Tutto il mal che potevan. Son piovute
In questo dì sopra di me l' affanno,
La povertà, la fame, e la tristezza.
Sono il più rovinato uomo, che sia

Tra gli uomini. E a che serve ch' io stia al mondo
Dopo una sì considerabil perdita
Di tutto quanto il denaro, che aveva?
Che per serbarlo sano, e salvo mai
Mi son cavata una voglia. Chi sa
Adesso chi sarà quei, che sel gode
A la barba de' miei malanni? Oh Dei!
Non la posso inghiottire.

*Lic.* E chi è colui,
Che in faccia a la mia casa si lamenta,
Urla, e strilla piangendo?
Certamente
Euclion mi sembra. Egli è. Son ne le peste;
La cosa è in chiaro. Sa che la sua figlia
Ha di già partorito. Io non so quello
Che m'abbia a far; se sto, se me ne vado,
Se l'abbordo, o sel fuggo: come io debba
Qui regolarmi non lo so per Giove.

## SCENA X.

*Euclione, e Liconide.*

*Euc.* CHI è costui che discorre?

*Lic.* Io sono.

*Euc.* Io sono
Bensì quel miseràbile sciaurato
Pieno di mali, e di malinconìa.

*Lic.* Via, sta su di buon animo.

*Euc.* Ti prego
A dirmi come il posso fare.
*Lic.* Io fui
La cagion del tuo affanno. Eccomi. Ed ora
Te lo confesso..
*Euc.* O Dei, che cosa ascolto!
*Lic.* Ciò che pur troppo è vero.
*Euc.* E che ho mai fatto
A te di male, perchè ti portassi
Meco in tal guisa, o giovinetto, e fossi
La rovina di me, de la famiglia?
*Lic.* Mi tentaron gli Dei. Questi m'indussero
A far questo delitto.
*Euc.* E come mai?
*Lic.* Confesso il fallo, e so qual colpa io m'abbia
Commessa, e perciò vengo a' piedi tuoi
Perchè benignamente mi perdoni.
*Euc.* Ma perchè avesti tanto ardir di stendere
Le mani a quel che tuo non era?
*Lic.* Omai
Che vuoi tu far? Ciò è fatto, e non può essere
Che non sia fatto. Io credo che ciò fosse
Volontà de gli Dei:
Se non volevano,
Ciò non sarebbe seguito.
*Euc.* Gli Dei
Credo, che voglian' anco ch' io mi strozzi
Davanti a te.

*Lic.* Via, non dir questo.
*Euc.* Dunque
Perchè contro mia voglia hai tu toccato
La roba mia?
*Lic.* Ne fur cagione il vino,
E insiem l'amore.
*Euc.* Giovin temerario,
Con un simil discorso hai tanto ardire
Senza vergogna di venirmi innanzi?
Con questa legge a la mano, per cui
Tu cerchi meco di scusarti, andiamo
Sotto i lor occhj in casa de le dame
Scopertamente a rubar lor quant'hanno
Di prezioso, e se gli sbirri poi
Ci pigliano, portiamo per iscusa
Ch'eravamo ubriachi, e che l'amore
Ci spinse a farlo. Oh quanto mai sarebbero
Cari l'amore e 'l vino,
se lasciassero
Far ciò che piace impunemente a tutti
Gli ubriachi e gli amanti.
*Lic.* Io da me stesso
Vengo del mio trascorso a domandarti
Il perdono.
*Euc.* Quegli uomini, che dopo
Oprato il mal si scusano, per dirla,
Non mi piacciono mica. Tu sapevi,
Che non era tua roba; tu dovevi

Lasciarla stare.

*Lic.* Non per questo, o vecchio,
Ch' io non dovea toccarla, or non la debbo
Giustamente ottenere.

*Euc.* Oh questa è bella!
Tu in barba mia vuoi rattenerti quello
Che a me s' aspetta?

*Lic.* No. Col tuo consenso.
Ma però sarà d' uopo che sia mia;
Anzi che tu la troverai in istato
Di dover esser mia.

*Euc.* Se non la rendi.

*Lic.* Cosa t' ho a render io?

*Euc.* Quel che hai rubato:
E se tu nol farai, ti condurrò
Dal Pretore, e ti darò una comparsa.

*Lic.* Io ho rubato? Che dici? Cosa è questa?

*Euc.* Così di Giove godessi la grazia,
Come è ver che nol sai.

*Lic.* Se non m' hai detto
Cosa cerchi.

*Euc.* Una pentola, che è piena
Di quattrini ti dico, e che tu adesso
Mi confessasti di averla rubata.

*Lic.* Io non tel dissi mai, nè mai l' ho fatto.

*Euc.* Lo nieghi?

*Lic.* Sì per certo.

Non ho mai

Saputo cosa alcuna de la pentola,
E de' quattrini.

*Euc.* Io ti domando quella
Pignatta, che dal bosco di Silvano
Portasti via poc' anzi; via, riportala.
Farem più tosto a mezzo. Se tu fosti
Ladro, a mio danno; non ti farò male;
Ma una volta finiscila, e la rendi.

*Lic.* Tu sei pazzo a chiamarmi ladro. Insino
Ad ora io mi credea, che tu sapessi
Un altro affar, che a me s' aspetta, e ch' io
Ho lungamente da communicarti,
Se pur v' è tempo.

*Euc.* Dì da galantuomo,
Se è ver che tu rubasti la pignatta,

*Lic.* Da galantuomo non è ver.

*Euc.* Nè sai
Chi l' ha rubata?

*Lic.* Non lo so per certo.

*Euc.* Ma quando ti fia noto, mel dirai?

*Lic.* Te lo dirò.

*Euc.* Nè tu ne prenderai
La tua parte dal ladro, chi egli sia,
Nè in casa tua lo renderai sicuro?

*Lic.* Non dubitar.

*Euc.* Ma se m' inganni?

*Lic.* Giove
Faccia di me ciò che gli piace.

*Euc.* Adesso
Son contento. Ora dì: da me che vuoi?
*Lic.* Se tu appien non sapessi di qual casa
Io sia nato, saper dei, che mio zio
È Megadoro; figlio son d' Antimaco
E d' Eunomia, e Liconide mi chiamo.
*Euc.* Conosco la tua gente; or dì che vuoi?
Questo vorrei saper.
*Lic.* Tu padre sei
D' una ragazza.
*Euc.* Certo; ella sta in casa.
*Lic.* Mi vien detto, che tu l' hai già promessa
Al mio zio Megadoro.
*Euc.* Appieno sei
Informato di tutto.
*Lic.* Or questi diede
A me l' ordine, ch' io qui ti portassi
La sua disdetta.
*Euc.* Come? La disdetta,
Qualor tutte le cose sono a l' ordine,
Ed insino le nozze preparate?
Che il ciel lo mandi a la malora tutto
Intero, quanto egli è. Per sua cagione
Povero me, meschino me, ho perduti
In questo giorno tutti i miei denari!
*Lic.* Via, sta pur di buon animo. Ringrazialo.
Ciò ha tornare in tuo bene, e di tua
Figliuola. Tu dì pur che così facciano

Gli Dei

*Euc.* Lo faccian pure.

*Lic.* Ed altrettanto
Io replico. Or m'ascolta. Fra quegli uomini
Che peccarono, io credo alcun non sia,
Che non procuri di giustificarsi
Col suo rossore. Io ti scongiuro, Euclione,
Se peccai contra te, contra la tua
Figliuola da imprudente, a perdonarmi,
E a darmela per moglie, come vogliono
Le leggi. Io ti confesso, che oltraggiaila
Ne le vigilie di Cerere, spinto
Dal vino, e dal furor di gioventù.

*Euc.* Ohimè! Che scelleraggine hai tu fatto.

*Lic.* Perchè strepiti? Io già ti ho fatto nonno
Nel giorno de le nozze de la figlia
Ella ha già partorito dopo il nono
Mese. Fa il conto tu. Perciò mio zio
Per mia cagion ti mandò la disdetta.
Va pur in casa; informati s'è vero
Ciò ch'io ti dico.

*Euc.* Oh ciel son rovinato!
Una disgrazia attacca l'altra. Vado
In casa a sincerarmi.

*Lic.* Io pur ti seguo.
Per quanto scorgo, parmi esser già in porto
E in salvamento. Ma dov'è il mio servo,
Che nol ritrovo? Penso in questo luogo

Di trattenermi ad aspettarlo; poscia
Andrò in casa del suocero, ed intanto
Gli darò tempo di ben informarsi
Del fatto da la serva vecchia balia
De la figlia. Costei di tutto è intesa;

# ATTO QUINTO.

## SCENA RRIMA.

*Strobilo, e Liconide.*

*Str.* Quanti, e quali allegrezze, o sommi Dei,
Voi mi date in quest' oggi! Io mi ritrovo
Una pignatta piena ben di quattro
Libbre d' oro. Chi mai di me è più ricco?
Chi è mai in Atene, a cui gli eterni Dei
Sieno più favorevoli?

*Lic.* Mi sembra
Udir un uomo, che sta ragionando.

*Str.* È quegli il mio padrone?

*Lic.* È quegli Strobilo?

*Str.* È desso.

*Lic.* Non è altri.

*Str.* Gli vo incontro.

*Lic.* Certamente vogl' ire ad abbordarlo.
Credo che già secondo gli diedi ordine
Sarà andato a parlar co la nutrice
De la ragazza.

*Str.* Perchè non gli dico
D' aver trovato il tesoro? Sì, sì,
Glie lo dirò. Ma con tutta caldezza

Voglio pregarlo a darmi libertà.
Ho trovato, ho trovato.

*Lic.* E che hai trovato?

*Str.* Non già quel che i fanciulli van gridando
D'aver trovato nel baccello.

*Lic.* Fai
De le solite tue?

*Str.* Te lo dirò,
Padrone, senti.

*Lic.* Via, presto, finiscila.

*Str.* Padrone, oggi ho trovato chi sa quante
Ricchezze?

*Lic.* Dove sono?

*Str.* Una pignatta
Di quattro libbre piena d'oro.

*Lic.* E come
Hai tu fatto?

*Str.* Ad Euclione io la rubai.

*Lic.* Dov'è?

*Str.* L'ho in cassa riposta ora io voglio
Che tu mi dia la libertà.

*Lic.* Tu vuoi
La libertà, briccone, bricconissimo?

*Str.* Va via, Padrone. Io so cosa vuoi fare.
Tentar volli con questa burla il tuo
Animo. Tosto tu t'apparecchiavi
A portarmelo via. Se fosse vero,
Che faresti tu mai?

*Lic.* Non m' infinocchj.
Va, e portami il denaro.
*Str.* Che denaro?
*Lic.* Portalo qui; vo' renderlo a colui.
*Str.* Donde l'ho a prender?
*Lic.* Tu pur mi dicesti
D' averlo in cassa.
*Str.* E non sai tu ch' io soglio
Spesso far queste celie? adesso appunto
Te ne ho fatt' una.
*Lic.* Sai come anderà
Per te?
*Str.* Tu sei padrone di strozzarmi,
Ma da me non avrai

## SUPPLIMENTO.

*Di Antonio Codro Urceo.*

ciò che non ho.

*Liconide.*

Io l'avrò a tuo dispetto: voglio pria
Legarti ad una trave, e poi castrarti.
Ah pezzo di briccone, e scellerato,
Che mai indugio a strozzarti, e non ti faccio
Uscir di dietro l'anima? la rendi,

O non la rendi?

*Str.* Via, la renderò.

*Lic.* Dico adesso, non poi.

*Str.* Sì, te la rendo.
Ma lasciami pigliar fiato, ti prego;
Ah, ah, che dici tu ch'io renda?

*Lic.* Iniquo,
Non lo sai tu? se tanto ardito ancora
Di negar ciò che pur ora m'hai detto?
Tu rubasti una pentola ripiena
Di denaro. Ma quanto va... Aguzzini.

*Str.* Ascoltami un tantino.

*Lic.* Non ascolto.
Aguzzini, ove siete?

*Agu.* Eccoci.

*Lic.* In ordine
Ponete le catene.

*Str.* In grazia ascoltami;
Di poi fammi legar quanto tu vuoi.

*Lic.* Ti ascolterò. Ma sbrigati più presto
Che tu puoi.

*Str.* Se ti piace tormentarmi
Fino a che spiri l'anima, considera
Che cosa tu guadagni.
Perdi il servo,
E non hai ciò che brami: se tu prima
Fossi venuto con le buone a prendermi
Con la speranza d'aver in mercede

La libertà; per certo che a quest' ora
Avresti avuto quello che volevi.
Liberi ci fa nascer la Natura;
E da noi naturalmente si brama
La libertà, se si può aver. Non v'è
Al mondo un mal peggiore, ed uno stato
Sì meschino, quant' è l'essere schiavo;
E quando Giove brama gastigare
Un pover uomo, lo mette a servire.

*Lic.* Non dici male.

*Str.* Ascolta il rimanente:
Ai giorni nostri i padroni son troppo
Tenaci; ne le mani hanno gli uncini
A guisa de l'Arpie. Gli chiamo Tantali,
Che in mezzo a le ricchezze sono poveri,
E sitibondi in mezzo a la voraggine
De l'Oceano. Quanto aveva Mida,
Quanto il re Creso lor non basterebbe:
Le ricchezze del regno Persiano
Non son capaci a contentare in menoma
Particella la lor ingorda fame.
I padroni si portan mal co' servi,
Ed a l'opposto i servi mal s' adattano
A obbedire i padroni: così tutti
Fanno ciò che non debbono.
I spilorci
Vecchi serrano a cento, e cento chiavi
Ove sta il pane, ove si tiene il vino,

Ed anche la dispensa. A mala pena
I proprj figli vi possono entrare.
I servi ladri, monelli, ed astuti
Aprono tutto, benchè a cento chiavi
Tengan serrato, e di nascosto leppano;
Consumano, divorano a la barba
De' padroni; e son capaci a negare
I furti, in vista di cento tormenti:
Così con scherzi e risa i malandrini
Si vanno vendicando de' padroni.
Finalmente conchiudo, che la sola
Generosità fa i servi fedeli.

*Lic.* Tu dicesti benissimo. Ma fosti
Più prolisso di quello che m'avevi
Promesso dianzi. Or se ti faccio libero,
Mi renderai tu poi quel che t'ho detto?

*Str.* Lo renderò; ma voglio che presenti
Vi sieno i testimonj. Veramente
Tu mi perdonerai; ti credo poco.

*Lic.* Sì sì, come tu vuoi. Sien, anche cento,
I testimonj, non m'importa.

*Str.* Eunomia,
Megadoro, venite qua, vi prego.
Uscite in grazia di casa;
che subito
Finito un certo affar vi tornerete.

*Meg.* Chi mi chiama? O Liconide!

*Euc.* Cosa hai,

Strobilo? Su, parlate.

*Lic.* In due parole

È finito il discorso.

*Meg.* E che cos' è

*Str.* Voi tutti chiamo adesso in testimonio:

Che s'io porto a Liconide una pentola

Piena di quattro libbre d'oro, a me

Dona la libertà. Me la prometti?

*Lic.* Certo, te la prometto.

*Str.* Udiste voi

Quello ch'ei disse?

*Meg.* Udimmo.

*Str.* Giura ancora

Pel padre Giove.

*Lic.* A che son io ridotto

Per le disgrazie de gli altri! Tu sei

Impertinente. Pur bisogna fare

Ciò ch'egli vuole.

*Str.* Non sai tu che al giorno

D'oggi poco si crede? L'istrumento

Si scrive, v'interviene una dozzina

Di testimonj, il Notajo vi scrive

Il giorno, e 'l luogo: e pur un Avvocato

Che nega il fatto talor si ritrova.

*Lic.* Sbrigala almeno.

*Str.* Eccoti il sasso.

*Lic. Se a bella posta ora t'inganno, Giove*

*Senza far danno a la città, mi scacci*

*Da' miei beni paterni tanto lungi*
*Quant' io getti lontano questo sasso.*
Sei contento così?
*Sta.* Bastantemente.
Adesso io vado a portarti la pentola.
*Lic.* Presto, e al ritorno mangiati la via.

*Liconide, Strobilo, Megadoro, Eunomia, e Euclione.*

*Lic.* E' Pur cosa stucchevole a un padrone
Di garbo il dover sempre aver d'intorno
Un servidor saccente, che gli vuole
Far da pedante ognor! Vada in malora,
Purchè mi porti la pignatta piena
D'oro bello e lampante, acciocch' io possa
Toglier l'affanno a quel povero vecchio,
E consolarlo, ed acquistarmi presto
La sua figlia, per me già fatta donna.
Ma ecco Strobilo, che ritorna carco
Di non so che. M'immagino che sia
La pentola. Ella è appunto.
*Str.* Ecco, o Liconide;
Quello che ti promessi. Ecco la pentola
Ch' io ritrovai di quattro libbre d'oro
Ripiena, e colma. E ben. ho fatto presto?
*Lic.* Sommi Dei, cosa veggio? Che mi trovo

Ne le mani! Saran questi denari
O tre, o quattro migliaja di Filippi.
Presto si chiami il vecchio. Euclione, Euclione.
*Meg.* Euclione, Euclione.
*Eu c.* Cosa c'è?
*Lic.* Vien presto
Quaggiù da noi. Gli Dei ti voglion bene.
Abbiamo qui la tua pentola.
*Euc* L'avete?
O pur voi mi burlate?
*Lic.* Noi l'abbiamo,
Ti dico. Vieni adesso, se tu puoi.
*Euc.* O sommo Giove, o domestico Lare,
O regina Giunone, o Alcide nostro
Tesorier, finalmente vi moveste
A pietade di me, povero vecchio.
Oh oh con quanta gioja ora t'abbraccia,
Con quai teneri baci t'accarezza,
Cara pignatta, il tuo fedele amico,
Il tuo buon vecchio!
Non trovo la via
Di saziarmi in darti mille, e mille
Abbracci; sei il mio cuor, la mia speranza;
Tu m'hai rimesso il cuore in corpo.
*Lic.* Sempre
Il non aver denaro la credei
Cosa assai brutta ai fanciulli, ed a gli uomini,
Ed ai poveri vecchj: la miseria

Cagiona ne' fanciulli un brutto vizio;
Spinge gli uomini al furto; e forza i vecchj
A chieder la limosina. Per quanto
Ora io m'accorgo, è molto peggior cosa
Averne più di quello che bisogna.
Quanti tremiti al cuor di questo vecchio
Cagionò questa pentola rubatagli!

*Euc.* Cui render deggio le dovute grazie?
Forse a gli eterni Dei, che ai galantuomini
Hanno sempre riguardo? Forse ai miei
Cari amici onorati? o forse insieme
Ad entrambi? Sì ben, meglio ad entrambi.
E prima a te, Liconide, principio,
E autor d'ogni mio ben. To, prendi questa
Pentola. Ella ora è tua, te la regalo.
Prendila volentieri, e insiem con essa
La mia figliuola ancora a la presenza
Di Megadoro, e di sua buona sorella
Eunomia.

*Lic.* Io la gradisco, o caro suocero,
Come è giusto, e ti rendo mille grazie.

*Euc.* Mi stimo assai da te ricompensato,
Se me, e il mio dono accetti di buon animo.

*Lic.* Certamente l'accetto, e la mia casa
Voglio che ancor sia tua.

*Str.* Padron, ricordati
Ch'altro non resta, se non ch'io sia libero.

*Lic.* Ben dicesti, giacchè l'hai guadagnato;

Sii libero pur tu. Va in casa, o Strobilo,
E' la sturbata cena metti in ordine.
*Str.* Spettatori, cangiossi di natura
Il vecchio avaro, e subito divenne
Generoso. Voi siate liberali.
Se gradiste la favola, battete
In segno di piacere ambe le mani.

*Il fine della Commedia.*

# IL
# SOLDATO GLORIOSO
# DI PLAUTO

*TRADOTTO*

DAL P. LACERMI.

# PERSONE

## DELLA

## COMMEDIA.

| | |
|---|---|
| Pirgopolinice . | Soldato . |
| Artotrogo . | Parasito . |
| Palestrione . | Servo . |
| Periplettomene . | Vecchio . |
| Sceledro . | Servo . |
| Filocomasia . | Cortigiana . |
| Pleuside . | Giovane . |
| Lucrione . | Ragazzo . |
| Milfidippa . | Serva . |
| Acroteleuzia . | Cortigiana . |
| Ragazzo . | |
| Carione . | Cuoco . |

# ARGOMENTO.

UN giovane Ateniese una natìa
Sua cortigiana amava forte, ed ella,
Lui. Questi va per ambasciate a Lepanto.
Un soldato s'abbatte in questa donna.
A mal core di lei la mena ad Efeso.
Il servidor de l'Ateniese amante
Fa vela per recar nuova al padrone.
Lo pigliano i corsari, e fatto schiavo
Lo donano al soldato. Ei tosto scrive
Al suo padron, che in Efeso sen venga.
Viene il giovane à volo, e qui vicino
In casa alberga d'un paterno amico.
Nel muro, che divide e l'una e l'altra
Casa, un buco fa'l servo, onde gli amanti
Avesser di nascoso accesso insieme.
Finge altra donna di fattezze simile;
E dice, ch'è sirocchia di costei.

Certa fiatola sua poscia il padrone
De la casa suborna, acciocchè stuzzichi
Il soldato. Ei levar in barca lasciasi,
Spera le nozze, e dà il puleggio intanto
A la sua cortigiana, e come adultero
E' vien concio a la fin di bastonate.

## ALTRO ARGOMENTO.

IN Atene rapita una baldracca
La nave scioglie, e in Efeso la mena
Seco un soldato, e mentre il servo vuole
Oprar sì, ch'al padron, che questa amava,
Lungi ito ambasciador, la nuova porti,
Da corsari vien preso, e dato in dono
A lo stesso soldato. Il suo padrone
Tosto e'chiama in Atene, e di straforo,
Onde essi potessero congiungersi
Mai sempre a lor talento i detti amanti,
Il muro, che comune era a due case
L'una a l'altra vicine, ei buca. Un servo
La guardia ivi facendo osservò quegli
Amanti da di sopra il tetto starsene
Ne l'atto di baciarsi, e infinocchiato
Tanto vien, che la crede un'altra donna:
Alfine Palestrione il buon soldato
Tira a lasciare la buscata femmina,
Onde aver del vicin vecchio la moglie.
Regali a lei ne fa, prega che parta,
E in casa il vecchio paga il fio d'adultero.

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Pirgopolinice, Artotrogo.*

*Pir.* FAte che sia lo scudo mio più terso
E risplendente più, ch'esser non sogliono
I rai del sole allor, ch'è il ciel sereno;
Onde, come verrà ch'io pugni, abbagli
Gli occhj a' nemici posti in ordinanza.
Ben voglio consolar questa mia spada,
Che non si lagni, e sbaldanzisca, ch'io
Di gran tempo la porti al fianco pigra,
Dove, lassa, vorrebbe in mille pezzi
Farne come salciccia, i miei nemici.
Ma Artotrogo dov'è?

*Art.* È qui, sta presso
A l'uomo forte fortunato, e d'aria
Maestosa e real; di più, guerriero.
Di parlar non darebbe a Marte l'animo,
Nè a le tue d'agguagliar le sue prodezze.

*Pir.* Quegli che già da me fu liberato
Ne' campi sanguinosofierorribili,
Dov'era capitano Generale
L'Altiribombapiucchetonantissimo
Spaventamondo di Nettun nipote?

*Art.* Ma ne sovvien sì sì, vuoi dir colui
Che l'armi d'oro avea, le cui legioni
Gettasti a terra con un soffio solo
Come il vento le frondi, o la pagliuzza
Che sta sul tetto a le villesche case.
*Pir.* Pure affè questo è nulla.
*Art.* È nulla in vero
Rispetto a l' altre cose, che dirò,
Che non facesti mai. Se vide alcuno
Un uomo più spergiuro di costui,
E più ripien di vanaglorie, prendami
In suo voler, e mi farò suo schiavo,
Perchè a stecchetto di polenta tengami
A segno, che mi spiriti di fame.
*Pir.* E dove sei?
*Art.* Son qui: certo, come anco,
A un Elefante in India con un pugno
Cioncasti il braccio!
*Pir.* E che mai dici, il braccio?
*Art.* Ah no no: volli dir anzi la coscia.
*Pir.* Ma facea questo a la carlona.
*Art.* Cappita,
Se tutto il tuo valor vi avessi posto,
Pel cuojo, per le viscere, e la bocca
Tu gli averesti trapassato il braccio.
*Pir.* Si pongano da canto or queste cose:
*Art.* E in ver non mette conto il raccontarmi
Le tue virtù, che l' ho su per le dita.

Per voglia di mangiar ho quest' impacci.
Tai spampanate han d'ascoltar l'orecchie,
Perchè da fame i denti non mi dolgano,
E deonsi piagentar le sue menzogne.

*Pir.* Ben, e ciò che dico?

*Art.* Io canchero, so
Cosa vuoi dire, e un fatto affè stupendo:
Me ne sovvien ch'avvenne.

*Pir.* E cosa egli è?

*Art.* Sia che si voglia.

*Pir.* Hai'l ruolo?

*Art.* E forse vuoi
Registrar de soldati? Ho pur la penna.

*Pir.* Ben si conface il tuo volere al mio.

*Art.* Saper per ogni verso i tuoi costumi
Mi si conviene, e aver tutta la mira
Di prevenir tua voglia a ben servirti.

*Pir.* Per sorte a te sovvien?

*Art.* Sì, mi sovviene;
Ne la Cilicia centó, e arrogi a questi,
Cinquanta cènto fuorusciti, e trenta
In Sardo, con sessanta altri Macedoni
Gli uomini sono, che in un giorno solo
Hai tu mandati tutti a fil di spada.

*Pir.* In tutto quanto fa?

*Art.* Fa settemila.

*Pir.* Tanto esser dee: pulito il conto fai;

*Art.* Ma nessun ne notai; pur mi ricordo.

*Pir.* Hai un'ottima memoria a le guagnespole.
*Art.* A me la fame suggerisce tutto.
*Pir.* Se tale mi farai qual sino ad otta,
Non mancheratti mai da manucare:
Ti terrò sempre meco a la mia tavola.
*Art.* Che non facesti in Cappadocia? Dove
Cinquecento in un colpo avresti uccisi,
Se non si fosse rintuzzato il filo
De la tua spada: e questi erano scampolo
De' pedoni, se fossero tra vivi.
Io cosa ti dirò, che tutti al mondo
Gli uomini san, che 'l Pirgopolinice
Unico sei, che su la terra vive,
Di valor, di beltà, d' opre invittissime.
Tutte le donne sono innamorate
Di te, e in fede mia ch' hanno ragione,
Essendo tanto bel: com' anche quelle
Che m' han tirato jer pel ferrajolo.
*Pir.* Cosa ti disser jeri.
*Art.* Elle m' andavano
Dimandando: è egli forse Achille? dite.
Anzi suo fratel, dico. E un'altra d' esse
Fece cenno di sì. Cappita certo,
Dice, è bello, e avvenente a rimirarlo.
O come gli sta ben quella sua zazzera!
Mai sì, che sono fortunate quelle
Che dormono con lui!
*Pir.* Così di fatto

Finalmente dicea?

*Art.* Che dubitarne?

Se unite tutte due mi scongiurarono
Ch' oggi ti conducessi a passeggiare,
Come in trionfo innanzi a la lor casa?

*Pir.* Una miseria grande è per un uomo
L'esser troppo bello.

*Art.* Esse mi rompono
Il capo, fanno suppliche, mi stanno
Attorno, mi scongiurano che possano
Vederti, elle m'impongono t'inviti
A casa loro, e non ti lasci libero
Per attendere a gli altri affari tuoi.

*Pir.* Par che sia tempo omai di girne in piazza
Per dar la paga a que'soldati ch' io
Ieri quivi arrolai; poichè pregommi
Con grandissima istanza il re Seleuco,
Che gli trovassi gente, e l'assoldassi.
Quest'oggi ho stabilito d' impiegarmi
Pel re.

*Art.* Su, dunque andiam.

*Pir.* Guardie, seguitemi.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Palestrione.*

M'È facile il narrar questo argomento,
Se voi benignamente m'udirete.
Ma chi poi non curasse d'ascoltare,
Si levi, e se la batta, ond'abbia loco
Da sedere colui ch'ascoltar vuole
Ora per quel motivo, che vi siete
Posti a seder in luogo dilettevole,
Vi dirò l'argomento, e il nome de la
Commedia, che noi siamo ora per fare.
*Alazon* la commedia in greco chiamasi,
Ch'è quel che noi diciamo in Italiano,
*Millantatore*. Efeso è questo, ed il
Soldato mio padron è pure d'Efeso,
Ch'è di qui gito in piazza, un pien di boria,
Uno sfacciato, un gaglioffaccio sordido,
Un pieno sino a gli occhj di spergiuri
E d'adulterj. Fa le spampanate,
Che corron dietro a lui tutte le femmine,
Ed è il zimbello a tutti ovunque vada.
Però 'n questo paese tu vedrai,

Quando a lui le bagascie danno il pepe,
Quasi sempre far bocchi. È poco tempo
Ch' io servo costui. Vo, che lo sappiate,
Com' io gli son venuto ne le mani,
Tolto da quel padron, ch' ho pria servito.
Badate. A l' argomento ora darò
Principio. Per padrone un garbatissimo
Giovane avea in Atene: questi amava
Un' Ateniese cortigiana, ed ella
Amava ancora lui, ch' è quell' amore
Da coltivare il più dolce e piacevole.
Quindi pubblicamente ei fu spedito
In qualità d' ambasciatore a Lepanto
A servizio di quella gran Repubblica.
Frattanto, tosto che questo soldato
Per accidente capita in Atene,
Comincia a bazzicar con quell' amica
Del mio padron: si mise innanzi a tutto
A la madre di lei a far carezze,
E l' ingoffo le diè di vino, e vesti,
E cose altre, co' quali ungersi il grifo.
E in questa guisa prende intrinsechezza
Con colei che faceva da mezzana.
Subito poi, che se la vede bella,
Questo soldato dà la berta a quella
Portapolli, a la madre de la donna,
A cui facea a l' amore il mio padrone.
Di soppiatto a la madre e' su la nave

Caccia la figlia, e mal suo grado seco
Qui in Efeso la mena. Ed io sì tosto
Ho notizia, che fu condotta via
L'amica del padron, quanto mai posso
Presto allestisco una leggiera barca,
E su vi monto per recar a Lepanto
Novella al mio padron di questo fatto.
Quando siamo arrivati in alto mare,
I corsari, che stan per questo a l'erta,
Prendon la barca, su la qual condotto
Fui. Male capitai prima di giungere
Dal padrone, ver dove era indrizzato.
Colui, che mi fe' schiavo, mi dà a questo
Soldato in dono. Come a casa ne le
Sue stanze e' mi menò, vedo l'amica
Del padrone colei, che fu in Atene.
Quand'ella similmente me adocchiò,
Mi fe' cenno con l'occhio, che per nome
Non la chiamassi. Poi quando ha occasione,
Si lagna meco de le sue disgrazie,
E dice, ch'ella brama uscir di questa
Casa, e fuggirsene in Atene; ch'ella
Ama quel mio padron, che fu in Atene;
E che mai non odiò persona al mondo
Peggio di quel che fa questo soldato.
Ed io, poichè conobbi il sentimento
De la femmina, ho scritta, e sigillata
Di nascoso una lettera, e la diedi

Ad

Ad un mercante, che la porti a quel
Mio padrone che stato era in Atene,
E amato avea costei. Dietro a le spalle
E' non gettò l'avviso; imperocchè
È già venuto, e sta qui presso in casa
D'un ospite del padre, il quale è un vecchio
Di buon' aria. Ei però seconda il genio
Del forestiero amante, e col consiglio
A noi fa core, e ci dà man con l'opera;
Che però quivi dentro ho preparato
De le macchine grandi; ond'io facessi,
Che questi amanti insieme tra di loro
S'unissero. Per questo in una stanza
Dal soldato assegnata a la sua donna,
Dove altri il piè, trattane lei, non ponga,
Ho pertugiato il muro; ond'ella possa
Aver di là di qua libero il passo.
E questo ho fatto di consentimento
Del vecchio: e' die 'l consiglio. Già affè mia
Il mio conservo, che il soldato ha messo
A guardia de la donna, è un omiciatto
Che non vale una man nè men di noccioli.
Con giocosi artifizj e astuti inganni
Faremo comparir a gli occhj suoi
Lucciole per lanterne, e gli daremo
Ad intender, che quel che vide, non
Abbia visto. E perchè poi non prendiate
Errore, questa donna oggi di due

Por-

Porterà le sembianze in questa e quella
Casa: la stessa già sarà; ma d'essere
Un'altra fingerà. Con questo modo
Si fa la bella barca al Guardafemmine.
Ma ho sentito di qua stridere l'uscio
Del vicin vecchio: appunto è desso ch'esce:
Questo è il vecchio galante, che vi dissi.

## SCENA II.

*Periplettomene, Palestrione.*

*Per.* Affè mia, che se voi non romperete
Le gambe da qui 'nnanzi a chi che sia
Straniero, che vedrete in su del tetto,
Io, come fanno i ciabattini il cuojo,
Vi pesterò i galloni. Già i vicini
Veggon quel che si fa ne la mia casa;
Perchè guattano dentro per la corte.
Or dunque dico a tutti espressamente,
Qualunque del soldato, che vedrete
Sopra del nostro tetto, eccetto solo
Palestrion, giuso in strada a capitombolo
Gettatelo. Dica pur che diavol vuole,
Che sen va per pigliare una gallina,
O che diascane sia, colomba, o simia,
È finita per voi, ven gite in chiasso,
Se pel dì de le feste nol conciate

Sino che crepi: anzi perchè costoro
Non faccian più di simili insolenze,
Vostra cura ne sia, che con le gambe
Rotte vadano a casa strascicando
Il c.... per terra.

*Pal.* Non so quale ingiuria
Gli fe' la nostra casa a quel che sento;
Perocchè questo vecchio ha comandato
Che sien rotte le gambe ai miei conservi,
Ma fuor di me però, ch'ha eccettuato.
Per questo non vi penso un'acca, a quegli
Altri che faccia pur, che diavol vuole.
Abborderò quest' uomo: e' dirincontro
Non emmi già? m'è quasi a petto a petto.
Che fai Periplettomene?

*Per.* Ben pochi
Uomini son, ch' avendone premura,
Volessi or io vedere ed abboccarmi
Seco, più volentier di tua persona.

*Pal* Che v'è! che imbroglio v'ha? cosa ti preme?

*Per* S'è discoperto il fatto.

*Pal.* E quale fatto
S'è discoperto?

*Per.* Da di sopra il tetto
Or non so chi di vostra casa per la
Nostra corte adocchiò dentro da noi
Filocomasia, e il forastier baciarsi.

*Pal.* E chi mai fu costui, che gli ha veduti?

*Per.* Un tuo conservo egli è.
*Pal.* Ma quale d' essi?
*Per.* Non so; che a un batter d'occhio sparì via.
*Pal.* Me la sento; io son gito a patrasso.
*Per.* Nel fuggire che fe', gli grido dietro:
Olà, dico, che fai sopra del tetto?
Egli fuggendo, a me così rispose,
Che dietro se ne andava ad una simia.
*Pal.* Ahi cattivello me, ch' ho da perire
Per una bestia, che non vale un fico.
Ma adesso ancor Filocomasia è quivi?
*Per.* Quando fuori io venia, v'era.
*Pal.* Di grazia
Quanto più presto può, dille, che passi
Di qua; perchè la vedano i dimestici
In casa: s'ella affè non vuol, che noi,
Che siamo servitori, andiamo tutti
A star per amor suo sopra le forche.
*Per.* Questo di già tienlo per detto, se
Da me altro non vuoi.
*Pal.* Voglio: dì questo,
Ch' adopri arte, scaltrezza, e non si cangi
In viso di color.
*Per.* Ah, come mai?
*Pal.* Onde così colui, che qui la vide,
Con sembianza del ver sgari, che vista
Non l' abbia: s' anco cento volte qui
Fosse stata veduta, pur lo neghi.

Già ha la fronte incallita, ha buona lingua,
Sta ben di fellonia, ben di malizia,
Ha 'l bisogno d' audacia, e di baldanza,
E di caparbietà, di frodolenza,
Soprafaccia col suo giurar colui
Ch' accuseralla. Ha ben l' animo a casa
Per dir, per inventar, e per giurare
Il falso: a casa è con gl' inganni, a casa
Con le lusinghe, á casa è con le frodi;
Poichè non va da l' ortolan per erbe,
S' una donna è malvagia. Ha l' orto in casa,
E tutto ben condito; e ben acconcio
In ogni incontro d' imbeccare i paperi.

*Per.* S' ella più sarà qui, le dirò tutto.
Ma cosa è, Palestrion, quello che rumini
Dentro al cor tra te stesso?

*Pal.* Or taci un poco,
Sin che chiamo a raccolta i miei pensieri,
E sin che meco mi consiglio, cosa
Far mai potessi, e qual inganno ordire
Contro de l' ingannoso mio conservo,
Ch' a baciar qui la vide; onde non sia
Veduto quel, che fu veduto.

*Per.* Rumina.
Io frattanto da te quivi in disparte
Me n' anderò. Di grazia guata, come
Ei sul contegno si fermò, con grave
Ciglio agitando in mente de le cose

Grandi: egli con le dita al petto picchia;
Credo, che sia per chiamar fora il core.
Ma voltasi, ve' ve'; da la sinistra
Parte appoggiato tien la mano manca
Su de la coscia, e con la destra fa
I conti su le dita, per la stizza
Battendosi la coscia destra tanto
Forte, che quello, che ha da fare, stenta
Venirgli a mente. Stroppicciando i diti
Fe' del rumore; affannasi; ch'è ch'è,
Cangia di positura. Ed ecco affè
Crolla il capo: non piace il ritrovato.
Se non matura ben, quel cacasodo
Non risolve: sarà ben digerito
Il suo consiglio. Ed ecco ve', che fabbrica;
Si fece d'una man colonna al mento.
Va in malora, ch'a me non piace mica
Quel fabbricar così; perchè ho sentito
A dire, ch'un latin Poeta stà
Appoggiato col mento in su la mano
Con due grosse catene intorno al fianco;
Che tutte l'ore stanno a sua custodia.
Ah! ah! con bella grazia affè compose
La persona, e nel modo che far sogliono
I servitori, e in guisa al vivo comica
Oggi costui non starà saldo mai,
Se a capo pria non vien di quel ch'andò
Cercando. È a segno, penso; su via, fa

Quel ch' hai da fare: svegliati, non star
Dormendo; se pur qui non vuoi piuttosto
Esserne scosso a forza di sferzate
Fatto livido tutto; sta su desto.
Io con te parlo, ehi! non istar grattandoti
La pancia; o Palestrion, con te discorro;
Vegghia, dico io: svegliati, dico: è giorno
Chiaro, dico.

*Pal.* T' intendo.

*Per.* Gl' inimici
Non ti vedi presenti, e ch' a le spalle
Sei tolto in mezzo? Su presto consigliati;
Soccorso, e ajuto prendi in questo incontro:
Vuol prestezza la cosa, e non dimora.
Occupa in qualche forma il posto altrui:
O tu spiega l' esercito, e disponilo.
Stringi in assedio gl' inimici, e i nostri
Fortifica: impedisci a gl' inimici
Il foraggio, ed a te ben assicura
Il passo; onde arrivar possan sicuri
I viveri, e il foraggio a te non meno,
Ch' a le tue squadre. Bada a questo fatto
È la cosa improvvisa e subitanea.
Ritrova, inventa di subito un presto
Consiglio; che non sien state vedute
Quelle cose, che qui son state viste:
E quello che fu fatto non sia fatto.
Gran cosa quivi, o uomo, a far imprendi,

Gran fortezza munisci. Se tu solo
Dici di prender questo su di te,
Il cor mi dà, che noi potremo mettere
In rotta gl' inimici.

*Pal.* Il dico, e il prendo
Su di me stesso.

*Per.* Ed io dico, che quello
Che brami otteneraì.

*Pal.* Ma il ciel t' ajuti.

*Per.* Ma dimmi, amico, ciò ch' hai macchinato.

*Pal.* Taci per sin che ti conduco dentro
Nel vasto campo de l' astuzie mie,
Onde d' accordo meco i miei consigli
Tu sappia.

*Per.* Non farò nè più nè meno
Di quel che mi dirai.

*Pal.* Coperto è 'l mio
Padron di cuojo d' Elefante, non
Del suo, nè ha più d' intendimento, ch' una
Pietra.

*Per.* Io pure so questo.

*Pal.* Or in tal guisa
Darò principio a l' opra, e in questo modo
Ordirò questo ingan, ch' io dia ad intendere
Ch' un' altra sua carnal sorella nata
D' un parto a ritrovar Filocomasia
È venuta d' Atene col suo drudo,
La quale di sembianze è a l' altra simile

Quanto è simile il latte al latte stesso,
E dirò, che da te son qui alloggiati.
*Per.* Ah, ah, pulito: lodo il ghiribizzo,
Che ti fantasticasti,
*Pal.* Onde, se quel
Servitor mio compagno accuseralla
Appresso del soldato, che la vide
Baciare un altro amante, io proverò
Contro del mio conservo, ch'ha veduto
In casa tua quell'altra il proprio amante
A stringere e baciar.
*Per.* Affè benissimo.
Dirò lo stesso anch'io, se mel ricerchi
Il soldato.
*Pal.* Ma dì, che similissime
Sono. A Filocomasia anco si dee
Ingiunger questo, onde ne sia avvertita,
Nè rimanga tra due come confusa
S'a lei dimanderà 'l soldato.
*Per.* O molto
Ben consigliato inganno! ma se poi
Vorrà 'l soldato in un medesmo loco
Vederle tutte due, che abbiam da fare?
*Pal.* È facile. Si possono infilzare
Trecento pretesti: ella non è 'n casa,
È gita a passeggiar, dorme, s'acconcia,
Si lava, mangia, beve, ora è impedita,
Non ha tempo, non può: de le lungagnole

Quante ti pare e piace; purchè 'l bergolo
Noi da la bella prima ora imbecchiamo,
Che esser vera colei creda, che finta
Sarà.

*Per.* Il tuo dir mi garbeggia.

*Pal.* Va dunque
Dentro, e s' è più costì la donna, dille
Che presto a casa passi, e le racconta
Queste cose: comandale, che tenga
A mente bene i nostri accordi, come
Abbiam l'inganno incominciato a tessere
De la gemella simile sirocchia.

*Per.* Te la darò ammaestrata da maestro.
Altro mi chiedi?

*Pal.* Che tu vada dentro.

*Per.* Vado.

*Pal.* Affè me n'anderò in casa anch'io,
E a razzolare mi porrò, chi fu
Colui; per questo dissimulerò
Chi sia stato de' miei compagni, ch'oggi
Corse dietro a la Simia. È già impossibile
Ch'egli non abbia confessato il cacio
A qualchedun dei famigliari circa
L'amica del padron, ch'ei stesso videla
Baciar in questa vicinanza un giovane
Forastier: so 'l costume: io solo in casa
Tra quanti servi son, tener so 'n petto.
Se trovo chi la vide, contro lui

Farò il diavolo e peggio. Ho tutto in pronto:
A forza e contrastando, ho fisso il chiodo,
Voglio porre costui dentro in gàbbione.
Se così non lo trovo, andrò annasando
Come un cane levrier, insinochè
Dietro le tracce incoglierò la volpe:
Ma ho sentito rumor, s' apre la nostra
Porta: io zitto starò; perchè colà
Il mio conservo fa a Filocomasia
La sentinella. Ed ecco egli vien fuori.

## SCENA III.

*Sceledro, Palestrione.*

*Scel.* S' Oggi affè mia sopra del tetto in sogno
Io non camminai, so cazzica, certo
Che in questa nostra vicinanza ho vista
L' amica del padron Filocomasia
Farsela con un altro amante.
*Pal.* Questi
È colui, ch' a baciar la vide, a quanto
Ho udito da le sue parole.
*Scel.* Chi
È qui che parla?
*Pal.* Un tuo conservo egli è.
Che fai, Sceledro?
*Scel.* O Palestrione, a gusto

Assai mi vien d'averti ritrovato.
*Pal.* Che v'è di nuovo? o che negozio è in tavola?
Fammelo saper,
*Scel.* Temo.
*Pal.* E di che temi?
*Scel.* Ch'oggi affè mia noi tutti, quanti siamo
De' servitori in questa casa, su le
Forche n'andiamo a dar calci a rovajo.
*Pal.* Va tu solo; ch'a me non preme un fico
Di questo ir su per scala, e giù per corda.
*Scel.* Forse non sai, che gran misfatto nacque
In casa nostra?
*Pal.* E che misfatto è questo?
*Scel.* D'impudicizia.
*Pal.* Tien questa notizia
Sol per te, non mel dir, nol vo' sapere.
*Scel.* Non già comporterò, ch'a te nol faccia
Sapere. Oggi di sopra a questo tetto
A la nostra bertuccia ito son dietro.
*Pal.* Gnaffe, Sceledro, il bel capocchio sei;
Ad una bestia, che non monta un frullo,
Andasti dietro,
*Scel.* Il diavolo ti porti.
*Pal.* Tu 'l merti; poichè fostu il primo a dirlo.
*Scel.* A caso m'abbattei di rimirare
Per la corte qui dentro a la vicina
Casa: e per là Filocomasia vedo
Baciarsi insieme con un altro giovane

Non so chi sia.
*Pal.* Che gran sciaguratæggine
Da te, Scelèdro, ascolto!
*Scel.* Affè la vidi.
*Pal.* Tu stesso?
*Scel.* Io stesso sì, con questi due
Occhj miei.
*Pal.* Vatti a impicca, il verisimile
Non dici mica no, nè l'hai veduta.
*Scel.* Eh, ch'io ti pajo forse lippo, e ch'abbia
Le traveggole?
*Pal.* Puoi di questo meglio
Farne per l'util tuo richiesta al medico.
Ma guarda il fatto tuo, se Dio t'ajuti,
Non fare a gli spropositi col ponere
In ciarle questa fola. Ora t'aguzzi
Il palo sul ginocchio, e cerchi d'irtene
Per tal fatto bel dritto in su le forche.
Ora già da due parti il precipizio
Preparato ti sta, se tu in silenzio
Non metti la tua matta fanfaluca.
*Scel.* Ma come da due parti?
*Pal.* Io tel dirò:
Prima, se tu Filocomasia accusi
A torto, eccoti sei bello e perduto:
Per secondo, s'è ver, eccoti pure
La rovina, perchè le sei custode.
*Scel.* Che fia di me non so: questo so certo.

Che queste cose ho viste.

*Pal.* E segui ancora,
Tristo che sei da forca?

*Scel.* E cosa vuoi
Ti dica, se non ch'ho veduto? ed anzi
Qui vicino s'attrova ancora adesso.

*Pal.* Eh via; che non è forse a casa sua?

*Scel.* Visita, tu medesimo va dentro;
Che non voglio ch'a me si creda straccio.

*Pal.* Lo voglio certo far.

*Scel.* Qui, sai, t'aspetto.
Da questo stesso loco io le porrò
Gli agguati per veder, com'ella presta
Verso qua la giuvenca ben pasciuta
Si ritira a la stalla. Or che farò?
Il soldato la diede in mia custodia.
Or se paleso il fatto, io son perduto:
Se taccio, parimenti ho fatto gheppio
Se scoprirassi il marcio. Cosa al mondo
V'è peggior de la donna e più frontosa?
Nel tempo, che son io sopra del tetto
Colei se la battè fuori di casa.
Affè mia, fece un fatto ardimentoso.
Se 'l soldato lo sa, credo a la fe
Metta a soqquadro tutte queste case,
E me quinci a le forche. Sia che diavolo
Si voglia, certamente questa cosa
Io tra de' denti tenirò, piuttosto

Che perir malamente. Non poss' io
Impedir, che di se faccia mercato.
*Pal.* Sceledro, Sceledro.
*Scel.* Che bell' umore
È questo che mi brava?
*Pal.* Può trovarsi
Un altro più di te sfacciato al mondo,
Che sia nato in disgrazia, e in ira a Dei
Più di te?
*Scel.* Cosa?
*Pal.* Che non fai cavarti
Gli occhj, co' quai ciò che non è, tu vedi?
*Scel.* Come, ciò che non è?
*Pal.* Or la tua vita
Non comprerei per una noce marcia.
*Scel.* Che imbroglio v' è?
*Pal.* Che imbroglio siavi, chiedi?
*Scel.* Perchè non l'ho da chiedere?
*Pal.* E non fai
Tagliarti questa tua lingua sì facile
A trarsi il barbazzal?
*Scel.* Per qual cagione
L'ho a far?
*Pal.* Filocomasia eccola in casa,
Che dicevi aver vista qui vicino
A stringere e baciar un altro amante.
*Scel.* È cosa da stupire, che tu mangi
Il pan di loglio, essendo ora il formento

A tanto buon mercato.
*Pal.* Perchè questo?
*Scel.* Perchè sei balusante,
*Pal.* Pezzo d'asino,
Il malan che ti colga. A la fe mia,
Tu ben già cieco sei, non balusante,
Poichè già quella donna eccola in casa.
*Scel.* Che? in casa?
*Pal.* In casa affè.
*Scel.* Vattene al diavolo,
Palestrion, giuochi meco.
*Pal.* Anzi ho imbrattate
Le man'.
*Scel.* Perchè?
*Pal.* Perchè giuoco col fango.
*Scel.* Il fistol che ti venga e la ghianduzza.
*Pal.* Questo, Sceledro, a te, ben ti prometto
Verrà, se non ti cangi occhj' e discorso.
Ma s'apre l'uscio nostro.
*Scel.* Ed io guatando
Sto quell'uscio, perchè per altra parte
Quinci non può passare a casa nostra,
Se non se da cotesto uscio a rimpetto.
*Pal.* Ma eccola in casa. Sceledro, non so
Quali colpe ti fan montare in collora.
*Scel.* So quel che vedo, so quello che intendomi,
Di me medesmo fidomi moltissimo,
Nè barba d'uomo mai mi getterà

La polvere ne gli occhj, che non sia
Quella femmina dentro in queste stanze.
Io starò fermo qui; perch'ella presta
Non vada invisibilio a casa sua
Senza ch'io me n'accorga.

*Pal.* Ho'l sorcio in trappola.
Io già il farò cadere a rompicollo
Di cima a le sue macchine c'ha fatte.
Vuoi, Sceledro, ch'io faccia, che tu stesso
Confessi di tua bocca, che da matto
Vedi le cose?

*Scel.* Via, fallo.

*Pal.* E che non
Sai ciò che ti pensi, e che la vista bene
Per anco non ti serve?

*Scel.* Io son contento.

*Pal.* Tu dici, è vero, che costì vedesti
La cortigiana del nostro padrone.

*Scel.* Con le prove a la man anzi contendo
Che l'ho vista a baciare un forastiero
Qui dentro.

*Pal.* Sai di più, che passo alcuno
Da cotesta non havvi a casa nostra?

*Scel.* So.

*Pal.* Nè terrazzo. nè orto, se non che
Per la corte?

*Scel.* Lo so.

*Pal.* Cosa ora, s'ella

È in casa, se farò, che tu la vegga
Uscir quinci di casa, non sei degno
Di molte bastonate?

*Scel.* Ne son degno.

*Pal.* Tien l'occhio ben attento a questa porta;
Perchè di sottoman non ti s' involi,
E da quella sen passi a questa casa.

*Scel.* Mi consiglio ancor di far io così.

*Pal.* Io già pian pian qui in strada la farò
Venir dinanzi a te.

*Scel.* Su dunque, fallo: e
Voglio un poco saper, se ciò c' ho visto,
L'avrò veduto: e s' egli faccia quello
Che dice che farà, ch'ella sia in casa.
Poichè anch' io certamente ho gli occhj miei,
Nè vo cercando fuor chi me gl' impresti.
Ma sempre a lei costui fa le moine;
In tutto a lei costui è favorevole.
Egli primo è chiamato a mensa, e a lui
Primo si dà la torta; poichè sono
Intorno da tre mesi, ch' è con noi,
E di nostra famiglia alcun non evvi
De' servi, che vi sia trattato meglio
Di lui. Ma ho da badare al fatto mio,
Far la guardia a quest' uscio. Io starò certo
Qui fermo a dirimpetto. A la fe mia,
Ch' a me non ficcheranno mai carote.

## SCENA IV.

*Palestrione, Filocomasia, Sceledro.*

*Pal.* Guarda ben, tieni a mente i miei ricordi.
*Fil.* È strano il rammentarlo tante volte.
*Pal.* Ma temo, ch' abbastanza tu non sia
Scaltrita.
*Fil.* Dammi pur ancora de le
Maestre di scaltrezza, ed io terrolle
A scuola: so, che gran malizia in corpo
Han le femmine; ed io ne ho più derrata.
*Pal.* Su dunque, questo è il tempo, adopra tutti
I tuoi inganni: intanto io lontan da te
Mi tirerò. Che fai qui su due piedi
Fermo, Sceledro?
*Scel.* Faccio il fatto mio:
Ho l' orecchie, dì su quello che vuoi.
*Pal.* Io credo, che ben tosto andar dovrai
Tale e quale tu se' fuor de la porta
Ove s' appiccà, allor che su le fòrche
Tu verrai con le man' distese appeso.
*Scel.* Per qual cagione?
*Pal.* Guarda guarda un poco
Da man sinistra: dì, chi è quella donna?
*Scel.* O Numi! per mia fe la cortigiana

Del padrone è cotesta.

*Pal.* A me pur sembra
Madiè sì, che sia dessa. Ora su via
Quando ti piace.

*Scel.* E ch'ho a fare?

*Pal.* Va
Avaccio, avaccio, su: corri, t'appicca.

*Fil.* Dov' è questo buon servo, che di cosa
Sporca e inonesta a me, che innocentissima
Son, attaccò la colpa falsamente.

*Pal.* Eccotelo: costui mel disse.

*Fil.* A te neh?
Tu, ribaldo, dicesti, che m' hai vista
Qui vicino a baciar?

*Pal.* E con un giovane
Forastier, disse.

*Scel.* Il dissi certo affè.

*Fil.* Tu m'hai veduta?

*Scel.* Gnaffe, e con quest' occhj.

*Fil.* Ne resterai ben privo a quel che credo,
Perchè vedon di più di quel che vedono.

*Scel.* Affè, mai non verrò stornato, ch'io
Non abbia visto ciò ch' ho già veduto.

*Fil.* Son io la bella stolta e ferfedocca
A gracchiare con questo gocciolone,
Ch'io farò per mia fe gir su le forche.

*Scel.* Non minacciarmi no: so, che la forca
Sarà già 'l mio sepolcro: ivi son stati

Sepolti i miei maggiori; il padre, l'avolo,
Il bisavol, l'arcavolo. Con queste
Tue minacce cavar non mi si possono
Gli occhj. Ma Palestrione, due parole
Ti voglio dir: di grazia, da che luogo
Qui costei se n'è uscita?

*Pal.* Da che luogo,
Se non da casa sua?

*Scel.* Da casa?

*Pal.* Stai
Su la mia fede?

*Scel.* Sto. Gran cosa questa,
Che fa strasecolar, come costei
Abbia potuto mai passar di qui.
Perocchè certamente in casa nostra
Orto alcuno non v'è, nè v'è terrazzo,
Nè fenestra, se non con la infetrata.
E pur certo qui dentro io t'ho veduta.

*Pal.* E segui ancora sì, sterpon maligno,
A piantar questo chiodo, e ad accusarla?

*Fil.* Gnaffe, dunque non siami falso il sogno
Che sognai questa notte.

*Pal.* Che sognasti?

*Fil.* Io dirò. Ma di grazia state attenti.
In sogno, questa notte parve a me,
Fosse d'Atene in Efeso venuta
Una gemella mia carnal sorella
Con un certo suo amante: questi due

Mi parve ch' alloggiassero qui presso.
*Scel.* Il sogno si racconta, che inventò
Palestrion.
*Pal.* Segui innanzi.
*Fil.* A me parea
D'esser allegra, che fosse venuta
La sorella; ma poi per esso lei
Mi parve soggiacere ad un grandissimo
Sospetto; perocchè mi parve in sogno,
Ch' un mio servo di casa m' accusasse,
Come ora è il caso, che baciato avessi
Un giovanetto forastiero, avendo
La gemella mia suor baciato il proprio
Amico. In questa guisa io mi sognai
D' esser contro ragione, e falsamente
Accusata.
*Pal.* E appuntin le cose stesse,
Che tu racconti aver vedute in sogno,
Ora che desti siam, non ci succedono?
Ed oh sono a la fe presenti tutte!
Vattene dentro, e ai Dei ti raccomanda.
Io penserò, se questa cosa sia
Da narrare al soldato.
*Fil.* E certo, ch' io
Lo voglio far, nè soffrirò giammai
Ch' a torto questa macchia impunemente
Attaccata mi sia.
*Scel.* Mi trema il core;

Non so, che diavol mai m' averò fatto,
Tanto mi sento a pizzicar la schiena.
*Pal.* Conosci, che tu sei gito in bordello?
Ora, è ver, senza dubbio er' ella in casa?
*Scel.* È questo senza dubbio, ch'ora voglio
Far la guardia al nostr' uscio, ovunque sia.
*Pal.* Ma come si sognò, Sceledro, è vero;
Un sogno a questo caso, o quanto simile!
E come ombrasti tu d'averla vista
A baciar!
*Scel.* Ch' io non l'abbia vista pensi?
*Pal.* Ch'io pensi? via in buon'ora torna in gangheri.
A le guagnele tu, se ciò verrà
A orecchie del padron, sei bello e morto.
*Scel.* Ora provo a la fin, che prima innanzi
Gli occhj m'eran venute de le tenebre.
*Pal.* Poco fa questo affè fu piano e chiaro,
Che sia stata qui dentro tuttavolta.
*Scel.* Niente non ho, ch' io possa dir di certo:
Vista non l' ho, se ben l' ho vista.
*Pal.* Cazzica,
Affè mia per la tua forsennataggine
Quasi ci hai fatto dar l' ultimo tuffo.
Per volerti al padron mostrar fedele
Poco mancò, che non andasti a brace.
Ma l' uscio fe' rumor di questo nostro
Vicino. Ponerò le pive in sacco.

## SCENA V.

*Filocomasia Finta-Glicera, Palestrione, Sceledro.*

*Fil.* Poni sopra l'Altare il foco; ond'ampie
E lodi e grazie all' Efesia Diana
Renda, ed in guisa amena a onor di lei
Io con arabo odor ne sparga il fumo.
Poichè ne'regni di Nettuno, e in quelli
Tempj tutti procelle, ha me salvato
Da que' fieri marosi, ove son stata
Di molto maltrattata, e dibattuta.
*Scel.* Palestrion! Palestrion!
*Pal.* Sceledro, Sceledro
Che vuoi?
*Scel.* Cotesta donna ch'ora è uscita
Di quà la cortigiana del padrone
È forse? o non è dessa?
*Pal.* Affè lo credo:
Par dessa, ma mi fa restar di stucco
Questo fatto, in che modo abbia potuto
Passar di quì costei: se pure è dessa.
*Scel.* È metti in dubbio tu, ch'ella sia questa?
*Pal.* Essa par, accostiamoci, e chiamiamola
Per nome.
*Scel.* Olà, Filocomasia, cosa

È questa? Ch'hai da far costì in cotesta
Casa? Ch'imbroglio, e che rigiro è questo?
Perchè mo taci? con teco parlo.

*Pal.* Anzi
Con te stesso alla fe, perchè costei
Nulla risponde.

*Scel.* Parlo con te, femmina
Piena tutta di vizj e d'ignominie,
Ch'a zonzo te ne vai pel vicinato.

*Fil.* Con chi parli?

*Scel.* Con chi, se non con te?

*Fil.* Che diascane sei tu, o cosa meco
Hai tu da far?

*Scel.* A me dimandi, cazzica,
Ch'io sia?

*Fil.* Perchè non ho da dimandare
Quello, che non so?

*Pal.* Chi dunque son io,
Se questo non conosci?

*Fil.* Un odioso
Agli occhi miei, chi che tu diavol sia,
E tu, e costui quì.

*Scel.* Noi non conosci?

*Fil.* Nè l'un, nè l'altro.

*Scel.* Temo fortemente.

*Pal.* Che temi?

*Scel.* Che perduto non avessimo
In qualche luogo noi nostre fattezze.

Perchè dice costei, che non conosce
Nè te, nè me.

*Pal* Qui voglio razzolare,
O Sceledro, se noi siam noi medesimi
Di questa stessa casa, o pur stranieri.
Che alcuno de' vicini non ci avesse
Cangiati senza che se n'accorgessimo.

*Scel.* Son quello certo affè.

*Pal.* Gnaffe ancor io.
Donna, tu cerchi il mal con la lanterna:
Con te discorro, olà, Filocomasia.

*Fil.* Che fistolo ti salta ne la mente,
Che mi chiami da matto con un nome
Non inteso?

*Pal.* Chi dunque, olà, ti chiami?

*Fil.* Glicera ho nome.

*Scel.* Fai contro ragione.
Prenderti vuoi, Filocomasia, un nome
Finto; ma ciò non istà bene, ed anzi
Fai torto al mio padron.

*Fil.* Io neh?

*Pal.* Sì, tu.

*Fil.* Io, che d'Atene in Efeso jersera
Son gionta con un giovane Ateniese
Mio amante.

*Pal.* Dimmi, qual affar qui 'n Efeso
Ti preme?

*Fil.* Rilevai, che qui s'attrova

Una sorella mia carnal gemella:
Venni a cercarla.
*Pal.* Una malvagia sei.
*Fil.* Anzi affè molto stolta a star con voi
Gracchiando. Vado a fare i fatti miei.
*Scel.* Non lascerò, che te la batti.
*Fil.* Lasciami.
*Scel.* Il morto è in su la bara, non ti lascio.
*Fil.* Ti darò un mascellone in su quel ceffo.
Se non mi lasci andar pel fatto mio.
*Scel.* Che diavol, Palestrion, che stai impiantato?
Che non tieni costei da l'altra parte?
*Pal.* Io non mi curo mica di tirarmi
De gl' imbrogli sul dosso: che so io
S'ella questa non sia Filocomasia,
Od un'altra, che sia simile a lei.
*Fil.* Mi lasci, o non mi lasci?
*Scel.* Anzi per forza,
A tuo malgrado, a tuo marcio dispetto
In casa ti strascinerò.
*Fil.* Quest'uscio
È dove alloggio; ed in Atene ho casa
E padrone. Nè cale a me covelle
Di questa casa; e voi quai uomin'siate
Nè conosco, nè so.
*Scel.* Vien meco a patti.
Mai non ti lascerò, se tu parola
Ferma non dai, che, se ti lascerò,

Qui dentro te ne andrai.

*Fil.* M' obblighi a forza
Chi che tu sia. Ti do parola sì,
Se tu mi lasci andar, ch'entrerò quivi,
Dove comandi.

*Scel.* Ecco ti lascio.

*Fil.* Ed io
Lasciata, me la batto.

*Scel.* Mantenesti
La parola di donna.

*Pal.* T'hai lasciata
O Sceledro, scappar di man la preda.
Tanto è colei, quanto essere mai può,
La cortigiana del nostro padrone.
Farla da bravo vuoi?

*Scel.* Cosa ch'io faccia?

*Pal.* Fuor di qui dentro portami una spada.

*Scel.* Cosa d' essa farai?

*Pal.* Mi lancerò
Dentro in casa affilato, e chi che sia
Che quì dentro baciar Filocomasia
Io vedrò, taglierollo a pezzi subito.

*Scel.* Ti parve, che sia dessa?

*Pal.* Anzi affè mia,
Ella è dessa senz'altro. Ma in che guisa
Disinfingea! va, porta qui la spada.

*Scel.* Io già farò, che presto sarà qui.

*Pal.* Certamente non v'è guerriero alcuno

Nè a cavallo, nè a piè, che faccia cosa
Con tanto audace cor, con tanta fronte
Quanto le donne fan. Come il discorso
Di qua di là condusse destramente!
Come al cauto custode mio conservo
Si dà la soja! assai buona è per noi
Che v'è il passo, che va di là dal muro.

*Scel.* O Palestrion, non fa mestier di spada.

*Pal.* Che v'è di nuovo, o di che fa mestiero?

*Scel.* La cortigiana del padrone è in casa.

*Pal.* Casa? in casa? sul letto è coricata.
Gnaffe il pal t'aguzzasti in sul ginocchio,
Per quel che dici.

*Scel.* E perchè?

*Pal.* Perchè sei
Stato ardito di por le mani addosso
A la donna, che sta qui da vicino.

*Scel.* Temo affè sempre più; ma però mai
Non farà barba d'uomo, che sorella
Germana non sia questa di quest'altra.

*Pal.* Quella tu qui granfatto avevi vista
A baciar, e di già cosa è notissima
Esser ella qual dici.

*Scel.* Che mancò
Ch'io m'andassi in bordello, s'al padrone
Di ciò parlato avessi?

*Pal.* Adunque s'hai
Sale in zucca, terrai le pive in sacco.

Più 'l servo dee sapere, che parlare.
Io mi parto da te, per non tor gatti
Da pettinare insieme, e mi ritiro
Da questo mio vicino: non mi piacciono
Questi garbugli tuoi: se venirà
Il padron, se mi cerca, sarò quivi:
Da questo luogo tu viemmi a chiamare.

## SCENA VI.

*Sceledro, Periplettomene.*

*Scel.* CHe omai se la battè, nè più si cura
De gli affar' del padron, che se non fosse
Al suo servizio? In casa è senza dubbio
La nostra donna; perocchè sul letto
Coricata testè la ritrovai.
Voglio per fermo or ben farvi la guardia.
*Per.* Affè mia, non un uomo, ma una femmina
Stiman ch'io sia questi vicini omacci
Che servono il soldato: a tal costoro
Mi cuculiano. Che forse una mia
Forastiera, che qui jeri è venuta
D'Atene con un certo ospite mio
Comporterò che sia qui su la strada
Maltrattata e schernita, una ch'è nata
Nobile, che non è schiava, ma libera?
*Scel* Io son perduto cazzica! costui

Vien di filo ver me. Temo che questa
Gosa mi tiri addosso un gran malanno
A le parole ch' ho sentito a dire
Da questo vecchio.

*Per.* A lui m' accosterò.
Tu, Sceledro, nè ver, capo furfante
Ribaldaccio fin qui su la mia porta,
Non è guari, volesti il giambo de la
Mia forastiera.

*Scel.* Ascoltami di grazia,
O mio vicin.

*Per.* Io che t' ascolti?

*Scel.* Voglio
Discolparmi.

*Per.* Tu meco discolparti,
Ch' hai commesso un forfatto così grande,
E così indegno? Forse perchè voi
I servitori siete d' un soldato,
Avete il grillo in testa, che vi sia
Egli lecito far d' ogni erba un fascio,
Asino?

*Scel.* M' è permesso?

*Per.* Ma se i Dei
E le Dee tutte m' amino, se il fio
Di bastonate non mi paghi lungo
Che duri insin da la mattina a sera,
Perchè mi fracassasti embrici e tegoli
Quando per colassù sei gito dietro

Ad una simia ch' è di te ben degna;
E perchè per di là guardasti in casa
L' ospite mio, che meco alloggia stretto
Al sen, quando baciava la sua amica;
E perchè avesti ardir, e tanta fronte
D'appiccare sonagli a la pudica
Cortigiana del tuo stesso padrone,
E di tacciar me stesso d'una somma
Ribalderia: di più, perchè dinanzi
La mia casa, le mani hai messe addosso
A la mia forastiera. Se non vieni
Acconciato ben ben di bastonate,
Farò più scorni al tuo padron di quello
Che sieno onde nel mar, quando un gran vento
Lo commove.

*Scel.* Son io, Periplettomene,
A tal angustia, che non so, se sia
Di ragion, che con te richiami, o paja
Più giusto, che qui teco io mi discolpi.
Se questa non è questa, nè cotesta
Sia per me: sì come anche ora non so
Quel ch' abbia visto: tanto questa tua
È questa nostra simile, se pure
Non è la stessa.

*Per.* Va dentro a vedere
In casa mia, che tu ben lo saprai.

*Scel.* Me lo permetti?

*Per.* Anz' io te lo comando.

Ma scopri il fatto senza far subugli.
*Scel.* Così far voglio.
*Per.* Olà, Filocomasia!
Presto corri pel buco a casa nostra,
Così va la bisogna. Poscia subito
Quando di nostra casa sarà uscito
Sceledro, tu di corso di bel nuovo
Passa a casa da voi. Or gnaffe i' temo
Che non vi fosse nato qualche torbido.
Se costui non vedrà la donna, scopresi
L' inganno.
*Scel.* O Dei immortali! donna più
Simile, e più medesma, e che non sia
La medesma, non credo, che far possino
I Dei.
*Per.* Che dici adesso?
*Scel.* Guadagnata
Ben me l' ho la malora.
*Per.* Or cosa dunque?
È ella?
*Scel.* Se ben ella è, non è ella.
*Per.* Questa hai vista?
*Scel.* E lei vidi e il forastiero
Che la tenea abbraciata e la baciava.
*Per.* È ella?
*Scel.* Non so.
*Per.* Vuoi tu saperlo chiaro?
*Scel* Lo bramo.

*Per.* Va di ratto dentro in casa
Da voi, guarda, se questa vostra fosse
Mai dentro in casa.
*Scel.* Posso; un bel avviso
Mi desti. Mo da te tornerò fuori.
*Per.* Nessun uomo ho mai visto in fede mia
Esser deriso e incastagnato più
Ridicolosamente, e con maniere
Più belle e rare. Ma, ecco, se n'esce.
*Scel.* Ti prego per gli Dei, Periplettomene,
E per gli uomini tutti, e per la mia
Forsennatezza, e per le tue ginocchia.
*Per.* Di che mi preghi?
*Scel.* Ch'a la mia ignoranza
E a la mia mellonaggine perdoni.
Ora conosco alfin, che fui di poca
Levatura, ed un cieco, e un pascibietole.
Poichè Filocomasia eccola dentro.
*Per.* Ora che mi sai dir, tristo da forca?
L'hai viste tutte due?
*Scel.* L'ho viste.
*Per.* Voglio,
Che tu mi mostri il tuo padron.
*Scel.* Confesso
Già, che mi sono meritato asprissimo
Castigo, e non lo nego, che fei torto
A la tua forastiera; ma ho tenuto
Che fosse la mia donna, cortigiana

Del padron, che mi fu data in custodia
Da lo stesso soldato mio padrone
Poichè non si può mai da un pozzo stesso
Ber acqua ad acqua più simile, quanto
Ella è questa a cotesta forastiera:
Così confesso pur, che dalla tua
Corte guatai da te.

*Per.* Perchè non hai
Da confessare ciò, ch'io stesso vidi.

*Scel.* Ma pure mi pensai d'aver veduta
Filocomasia.

*Per.* E non sarei da te
Stimato un uomo qui de li peggiori
Saccardelli del mondo, e lavaceci,
Se sapendolo, a me soffrisse il core
Che si facesse un torto sì notabile
Ne la stessa mia casa a un mio vicino?

*Scel.* Ora m'avviso alfin, che scioccheggiai
Quando rifletto al fatto. Ma però
A malizia nol feci.

*Per.* Anzi da indegno
Servitor; poichè dee chi serve altrui
Gli occhj, le man', la lingua aver a freno.

*Scel.* Questa, è vero, a me vien. Se da qui 'nnanzi
Farò motto anche in cosa che di certo
Saprò, dammene pure de le buone
Mazzate, da me stesso io mi darò
Ne le tue man'. Ti prego or ciò perdonami.

*Per.* Farò forza a me stesso di non credere,
Che tu non l'abbia fatto artatamente;
Te la perdonerò.
*Scel.* Buona mercè
Te ne rendan gli Dei.
*Per.* Gnaffe, tu certo;
Se t'amino gl'Iddj, terrai tra denti
La lingua da qui 'nnanzi. Ed anco ciò
Che saprai, non saprai; nè avrai veduto
Ciò che veduto avrai.
*Scel.* Ben m'ammonisci.
Ho stabilito già di far così.
Ma ten vai quanto basta supplicato?
Altro tu m'hai da comandare adesso?
*Per* Che sia, come se mai tu non m'avessi
Conosciuto.
*Scel.* Costui m'inzampognò.
Come benignamente fe' la grazia
Per non mostrarsi in collera! So bene
Cosa vuol fare; che il soldato, quando
Di piazza caldo caldo a casa è giunto,
Dentro in casa mi colga. Unitamente
Costui con Palestrione me la vogliono
Calare: me ne accorsi, e buona pezza
È, che 'l so. Per mia fe non anderò mai
A mangiare oggi il cacio ne la trappola.
Poichè già in qualche luogo io sfratterò,
E alquanti dì m'appiatterò per sino

Cessano questi tafferugli, e gli animi
Incolloriti di costor si mitigano;
Perch' or già di castigo ho meritato
Quanto basta, e di sopra anche al soverchio.
Ma pure sia di me quello che puote,
Anderò di qui in casa.

*Per.* Ei quinci è partito.
Ben conosco granfatto affè, ch' ha molto
Più di sapore un porco morto, quando
Viene mangiato, che non abbia visto
Ciò che visto ha! Dunque gli occhj, l' orecchie,
E i suoi pareri in noi sono passati.
Sino ad otta la cosa è gita bene.
Ben pulito ci diè mano la donna.
Io ritorno di nuovo nel Senato;
Perocchè Palestrione di presente
In casa mia s' attrova, ed ora Sceledro
È fuori, si potrà pieno Senato
Ora tener. Andrò dentro, perchè
Stando lontan, non sia di pregiudizio.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Palestrione, Pleuside, Periplettomene.*

*Pal.* RAttenetevi voi dentro de l' uscio
Un poco ancora, o Pleuside. Lasciatemi
Prima adocchiare, che da qualche parte
Non sieno posti agguati a questa dieta
Che vogliamo tener: perchè fa d' uopo
D'un luogo adesso ben sicuro; acciò
Che nemico nessun faccia bottino
De li nostri consigli: ed acciocchè
Aurizzando nessun nemico levici
Di man le nostre spoglie; perchè un buon
Consiglio è sconsigliato, s' ai nemici
Giova: nè puote a men, ch' a me non noccia
Quello che giova a' miei nemici: e già
Un buon consiglio vien rubato spesse
E spesse volte, se nè viene eletto
Il luogo da parlare a catafascio
E incautamente; perocchè se scoprono
Il tuo consiglio gl' inimici, col
Tuo consiglio medesmo tra de' denti
Ti serrano la lingua, e t' incatenano

Le mani ; e quel che lor volesti fare,
Fan essi a te. Ma guaterò ben bene,
Ch'alcuno quinci a man sinistra, o a destra
Non stiasi con l' orecchie insidiatrici
Questo nostro consiglio ad uccellarne.
Da qui per sino a capo de la piazza
Un' anima vivente non si vede.
Fuor chiamerolli. Olà, Periplettomene,
E Pleuside, venite.

*Per.* Eccoci pronti
Ad ubbidirti.

*Pal.* È facile il comando
Su gli uomini da ben. Ma vo' sapere
Se trattiamo l' affar con quel consiglio
Stesso, che in casa noi fantasticammo.

*Per.* Esser non può più giovativo al nostro
Proposito.

*Pal.* Anzi a te, che pare, o Pleuside?

*Ple.* Quello che piaccia a voi, ch'a me dispiaccia?
E qual uomo di garbo fia più mio
Di quello che sei tu?

*Per.* Parli garbato
Ed obbligante.

*Pal.* Affè così far dee
Un pari suo.

*Ple.* Ma questo fatto macera
Me misero, ed il corpo e il cor mi crucia.

*Per.* Che cosa è questa, che ti crucia? dimmela.

*Ple.* Il metter io te de l'età che sei
In briga di faccende fanciullesche,
E l'andare tu dietro a quelle cose
Che non istanno bene nè a la tua
Persona, nè a le tue virtù. E 'l dar mano
A' miei amori col dar per favorirmi
Il tuo maggiore, e il far tu di quell'opre
Che suole questa età, se vengon fatte,
Piuttosto averle a schivo, che seguirle.
Io faccio il viso rosso a darti ne la
Vecchiezza tua un così fatto impaccio.
*Per.* Un nuovo amante se' fatto a la moda,
S'hai punto di rossor di ciò che fai.
Ami non mica già; piuttosto un'ombra
Sei de gli amanti, che amadore, o Pleuside.
*Ple.* Istà ben dar impaccio a questa età
Per cagion del mio amor?
*Per.* Cosa tu dici?
E che ti pajo io tanto squarquojo,
Tanto vecchio da porre in su la bara?
Tanto tempo ti par, ch'io sono al mondo?
Pur cinquanta quattr'anni ho solo valichi
Dal giorno che son nato: ho buona vista,
Son agile di man, snello de' piedi.
*Pal.* Se pare incanutito qui 'l capello
Non è vecchio d'ingegno e di valore;
Vige a un puntino in lui l'indole sua
Natia.

*Ple.* Certo affè conosco a prova
Che questa cosa è tal, qual la decanti,
O Palestrion; perchè la compitezza
Di quest'uomo per vero è come d'un
Gajo giovanetto.

*Per.* Anzi, ospite mio,
Facendone più prova, più la mia
Buona propension verso di te,
Ch'ora stai in su l'amor, conoscerai.

*Ple.* Che bisogno fa mai conoscer quello
Ch'è già palese? Quando appo te stesso
Hai tu l'esempio da poter far prova,
Mestier non è, che lo ricerchi fuori.

*Per.* Perchè colui, che non amò, riguarda
Di mal occhio i costumi d un amante.
Ed io d'amor mi sento alquanto in fregola,
Ed ho del sugo ancora nel mio corpo.
Nè ho perduto l'umore ne le cose
Amene e sollazzevoli. E di più
De le mie barzellette saprò dire,
Ed esser caro a mensa e conversevole;
Nè a tavola a persona taglio mai
Le legna addosso, e con galanteria
Mi so guardare appresso i convitati
Di non esser impronto e disgradevole.
E franco so dir su senza mai perdermi
La parte di discorso, che mi tocca:
E so ancora tacere la mia parte

Quando altri ha da parlar, non isputacchio,
Nè sono un sarnacchioso, nè son io
Moccioso; dipoi son nato in Efeso,
Non ne la Puglia, o pur ne l'Umbria.

*Ple.* O vecchio
Galantissimo, s'ha quelle virtù
Che racconta; affè mia, cazzica, il cucco
Di Venere fu questi!

*Per.* Ti farò
Vedere da la mia persona più
Garbatezze di quello che dirò.
Io non chiacchero a mensa de le cose
Pubbliche, e de le leggi non istrepito.
Io nel convito il pelliccion non scuoto
A l'altrui cortigiana: Nè son io
Il primo a tirar giù le pappardelle,
Nè a dar mano al bicchier per bere il primo.
Nè mai per mia cagion nasce discordia
A mensa per aver del vino in testa.
S'ivi alcuno m'è in uggia, me la batto
A casa mia; con lui non vengo a chiacchiere.
Stando a tavola aduso tutti i modi
Di piacere, d'amor, di leggiadrezza.

*Ple.* Affè, che i tuoi costumi sono tutti
E leggiadri e compiti. Metto pegno
Qualche cosa di buon, che non mi trovi
Tre al mondo di questi uomini con queste
Belle doti.

*Pal.* Ma affè non troverai
Altri che sia di questa età, per tutto
Più lepido ed in tutto, nè che sia
Più amico de l' amico.
*Per.* Per far poi,
Che tu stesso confessi, che son io
Di costumi bizzarri come un giovane
Così a tuo benefizio in ogni cosa
A te comparirò pronto: a fortuna
Bisogno ti farà d'un avvocato
Burbero, sensitivo? ecco son io.
D'un placido? dirai, ch' io son più placido
Del mare in calma: e più del zefiretto
Mollicello sarò ed arrendevole.
Quinci parimenti io ti verrò fuori
A la tavola un uomo giovialissimo
E un parasito principal del mondo,
Ed intendente assai de' camangiari.
Inoltre per danzar non evvi zanzero
Gentiletto, che possa starmi a petto.
*Pal.* Cosa tu mai di quelle sue virtù
Sceglieresti, se a te toccasse scegliere?
*Ple.* Che giusta i merti suoi si possa rendere
A lui pan per fuccaccia, ed a te pure;
A' quali or veggo in prova, che son io
Di sommo impaccio. Ma mi duole il core
Che a te son di sì gran spesa.
*Per.* Vaneggi.

Imperocchè se getti qualche cosa
Per moglie trista, e per un tuo nemico,
È un gettare in malora: per un ospite
Da bene, e per l'amico egli è guadagno
Ciò che si spende: e quello che s' impiega
Per le cose divine a l' uom di senno
E' vantaggio. Mercè de' Numi ho questo
Buon cuore d'albergare il passeggiero.
Mangia, bevi, ti dà buon tempo meco,
E quanto mai ti pare e piace sta
Allegro: libera è la casa: libero
Anch' io son; voglio, che con me si pratichi
A la libera; perchè, lo dirò
Per grazia de gli Dei, per le ricchezze
Mie potei pigliar moglie de le nobili;
Ma non voglio menarmi donna in casa
Ch' abbaja sempre incontro come un cane.

*Ple.* Perchè non vuoi? se 'l generar de' figli
E' un piacevole peso.

*Per.* Anzi, affè mia,
Esser libero è molto più piacevole.

*Pal.* Tu se' un uomo di garbo, e saviamente
Puoi consigliare e gli altri, e te medesmo.

*Per.* Perchè moglie da ben, se in tutto il mondo
Una tale ne fu sposata mai,
Dov' io potrei trovar? E sì pincone
Io sarò di menarla in casa mia?
Che non mi dica mai, compra, o marito,

De la lana, onde farti un ferrajolo
Di buona fatta, e che ti tenga caldo;
E de le buone tonache d'inverno
Per non patir questa vernata il freddo,
Una parola tal non sentirai
Mai da la bocca de la moglie. Ma
Ben sì, che prima del cantar de' galli
Mi risvegli dal sonno, e sì mi dica:
Dammi, o marito, qualche cosa, ond' io
Possa giovar pel dì primo del mese
La madre mia, che celebrar ne dee
Le sue feste con l'altre gentildonne.
Trovami un pasticcier, trovami un cuoco
Per convitar. Dammi da far regali
In queste feste de la Dea Minerva
A quella che mi fa da maga, e a quella
Che m'interpreta i sogni, ed a colei
La qual mi serve d'indovinatrice:
E a quella ancor, che in rimirar le viscere
De le vittime suol predire il vero:
E' una gran sporcheria, se non si manda
Regalo alcun; di che cipiglio guata!
Di più non posso a men, ch'io non rimuneri
Per atto almeno di pietà colei
Che nel tempio per me fa sagrifizio.
La servente che porta i figli in volta,
Leva il naso; perchè non buscò niente
Da molto tempo in qua. La Lavatrice

Similmente piatì con me, che poco
Le fu mandato. E che? nulla darai
A la balia, che nutre quei di casa?
Questi e altri molti simili donneschi
Danni e brighe mi tengono lontano
Dal prender moglie, che mi faccia sempre
Simili cantilene e cianciafruscole.

*Pal.* Affè, t'amano i Dei; perchè se questa
Libertade una volta avrai perduta,
Non facilmente più nel loco stesso
Ti rimetterai.

*Ple.* Ma questa è pur lode,
Ch' un uomo molto nobile e ricchissimo
Allevi de' figliuoli, perchè resti
Memoria de la schiatta, e di se stesso.

*Per.* Quando ho molti parenti, che bisogno
Mi fa d'aver figliuoli? Adesso vivo
Bene, e felicemente, e come voglio,
E come il genio mio mi suggerisce.
Ne la mia morte lascerò le cose
Mie a parenti; ad ognun la sua parte.
Essi in casa mia mangiano, e mi trattano
Nobilmente; a veder vengono come
Me la passi, e se io voglia cosa alcuna.
Innanzi dì son pronti a la mia stanza:
Dimandan, se la notte ho ben dormito.
Questi tengo per figli. De' regali
Anche mi mandan. Fanno sagrifizio?

La parte de le vittime maggiore
Danno a me, la minor tengon per essi.
A rimirar le viscere mi guidano?
M'invitan seco loro a pranzo, a cena.
E quegl'infelicissimo si reputa,
Che 'l minor donativo a me ne fece.
Eglino fanno a gara in regalarmi.
Io fra denti così meco discorro:
Uccellano a' miei beni: a gara mandano
Doni e regali.

*Pal.* Tu vedi lontano
Con ragione a la mano molto buona,
E chiara assai; se te la passi bene,
Hai anche de' figliuoli e due e tre,
E quanti vuoi.

*Per.* Affè, s'io avessi avuto
Figli, per essi sarei stato molto
Infelice: morir mi crederei:
Fosse caduto in terra alcuno cotto,
O giuso di cavallo in qualche luogo?
Mi morirebbe il core, che s'avesse
Rotte le gambe, o la testa. Di più,
Che la mogliera poi mi partorisca
De' fanciulli segnati e mostruosi,
O un isbilenco, o strambo, o storpio, o losco
Figlio, o che il muso fatto abbia in cagnesco.

*Pal.* Degno è costui d'aver ricchezze, e lunga
Vita, che così ben mantien le cose

In sesto, e ha buona cera, e la vaghezza
E' de gli amici.

*Ple.* O re de' galantuomini!
Così m'amino sì gli Dei, e le Dee,
Ei fu ben di ragion, che i Numi avessono
Stabilito, che ognuno non vivesse
Ne la stessa maniera: appunto come
E' giusto stabilirsi il convenevole
Prezzo a la mercè, onde secondo il proprio
Valor si venda, e quella ch' è men buona,
Secondo i suoi difetti, in danno torni
Del suo padrone. Similmente fu
Cosa giusta, che i Dei l'umana vita
Avessero divisa: ed a colui,
Il qual fosse ben nato e galantuomo,
Vita lunga donassero, e a que' tali
Che fossero ribaldi e fellonosi,
Li facessero avaccio andar dal mondo.
Se avesser sì disposto, al mondo assai
Meno d'uomini rei si conterebbe,
E farebbono meno audacemente
L'opere inique. Poi non fora tanta
La carestia de gli uomini dabbene.

*Per.* Chi ai consigli de' Numi desse taccia,
Sarebbe un dissennato, ed un gaglioffo,
E chi li mispregiasse. Omai conviene
Lasciar da banda queste cose. Adesso
Vo' comprar da mangiare per trattarti,

Ospite mio: ne la mia casa, giusta
La tua e mia dignità cortesia,
Con garbatezza, e con cibi garbati.
*Ple.* Ah so di quanta spesa io ti son stato;
Poichè nessuno forastiero può
Tanto albergare in casa de l'amico,
Che, dove tre dì in fila vi sia stato,
Non venga già veduto di mal occhio.
Ma, dove dieci giorni a la distesa,
Vi starà, nonostante, che il padrone
Volentieri il comporti, i servi brontolano.
*Per.* Io presi, ospite mio, de' servitori
Che servissero, e non che da padrone
Su di me la facessero, de' quali
Foss' io schiavo. Se loro a malincorpo
E' quel, ch' al mio mostaccio torna a grado,
Io governo la barca a modo mio.
Han da far nondimen quel che lor spiace
Contro il loro volere, a lor dispetto.
Ora gitmene vo', dove mi sono
Incamminato, a comperar da pranzo.
*Ple.* Se tu voi così, va; ma compra poco,
Senza fare gran spesa: a me già basta
Ogni bagattelletta.
*Per* Eh lascia omai
Di far questo discorso e vecchio e rancio,
Perchè già parli adesso, ospite mio,
Come han la pecca di parlare gli uomini

Del popolaccio: perchè questi, quando
Sono a tavola, come le vivande
Vi sono già recate, soglion dire:
Ospite, che importava mai far questo
Con spesa così grande a cagion nostra?
Se' stato in verità senza cervello;
Perchè sol questo qui bastava a dieci
Persone. Quel che fu per causa loro
Comprato da mangiar, essi cagionano;
Ma mangiano però.

*Pal.* Così succede.
Affè mia. Come ben ei la sa lunga
Per dritto e per rovescio!

*Per.* Ma costoro
Non dicon mai, se bene in abbondanza
Le vivande vi son, fa levar quello:
Porta via quest' intingolo: il prosciutto
Leva via da la mensa: altro non voglio:
Togli pur via quella salciccia: questo
Grongo sarà buon freddo: leva via,
Vanne via, porta via: nessun di questi
Sentirai daddovero a dir così.
Ma da lo scanno s' alzano, e si piegano
Col mezzo de la vita in su la tavola
Per prendere il boccon che ingordi bramano.

*Pal.* Come descrisse ben questo buon uomo
I costumi cattivi!

*Per.* La centesima

Parte di quel non dissi, che potrei
Dir su, se non avessi altro che fare.
*Pal.* Dunque ciò che qui trattasi conviene
Trattar prima di tutto: Or qui badate
Attenti tutti due: Periplettomene,
Del tuo ajuto ho bisogno; imperocchè
Ho trovato una bella furberia
Per tosare il Soldato, che sen va
Sì tronfio de' suoi ricci, e perchè noi
Troviamo questo mezzo a questo amante,
Ed a Filocomasia, ch' egli via
Se la conduca, e se la batta.
*Per.* Voglio
Che tu mi dica questo modo, ch' hai
Fantasticato.
*Pal.* Ed io voglio, che tu
Mi dia cotesto anel, ch' hai in dito.
*Per.* A che
Proposito ti dee servire?
*Pal.* Quando
Avrollo, ti dirò la qualità,
De le macchine mie.
*Per.* Serviti, prendilo.
*Pal.* Altresì da me senti la maniera
Di quella furberia, ch' io divisai.
*Ple.* Con l' orecchie a pennello tutti due
Ti stiamo ad ascoltar.
*Pal.* Il mio padrone

E' sì gran bordellier, che un altro simile
Non credo che mai fu, nè che verravvi.

*Per.* Lo stesso credo anch' io.

*Pal.* Però si vanta
Ch'avanza di beltà Paride: e conta
Che tutte quante son le donne d' Efeso
Gli corron dietro innamorate e morte.

*Per.* Gnaffe, non voglion molti, che tu dica
Il vero di costui. Ma so ben io,
Che la cosa è così, come tu dici.
Che però, Palestrion, quanto mai puoi
Con le parole tue va per le corte.

*Pal.* Mi puoi tu ritrovare qualche donna
Che d'un aspetto sia galante, e ch'abbia
La mente e il corpo pieno di facezie,
E furberia?

*Per.* La vuoi di condizione
Libera, o che ne sia libera fatta?

*Pal.* Io reputo lo stesso, o l'una o l' altra;
Purchè la trovi tal, che sia a guadagno,
E col corpo le spese al corpo faccia.
Ch' abbia malizia in petto, e non buon core,
Che buon core non evvi alcuna ch' abbia.

*Per.* Maritata la vuoi, che suole al bagno
Pubblicamente gir, o pur di quelle
Che non l'usano ancor?

*Pal.* Non maritata
La voglio, bene in carne e galantissima,

È giovanotta il più che trovar puoi.
*Per.* Ho la mia fittajuola, eccola in pronto,
Ch' è una putta scodata e molto giovane.
Ma, dimmi, di colei cosa vuoi fare?
*Pal.* Vo', che tu la conduca a casa tua,
E ch' adornata a guisa di Matrona
Me la meni poi qui: bene aggiustata
I capegli, abbia le sue belle treccie,
E intorno i suoi bei nastri, e finga d'essere
Tua mogliera. Così si dee dar ordine.
*Ple.* Non capisco, che strada vuoi tenere.
*Pal.* Già lo saprete. Ma tien serva alcuna?
*Per.* Una ne tien di garbo.
*Pal.* Anche di lei
Ci fa bisogno: tanto a la padrona,
Quanto a la serva impon, che finga d'essere
Tua mogliera, e che spasima per questo
Soldato, e con quest'animo a la serva
Ch' abbia dato l'anello, e questa poi
A me, perchè al soldato il consegnassi;
E ch'io abbia in questo affar le mani in pasta.
*Per.* Ti sento; non son sordo; non mi dire
Tante volte una cosa.
*Pal.* Se m'ascolti,
Io la faccenda bene condurrò!
Dirò, che quest' anel mi fu portato,
E consegnato da mogliata, ond'io
Gliela facessi entrare in buona grazia.

Egli è di questa fatta, poveraccio,
E metterassi in fregola: null' altro
Frullando ne la testa a questo tristo,
Che d'appiccar l'uncino a questa e a quella.

*Per.* Se tu le dessi da cercare al sole
Medesmo, non potè trovarne due
Più galanti di quel ch'io l'ho trovate.
Su via, sta di buon cor.

*Pal.* Dunque vi vuole
Diligenza e prestezza. Or tu m'ascolta,
O Pleuside.

*Ple.* Son pronto ad obbedirti.

*Pal.* Questa tua cura sià; quando il soldato
Sarà venuto a casa, ti sovvenga
Non nominar Filocomasia.

*Ple.* Chi
Devo nominar?

*Pal.* Nomina Glicera.

*Ple.* Che vuol dire, la stessa che testè
Fu stabilita.

*Pal.* Zitto! va pel fatto
Tuo.

*Ple.* Mi ricorderò: ma cosa giova
Ricordarsi di ciò? pur io ti son. . . ;

*Pal.* Ma allora io tel dirò, quando il bisogno
Lo vorrà: intanto sta cheto. Sì come
Adesso ancora questi si maneggia,
Tu pur porterai bene la tua lancia.

*Ple.* Io vado dunque dentro.

*Pal.* E tu procura
D' adempier con sodezza i miei comandi.

## SCENA II.

*Palestrione, Lucrione.*

*Pal.* CHe gran rigiri! e che gran cose macchino!
Oggi io torrò di man la cortigiana
Al soldato, se son ben squadronati
E disposti a l'impresa i miei soldati.
Ma chiamerollo fuori. Olà, tu Sceledro,
Vien su la porta, se non sei impedito.
Ti chiama Palestrion.

*Luc.* Non è in istato
Di far covelle Sceledro.

*Pal.* Perchè
Così?

*Luc.* Dormendo egli sorbisce.

*Pal.* Come
Sorbisce?

*Luc.* Volli dir, russa: ma già
E' consimil, che russi, e che sorbisca.

*Pal.* Eh via, Sceledro dentro sta dormendo?

*Luc.* No col naso affè mia; perchè col naso
Fa un rumore del diavolo: costui
Diede mano a un bicchiere di nascoso,

Il bottigliere tirò giuso un' anfora
Di vino, che l'odore avea di nardo.
*Pal.* Ehi tu malagurato, che gli servi
Di sottocanevajo, eh!
*Luc.* Cosa vuoi?
*Pal.* E come dormir piacegli?
*Luc.* Con gli occhj,
M' immagino.
*Pal.* Non ti dimando questo,
O trafurel: vien qui: sei morto già,
Se non mi dici il ver; gli desti tu
Da ber?
*Luc.* Io no.
*Pal.* Neghi?
*Luc.* Nego affè mia,
Perchè egli m'ha vietato il farne motto;
Già ne attinsi nè meno otto fogliette
Ne l'orcivolo, ed e' quivi non ve n' ha
Bevuto a desinar di quello caldo.
*Pal.* Nè meno tu ve ne bevesti?
*Luc.* Il cielo
Mi fulmini, se bevvi, e s' ho potuto
Ber.
*Pal.* Perchè?
*Luc.* Perchè tutto l' ho 'nghiottito;
Troppo era caldo, e m' abbrucciava in gola.
*Pal.* Altri già sono avvinazzati e cotti,
Ed altri del vinello a stento bevono.

A un sottocanovar, e a un canovajo
Da bene consegnata è la dispensa!
*Luc.* Tu faresti il medesmo in fede mia,
Se fosse stata consegnata a te:
Perchè tu non puoi far lo stesso, or hai
Invidia.
*Pal.* Oh là, n'attinse il canovajo
Pel passato? rispondi, o ribaldaccio;
E perchè il possi tu sapere, intimoti,
Se tu de le fandonie m'avrai detto,
Sarai ben bastonato come un asino.
*Luc.* Così ne vero, per poter tu dire,
Ch'ho confessato il cacio, ed io poi sia
Scacciáto fuor de la dispensa grassa,
Per ritrovare un altro dispensiere,
Che dispensi per te.
*Pal.* Non lo farò,
Ti giuro per mia fe. Su via, sfringuella.
*Luc.* In verità non l'ho veduto mai
A cavar vino. Questo era ben vero:
Mel comandava, poscia io l'attingea;
*Pal.* Ah! tu bel putto, è vero, al barilotto
Poggiavi il capo, e lo piegavi in giuso?
*Luc.* Non affè, tanto forte si squassavano
I barili; perchè ne la dispensa
Vi si sdrucciola troppo per cagione
D'un vaso, che tenea due libbre d'acqua,
Ch'eravi presso a que' barili. Ei spesso

Tutto s'empiea da dieci volte al giorno.
Lungo e largo quant'era l' ho veduto
Venire e voto e pien. Bac bac il vaso
Facea, e i barili andavan barcollone.
*Pal.* Vanne pur dentro, va. Voi de' baccani
Fate ne la cantina. Alla fe mia,
Che voglio andare in piazza a dir, che venga
A casa il soldato.
*Luc.* Ah son io perduto!
Me ne darà 'l padron di quelle buone,
Se verrà a casa, quando che saprà
Queste faccende, e ch'io non l' abbia dette
A lui. Me la darò per certo a gambe
In qualche luogo, e questo mio malanno
Scanserò più a la lunga che potrò.
Nol dite a costui qui, ve ne scongiuro
Per vostra fe.
*Pal.* Lucrion, dove ti porti?
*Luc.* Sono stato spedito in altra parte;
Già qui ritornerò.
*Pal.* Chi t'ha spedito?
*Luc.* Filocomasia.
*Pal.* Vanne, e torna subito.
*Luc.* Io ti prego però, se vien divisa
Teco la mia disgrazia, assente me,
Nulladimeno prendi la mia parte.
*Pal.* Ora ho inteso la ragia, che la donna
Usò: perchè Sceledro dorme, fuori

Dei piedi ne mandò costui, ch' è 'l suo
Sottocustode, insinattanto ch' ella
Passasse in questa casa. Mi garbeggia.
Ma ecco Periplettomene conduce
Quella femmina, ch' io gli comandai.
A l' aspetto è galante e garbatissima.
Affè i Dei danno mano a questa cosa.
Con che grazia cammina ella vestita,
Non a la foggia de le cortigiane!
Questo affar ci va bene a nostro modo.

## SCENA III.

*Periplettomene, Acroteleuzia, Palestrione, Milfidippa.*

*Per.* IN casa per disteso io v' ho spiegata
La cosa, a te non meno, Acroteleuzia,
Ch' a te, mia Milfidippa; che se voi
Ben non avete a mente questa trama,
E questi inganni, voglio un' altra volta
Intieramente affatto l' intendiate.
Se ne siete informate quanto basta,
Vi son de l' altre cose, de le quali
E' meglio che parliamo.

*Acr.* Sarebbe questa
Una forsennatezza insulsa, ed una
Pecoraggine mia maggior del mondo,
Pormi ad un lavorìo, che non so fare,

È promettere a te l' opera mia,
Se in quel mestiero poi non sappia farla
Da trecchiera, e da furba in chermisì.
*Per.* Ma già meglio è, che tu ne sia avvertita.
*Acr.* Ch' avvertita ne sia una cortigiana,
Affè, non so di che importanza siane;
Perdo anzi 'l filo de l' astuzie mie
Dopo che diedi mente a la seccagine
De' tuoi discorsi: già t' ho detto, come
Al soldato si può cavar la pelle.
*Per.* Ma nessun da se solo ha quanto basta
Di consiglio; perchè molti ho veduti
Smarrir de' suoi pensier' la tramontana,
Che trovarono prima.
*Acr.* Se la donna
Qualche cosa ha da far malignamente
E con malizia, ha la memoria sua
Sempiterna e immortal per ricordarsene:
Ma se deesi oprar bene e fedelmente,
A questo segno giungono le femmine,
Che la memoria perdono in un attimo.
*Per.* Questo appunto tem' io; perchè dovete
E l' uno e l' altro far; perchè dovrà
Giovar a me quel male, ch' al soldato
Farete tutte due.
*Arc.* Non temer no,
Purchè noi non facciam sovrappensiero
Cosa buona: nessuna cortigiana

In fallo mette il piè, non dubitare,
Ove di far si tratta il mal peggiore.
*Per.* A voi così istà ben: seguite pure.
*Pal.* Sto baloccando d' andar loro incontro.
Mi rallegro di tua buona venuta.
Gnaffe, cammini tu garbatamente
Fornito.
*Per.* O Palestrion, ben a proposito
Ed a tempo c' incontri: ecco presenti
Quelle che m' imponesti di condurti
In quel modo vestite, che tu vuoi.
*Pal.* Ah, caro galantuomo che tu sei.
Palestrione saluta Acroteleuzia.
*Acr.* Chi di grazia è costui, che sì mi nomina,
Come da lui ben conosciuta e nota.
*Per.* Questi è il nostro architetto.
*Acr.* Io ti saluto,
Architetto.
*Pal.* Ti salvi il ciel: ma, dimmi,
Ei forse t' avvertì di tutto appieno?
*Per.* Palestrion, ti conduco e l' una e l' altra
Ben consigliata ed avvertita.
*Pal.* Bramo
Udire in che maniera: io non vorrei,
Che deste in ciampanelle. in questo fatto.
*Per.* Ma i comandi son tuoi: di mio capriccio
Niente affatto di nuovo a questi aggiunsi.
*Acr.* Sicchè dunque al soldato tuo padrone

Vuoi tu cignerla?

*Pal.* Appunto.

*Acr.* È già la cosa
Con garbo, cautamente, e in modo facile
E ridicolo messa bene in sesto.

*Pal.* Ma voglio, che t'infinga d'esser moglie
Qui di Periplettomene.

*Acr.* Sarà
Fatto.

*Pal.* E che fingi d'esserti gettata
Al soldato.

*Acr.* Avverrà così la cosa.

*Pal.* E che questa facenda sì maneggi
Col mezzo mio, e de la tua fantesca.

*Acr.* Potevi divenir un bravo strolago,
Perchè tu dici quel ch'ha da succedere.

*Pal.* E che la serva tua m'abbia portato
Questo anel da sua parte, ch'io lo dessi
Al soldato in suo nome.

*Acr.* Or dici il vero.

*Per.* Che bisogno ora v'è di queste prediche,
Che sanno tutto per lo senno a mente.

*Acr.* Meglio è così: poichè tu dei sapere,
O mio padron, che quando l'architetto
E' bravo, s'una volta la carena
Disegnata pulito ha ben piantata,
E' facile poi far la nave, quando
È fatto il fondamento, e messa è in ordine.

Ora questa carena è molto bene
Fondata, e posta a sesta. Son gli artefici,
E gli architetti in pronto per mia industria
E per la tua, non imperiti. Se
Non ci ritarda a l'opra il legnajuolo,
Che il legame ci dia, che fa bisogno,
L'indole so ben io del nostro ingegno,
Prestamente sarà fatta la nave.

*Pal.* Tu conosci il soldato mio padrone,
Non è ver?

*Acr.* Meraviglia è dimandarlo!
Che non conosca l'odio de la gente?
Quell'arcifanfanon, quel bellimbusto,
E quel gran bordellier cacazibetto.

*Pal.* Ed egli forse ancora te conosce?

*Acr.* Non mi vide giammai; come potrà
Conoscermi, chi io sia?

*Pal.* Tu me la conti
Pur bella! in questa guisa il becco a l'oca
Più gajamente affè si potrà fare.

*Acr.* Basta l'animo a te di darmi ne le
Mani costui? poi lascia a me l'intrico,
E se non gli farò la cavalletta
Con la maggior galanteria del mondo,
Getta tutta la colpa su di me.

*Pal.* Or su via, andate dentro, ed attendete
Con tutta accuratezza a questo affare.

*Acr.* Non pensar altro.

*Pal.* Via, Periplettomene,
Omai menale dentro; io me ne andrò
In piazza a ritrovarlo, e questo anello
Io gli darò, e gli dirò sul sodo,
Che mi fu dato da mogliata, e ch'ella
Per lui spasima e muor. Costei da noi
Subito che verremo da la piazza,
Manda tu con la vista, che da me
Di sottomano sia stata mandata.
*Per.* Così faremo; a l'altre cose bada.
*Pal.* Or voi badate pur. Io già ben bene
Impastocchiato qui vel condurrò.
*Per.* Va buon viaggio; e l'affar maneggia bene.
Ma s'io al fin venirò di questo fatto,
Che in questo giorno il forastiero mio
Abbia la cortigiana del soldato,
E con essa di qui vada ad Atene,
Se questa trama in questo dì tramiamo.
Acroteleuzia mia, che guiderdone
Io potrò darti?
*Acr.* Ed ella in ciò s'adopra?
*Per.* Col più bel garbo mai, che possa dirsi,
Con la maggior galanteria del mondo.
*Acr.* Porto buona speranza, che la cosa
Riuscirà quando in un gruppo unite
Saran le nostre gherminelle, punto
Di timore non ho, che vinte noi
Siam di perfidia, e di volponeria.

*Per.* Andiamo dunque dentro a pensar bene
Con ogni diligenza a queste cose,
Per esser franchi poi, quando il soldato
Sarà venuto.
*Acr.* Il tempo tu fai perdere,
Onde eseguiamo ciò ch'abbiamo a fare
Con tutta accuratezza e destramente.

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*Pirgopolinice, Palestrione.*

*Pirg.* E' Pure un dolce oprar, quando la cosa
Ti riesce pulita, ed a tuo senno.
Or io spedii quest'oggi al re Seleuco
Il parasito mio, perchè i soldati,
Ch'ho arrolati, a Seleuco conducesse;
Ond' essi difendessero il suo regno
Insinattanto ch'io mi tratterrò
A divertirmi.
*Pal.* Anzi piuttosto bada
A' fatti tuoi, ch'a quelli di Seleuco.
O che novello e nobile partito

Ti viene ne le man' per mezzo mio!
*Pirg.* Anzi lascio per occhio tutto affatto,
E bado a te. Dì su, l'orecchie mie
Intieramente affè do in tuo dominio.
*Pal.* Guarda d'intorno, che non siavi alcuno
Ch'origli qui uccellando a questo nostro
Discorso; imperocchè m'è stato imposto,
Ch'io maneggiassi di soppiatto questo
Negozio.
*Pir.* Non v'è alcun.
*Pal.* Prima ricevi
Da me questa caparra d'amor.
*Pir.* Cosa
È questa? e donde vien?
*Pal.* Da una galante
E' gentil donna, che t'ama, e che spasima
Dietro a la tua beltà sì grande e rara.
Ora l'anel di lei la serva diedemi;
Ch'a te'l portassi poi.
*Pir.* Ma, come va?
È costei nata libera, o di schiava
Con la verga percossa è fatta libera?
*Pal.* Oibò! ti par, ch'io fossi tanto ardito
D'esser io d'una schiava fatta libera
Mezzano appresso te, che a tante e tante
Gentildonne, che son di te bramose,
Soddisfare abbastanza tu non puoi?
*Pir.* È ella vedoa, o maritata?

*Pal.* Vedoa
E maritata.
*Pir.* Come egli è possibile,
Ch'una stessa sia vedoa, e maritata?
*Pal.* Perchè ella giovanetta con un vecchio
E' maritata.
*Pir.* Ben, su via!
*Pal.* D'aspetto
Vago e galante ella è.
*Pir.* Guarda, non dirmi
Filastrocche.
*Pal.* Ella sola unica è degna
Di stare a petto de la tua bellezza.
*Pir.* Gnaffe, me la decanti molto bella!
Ma chi è costei?
*Pal.* Di questo vecchio è moglie
A noi vicin, vo' dir, Periplettomene.
Ella ti muore dietro, ed ha in pensiere
Di torselo dai pie: nol può vedere;
Ch'è vecchio. Ora m'impose di pregare,
E di scongiurar te, perchè le doni
D'averti in suo potere, in sua balìa.
*Pir.* Ben volentieri affè, s'ella è contenta.
*Pal.* S'ella è contenta, dì? se tanto il brama!
*Pir.* E che farem di quella cortigiana
Ch'è in casa?
*Pal.* La congeda, e dì, che vada
Fuori di casa tua, dove le piace;

Giacchè in Efeso venne sua sorella
Nata a un corpo, e sua madre, e la ricercano;
*Pir.* Tu dici che sua madre è giunta in Efeso?
*Pal.* Lo dicono chi 'l sanno.
*Pir.* O bell' incontro
Affè mia di scacciar costei di casa!
*Pal.* Anzi la vuoi tu far da galantuomo?
*Pir.* Parla su pure, e dammi il tuo consiglio.
*Pal.* Vuoi subito levartela dattorno,
E che parta da te con buona grazia?
*Pir.* Lo bramo.
*Pal.* Ora dei fare in questa guisa:
Tu sei ricco a fuson: fa prenda in dono
E l'oro, e gli ornamenti, i quai le desti
Per adornarla, e se li porti dove
Diascane vuole.
*Pir.* Il tuo consiglio piacemi.
Ma guarda ben però, ch'io poi non perda
Questa, e quella mi manchi di parola.
*Pal.* Eh via, il mio caro dolce galantuomo;
Ch'ella anzi t'amerà cotesta donna
Come le sue pupille.
*Pir.* Amami Venere.
*Pal.* Zitto via, taci: s'apre l'uscio: qui
Nascoso un poco meco ti ritira.
Questa che vien qui fuori messaggiera
E' la di lei saettìa.
*Pir.* Cosa è questa

Saettìa?

*Pal.* La sua serva ch'esce fuori,
La quale a me portò cotesto anello,
Ch'io ti diedi in suo nome.

*Pir.* Ella è belluccia,
Cazzica, ancora questa!

*Pal.* In paragone
De la padrona è questa un bertuccino
E un brutto barbagian. La vedi tu
Com'ella va girando intorno gli occhj,
E sta ascoltando con l'orecchie attenta?

## SCENA II.

*Milfidippa, Pirgopolinice, Palestrione.*

*Mil.* EVvi per avventura innanzi a l'uscio
Il campo, in cui far debbo i giuochi miei?
Farò la gatta di masino, quasi
Ch'io non veda costor, nè che sien qui,
Se ben io il sappia.

*Pir.* Taci: ed ascoltiamo,
Se di me si farà punto menzione.

*Mil.* V'è per fortuna qui vicino alcuno
Che gl'impacci del Rosso voglia darsi,
Piuttosto che badare a'fatti suoi,
E ch'uccellando stia quel ch'io mi faccia,

E ch'abbia da mangiare a casa sua?
Tal sorta di canaglia ora tem' io,
Ch' a' miei fini non sia di pregiudizio,
E che d' impedimento in qualche parte
Non sieno, s'uscirà di casa, e mentre
Per di qui passerà colei che gocciola
Per cotesta persona, e ch'ama l' uomo
Il più galante, ed il più bel del mondo,
Il gran soldato Pirgopolinice.

*Pir.* Che, forse mi muor dietro ancor costei?
Loda la mia bellezza. In fede mia
I suoi discorsi non ricercan cenere.

*Pal.* Perchè?

*Pir.* Perchè discorre netto, e senza
Ordura; sì perchè, molto galante
E molto bella, e ben forbita femmina
È ella questa. Affè, ch'a dar nel genio,
O Palestrione, m' incomincia subito.

*Pal.* Prima di rimirar con gli occhj tuoi
Quell' altra?

*Pir.* Vedo già quel che ti credo.
Ma qual sarà colei, che qui presente
Non è, se al sol parlar questa mi sforza
Ad amarla?

*Pal.* Affè mia, questa per certo
Non avrai tu d'amar. A me costei
E' promessa: se quella oggi con te
Si sposerà, subitamente questa

Io prenderò per moglie.

*Pir.* Che riguardo
Hai dunque di parlare?

*Pal.* Per di qui
Seguimi dunque.

*Pir.* Son pronto a seguirti.

*Mil.* Piacesse al ciel, ch'io mi potessi abbattere
In colui, per amor del quale io sono
Di casa uscita.

*Pal.* Fia; quello che brami
Egli t'avvenirà, sta di buon animo,
Non ridottare no: v'è un certo tale,
Che ben sa, dove sia quel che ricerchi.

*Mil.* Chi sentii qui parlar?

*Pal.* Uno, ch'è a parte
De' tuoi consigli, un segretario tuo.

*Mil.* Non celo anco affè mia quello che celo.

*Pal.* Anzi il vieni a celar, se ben nol celi.

*Mil.* Come intendi?

*Pal.* Lo celi a quei, che sono
Misleali: io ti son fedel davvero.

*Mil.* Dammi segno, se sei di queste feste,
Che sono segretissime, di Bacco.

*Pal.* Ama una certa donna un certo tale.

*Mil.* Gnaffe, molte vi son, che questo fanno!

*Pal.* Ma non mandano molte il don dal dito.

*Mil.* Or sì a segno son io: tu mi toccasti
Adesso quel cantin, che sona chiaro.

Ma v' è alcun qui presente?
*Pal.* Evvi, e non evvi.
*Mil.* A quattr'occhj vien meco qui 'n disparte.
*Pal.* Dimmi, se breve, o lungo è il tuo discorso?
*Mil.* Tre parole.
*Pal.* Son io subito teco.
*Pir.* E che? dovrò star io troppo a la lunga
Qui fermo come un palo con le mani
A cintola, un par mio, sì bel, sì bravo?
*Pal.* Soffri, e sta fermo: or io per te m' adopro.
*Pir.* Sollecita, mi muojo de la voglia.
*Pal.* Bel bello. Tu 'l sai ben, che mercanzie
Tali si soglion maneggiar così.
*Pir.* Fa, fa come ti piace, e t' è più acconcio.
*Pal.* O che marmotta mai! nessuna pietra
E' più insensata di costui. Da te
Io ritorno: perchè m' hai tu chiamato?
*Mil.* Sì come poco fa l' ho ricevuto,
Io torno a dimandar a te consiglio.
*Pal.* Fa vista, ch' ella spasimi d' amore
Per costui.
*Mil.* Questo il so.
*Pal.* Loda la sua
Bell' indole, e la sua bellezza, e va
Noverando le sue belle prodezze.
*Mil.* Per questa cosa ho già tutto l' acume,
Come a te, poco fa, feci vedere.
*Pal.* Tu del resto abbi cura, e con la mente

Macchina, ed approfitta de le mie
Parole, onde al merlotto uccelli.
*Pir.* Attendi
Finalmente oggi un poco ancora a me.
Or su, non più dimore, vien qua subito.
*Pal.* Ecco son qui, comanda, se vuoi niente.
*Pir.* Cosa colei a te racconta?
*Pal.* Dice,
Che quella grama guajola, sta in pena,
E piangendo s'affligge per cagione,
Ch'ella di te patisce, ed a motivo,
Ch'ella è senza di te. Ora per questo
Da te mandata fu.
*Pir* Dille, che venga.
*Pal.* Ma sai quel che farai? fingiti schivo,
Come, ch'a te non piaccia: e me rampogna,
Che ti metta a dozzina in questa guisa.
*Pir.* L'ho a memoria, e ai comandi obbedirò.
*Pal.* Chiamo dunque costei, che ti ricerca?
*Pir.* Venga, se nulla vuol.
*Pal.* T'accosta, o donna,
Se chiedi qualche cosa.
*Mil.* Io ti saluto,
O bello.
*Pir.* Chi ti disse il mio cognome?
Ti concedano i Dei quello che brami.
*Mil.* Concedan di poter condurre i giorni
Teco.

*Pir.* Troppo tu brami.

*Mil.* Io, già non dico;
Ma la padrona mia, che per te muore.

*Pir.* Molte altre han questa stessa pizza, e pure
Nol possono ottener.

*Mil.* Affè, non è
Stupore, se di te fai carestia,
Essendo un uomo tanto bello, e d'una
Portata nobilissima, e d'aspetto,
E di prodezze, e di bravure insigne.
E chi più degno mai fu d'esser uomo?

*Pal.* Umanità non v'è dunque, affè mia,
S'uomo è costui; poichè son di pensiero
Che sente più d'umano un avoltojo.

*Pir.* Or sul grave starò; poichè costei
Mi loda.

*Pal.* Vedi là come il vigliacco
Tronfio va passeggiando, e ingalluzzato?
Perchè a costei tu non rispondi? E' questa
Quella, ch'a nome vien di quella donna,
Di cui ti fei discorso poco fa.

*Pir.* Da quale d'esse? imperocchè a bizzeffe
A mente me ne vengono, non posso
Ricordarmi.

*Mil.* Da quella son mandata
Che dispoglia i suoi diti, e adorna i tuoi.
Poichè cotesto anel in nome de la
Donna, che ti desidera, portai

Qui a costui, il quale poscia...

*Pir.* Or che vuoi dire,
O donna, parlà su.

*Mil.* Che non mi spregi
Colei, che ti desidera, e ch'or vive
Per la tua vita; spera sol da te
O vita, o morte.

*Pir.* Cosa adesso vuole?

*Mil.* Salutarti, abbracciarti, accarezzarti:
Poichè, se tu non la soccorsi, già
Ella dispererassi, Achille mio;
Su via, sia fatto ciò, di che ti prego.
Non lasciare perir, o uomo bello,
Sì bella donna: adopra il tuo natio
Gentil talento, espugnator di piazze,
E ammazzator invitto de' monarchi.

*Pir.* Eccoci affè con queste cose odiose!
Quante volte, asinaccio, io tel vietai
Di non mi dare a cottimo così
Volgarmente a ogni passo...

*Pal.* O donna, senti?
Poco fa te lo dissi, e adesso il dico;
Se non si dà la paga a questo verro,
Non farà di se pregna alcuna troja.

*Mil.* Se gli darà di pagamento quanto
Ei dimanderà.

*Pal.* A questo vi si vuole
Dar un talento d'oro macedonico.

Meno non prenderà da chi che sia.
*Mil.* Ah questa alfin è troppa bazza affè.
*Pir.* Io non son stato mai d'animo avaro:
Ho quanto basta di ricchezze: ho più
Di mille moggi d'oro macedonico.
*Pal.* Oltre il tesoro, ha poi monti, non mucchj
D'argento: non tant'alto è Mongibello.
*Mil.* Capperi affè, gran mentitor costui!
*Pal.* Come la burla ben gli do.
*Mil.* Ed io? come
La barba faccio a lui di stoppa!
*Pal.* Da
Maestra.
*Mil.* Ma di grazia, presto lasciami
Andar via.
*Pal.* Perchè tu non dai a costei
Qualche risposta, o che farai, o no.
Perchè martelli il cor di quella grama,
Che non t'ha fatto mai disgusto alcuno.
*Pir.* Ma fa tu, ch'ella venga a casa nostra,
E dille che farò quel che mai vuole.
*Mil.* Ora fai da par tuo? fai ciò ch'è giusto,
Giacchè tu corrispondi al suo desio.
*Pal.* Ei non è mica questi un babbaccione!
*Mil.* E giacchè tu non dispregiasti me,
Che sono stata l'interceditrice;
E ci donasti d'impetrar l'inchiesta.
Ma cosa è Palestrion? che giuoco, è vero;

Mi prendo di costui?
*Pal.* Affè non posso
Tenermi; mi sganascio da le risa;
E per questo da te qui mi scostai.
*Pir.* Donna, con verità, tu non conosci
Quant' onor, ch' or le faccio.
*Mil.* Eh lo conosco,
E ben glielo dirò.
*Pal.* Potè gia vendere
Il servizio di sua persona a un' altra
A forza d' oro.
*Mil.* Affè, che te lo credo.
*Pal.* Da le femmine, ch' egli incinge, nascono
Puri e pretti guerrieri; e i figli suoi
Già non vivono men d' ottocent' anni.
*Mil.* Va in malora, burlon!
*Pir.* Mill' anni in fila
Anzi vivono d' uno a l' altro secolo.
*Pal.* Diss' io di men, perchè non si credesse
Costei, ch' io le dicessi una pastocchia.
*Mil.* O poveraccia me! Quanti anni mai
Egli vivrà, se vivono i suoi figli
Sì lungamente.
*Pir.* Son nato tre dì
Dopo che Giove nacque d' Opi, o donna.
*Pal.* Se costui fosse nato un giorno prima
Di lui, nel ciel avrebbe questi il regno.
*Mil.* Deh basta basta, omai per vostra fe,

Lasciatemi partir, da voi, se posso,
Viva.

*Pal.* Su via, tu dunque parti, avendo
Avuta la risposta.

*Mil.* Io me ne vado,
E qui vi condurrò quella, per cui
Or mi maneggio: vuoi nulla?

*Pir.* Vorrei
Esser men bel di quel ch' io sono, tanto
Imbrogliato mi tien la mia bellezza.

*Pal.* Perchè stai ferma qui? ch' anzi non parti?

*Mil.* Parto.

*Pal.* Ma ascolti ancora una parola?
Ricordati di dirle su da brava
E con senno.

*Mil.* In maniera, che farò
Saltarle il core.

*Pal.* Se quivi s' attrova
Filocomasia, dì, ch' a casa passi.
E che il soldato è qui.

*Mil.* Con la padrona
Mia è qui 'n disparte, ed han raccolto questo
Nostro discorso.

*Pal.* Ei fu molto ben fatto.
Già con questo discorso ancora più
Espertamente guideran la cosa.

*Mil.* Mi trattieni.

*Pal.* Men vo, nè ti trattengo

Nè ti tocco, nè . . . non vo' dir altro.
*Pir.* Falla venir qui presto. A questo fatto
Noi già daremo man prima di tutto.

## SCENA III.

*Pirgopolinice, Palestrione.*

*Pal.* ADesso, Palestrion, che mi consigli,
Ch'io faccia de la cortigiana mia?
Poichè per nessun modo in casa questa
Si può prendere prima che colei
Non abbia congedata.
*Pal.* E perchè tu
Mi dimandi parer cosa hai da fare?
Io te lo dissi pur, come si possa
Far ciò con la maggior grazia del mondo.
L'oro si tenga, e i suoi donneschi arnesi
Quel che per lei facesti far, si prenda,
Si tolga, porti via. Dirai, ch'è 'l tempo
D'andare a casa sua molto opportuno.
Dille, che sua sorella nata a un corpo,
E sua madre qui sono, in compagnia
Di cui sen vada a dirittura a casa.
*Pir.* Come tu sai, che queste sono qui?
*Pal.* Perchè con gli occhj miei vidi, che qui
È la sorella.
*Pir.* E stata a ritrovarla.

*Pal.* Fu.
*Pig.* Ti parve ella fosse e forte e bella?
*Pal.* Vuoi tutto aver per te?
*Pir.* Dove, dicea
La suora, che la madre era.
*Pal.* Mi disse
Il nocchiero, da cui furon condotte,
Che in nave sen giacea cisposa, e tutta
Gonfia gli occhj; ed in casa di costoro
Tiene l' albergo suo questo nocchiero.
*Pir.* Che ti par del nocchiero? E' bello e forte?
*Pal.* Eh che diavolo mai! vanne in malora:
Per le cavalle fosti un caval bravo
Da razza, e vai cercando or maschj, or femmine.
*Pir.* Or bada a questo affar.
*Pal.* A questo sì.
*Pir.* Che consiglio mi dai? Vo', che tu parli
Di questa cosa a lei; perchè istà bene
A tua persona affè parlar con essa.
*Pal.* Anzi piuttosto, essendo tu presente,
Tu stesso farai bene il tuo negozio.
Dirai, che sei costretto a menar moglie;
Ch' a questo ti consigliano i parenti,
E gli amici ti sforzano.
*Pir.* Tu stimi
Dunque ben far così?
*Pal.* Perchè non. l' ho
Da stimar bene?

*Pir.* Adunque anderò dentro.
Tu qui frattanto innanzi a l'uscio fa
La guardia per chiamarmi quando fuori
Ella venga.
*Pal.* Or tu fa quel ch'hai da fare.
*Pir.* E' questo bello e fatto in fede mia;
Che s'ella non vorrà per volontà,
Io ve la scaccerò fuori per forza.
*Pal.* No, no, guarda, nol fare; anzi piuttosto
Sen vada via da te con buona grazia:
E dalle quelle cose che t'ho detto;
E l'oro, e gli ornamenti, che facesti
Fare per adornarla, porti via.
*Pir.* Lo bramo per mia fe.
*Pal.* Credo, che 'l puoi
Ottener facilmente; ma va dentro.
Non ti fermar di più.
*Pir.* Io t'obbedisco.
*Pal.* Vi par, che non sia tal, quale vi dissi,
Ch'egli era, poco fa, cotesto adultero
Soldato? Or fa mestjer, che da me venga
Acorteleuzia, e la sua serva, e Pleuside.
O Giove! come mai per ogni conto
Mi vanno a pel le cose! imperocchè
Coloro, ch'io bramava grandemente
Di vedere, li vedo uniti tutti
Uscire in compagnia qui da vicino.

## SCENA IV.

*Acroteleuzia, Milfidippa, Palestrione, Pleuside.*

*Acr.* SEguitemi, e guardate intorno intorno,
Ch' alcuno non vi sia, che quì ci ascolti.
*Mil.* Certamente non vedo anima nata;
Se non costui, che noi vogliam trovare.
*Pal.* Ed io voi.
*Mil.* Cosa fai, nostro architetto?
*Pal.* Io, ne vero, architetto? oibò!
*Mil.* Cosa è?
*Pal* Io? che degno non son in paragone
Di te, di conficcar nel muro un palo.
*Acr.* Eh via:
*Pal* Scaltra è costei con molto garbo,
E con molta facondia, come bene
Tosò quel peccorone del soldato!
*Acr.* Ma sono ancora zacchere.
*Pal.* Sta su
Di buon cor; già l'affar è tutto in pugno.
Or voi seguite pure a darci mano
Sì come incominciaste; perchè dentro
Il soldato in persona andò a pregare
La cortigiana sua, che vada via
Da lui, per gire insiem con la sorella,
E la madre ad Atene.

*Acr.* Ah! buona!

*Pal.* Ed anzi
E l'oro, e gli ornamenti, ch'egli fece
Far, a lei dona tutto, perchè parta
Da lui: così io l'ho consigliato a fare.

*Ple.* Gnaffe, facile è questo, s'ella il vuole,
Ed ei il brama.

*Pal.* Non sai, che in uscir fuori
D'un alto pozzo, essendo a pel de l'orlo,
V'è pericolo ancora assai ben grande,
Che non ricadi giù precipitando.
Or verte questa cosa in cima a l'orlo
Del pozzo; se il soldato s'accorgesse,
Non si poria da lui buscarne straccio.
Or fa mestier d'astuzia quanto mai
Si possa dir.

*Ple.* Per questa cosa vedo
Del legname bastanza esservi in casa.
Tre femmine vi son, e tu se' 'l quarto,
Io son il quinto, e v'è per sesto il vecchio.

*Pal.* Quanti fallaggi son stati tagliati
In casa nostra! So per cosa certa,
Che par, che qual si voglia gran fortezza
Espugnare si possa con gl'inganni.
Or attendete.

*Acr.* Siam da te venuti
Per questo, per veder, se tu volessi
Alcuna cosa.

*Pal.* Voi fate benissimo:
Or io impono a te cotesto incarico.
*Acr.* Otteneraì, o mio sovrano, tutto
Quello, ch'io potrò far, quel che vorrai;
*Pal.* Che l'accocchi al soldato io voglio in modo
Ridicolo, galante, e pulitissimo.
*Acr.* Tu mi comandi affè cosa, che faccio
Con un sommo piacer.
*Pal.* E sai 'n che modo?
*Acr.* Tu vuoi dir, ch'io mi finga innamorata
Morta per lui.
*Pal.* Così: ben tocchi il punto.
*Acr.* E per cagion di questo amor, ch'io siami
Sciolta da questo matrimonio, tratta
Dal gran desio d'aver costui per sposo.
*Pal* Vai con ordine: resta or questo solo,
Che tu dica, che questa casa è tua
Per dote: che di qui partito è il vecchio
Dopo fatto il divorzio, onde costui
Non abbia poi riguardo di por piede
In casa d'altri.
*Acr.* Un buon avviso dai.
*Pal.* Ma quando di là dentro egli sarà
Uscito fuori, vo', che qui in disparte
Tu finga in questa guisa; che dispregi
A petto de la sua la tua bellezza,
E ch'ammiri la sua ricchezza grande,
E insieme lodi la bell'aria amena,

Ed il sembiante, e l'avvenenza sua.
T'ho avvertita abbastanza?
*Acr.* Ho tutto a mente.
Abbastanza a te fia, s'io ti farò
L'opera mia sì bene, e sì pulita,
Che nulla vi potrai dire in contrario?
*Pal.* Son a segno. Ora a te mi volgo, e quello
Che ti comanderò...
*Ple.* Dimmi pur su.
*Pal.* Subito che sarà compito questo,
Quando gita sarà dentro costei,
Isso fatto vien qui vestito a modo
Di nocchiero, con un cappello in testa
Di colore turchino, ed una pezza
Di lana sopra gli occhj, e su le spalle
Un ferrajol turchino (perchè questo
E' 'l colore marino) e il ferrajolo
Tieni attaccato a la sinistra spalla,
Tirate su le maniche dal gomito
Più su, col tuo vestir legato corto
A la meglio che puoi, fingiti d'essere
Pilota; e tutti questi arnesi sono
Appresso questo vecchio; perchè tiene
De' pescatori.
*Ple.* E che? quando sarò
Vestito, perchè tu non dici cosa
Avrò da far?

*Pal.* Vien qui; Filocomasia
Chiama da parte de la madre, a fine,
Che se già dee partire per Atene,
Avaccio vada teco al porto, e faccia
Portar in su la nave, se vuol porvi
Covelle. Se non va, che vuoi far vela,
Che il vento favorisce.

*Ple.* La dipingi
Assai bene; mi piace; segui.

*Pal.* Ed egli
Di tratto la conforterà, che parta,
Che solleciti presto, ed a la madre
Non sia di stallo.

*Ple.* Sai ben dove il diavolo
Tiene la coda.

*Pal.* Io le dirò, gli chieda
Ch'io l'ajuti a portar insino al porto
Il fardello. Il soldato a me imporrà
Che men vada con essa al porto; ed io,
Per dirtela, verrò di posta teco
A drittura in Atene.

*Ple.* E quando tu
Sarai giunto colà, non lascierotti
Servir ne men tre dì, che tu non sia
Libero.

*Pal.* Va spacciatamente, e vestiti.

*Ple.* Altro chiedi da me?

*Pal.* Che ti sovvenga
Di queste cose.
*Ple.* Parto.
*Pal.* Ancora voi
Di qui partite, e andate dentro subito.
Poichè so ben, ch'è per uscir colui
Di qui dentro di botto.
*Acr.* Appresso noi
Il tuo comando è celebre.
*Pal.* Su via,
Partite dunque: ed ecco a tempo s'apre
L'uscio: vien fuori allegro, ottenne tutto.
Meschino sta aspettando a bocca aperta
Quello che già non è, nè men per sogno.

## S C E N A V.

*Pirgopolinice, Palestrione.*

*Pir.* CIò che volli conforme al mio desio,
Senza disgusto alcun, con buona grazia
Ottenni, e m'accordò Filocomasia.
*Pal.* Ma che dirò di te, che tanto a lungo
Ti rattenesti dentro?
*Pir.* Io non mi sono
Accorto mai d'esser amato tanto
Da quella donna, quanto di presente.

*Pal.* Perchè così?
*Pir.* Quante parole fece!
Come tenera è stata ed obbligante
La materia del suo discorso! pure
Finalmente impetrai quel ch'ho voluto,
E quello, ch'ha voluto, e quel ch'ha chiesto,
Le donai, sino te le diedi in dono.
*Pal.* Anche me? come mai senza di te
Io viverò?
*Pir.* Su via, sta di buon animo;
Io nel medesimo tempo ti darò
La libertà; poichè mi maneggai
Se ottener si potesse in qualche modo,
Ch'ella partisse, e te non conducesse:
Ma mi pressò.
*Pal.* La mia speranza, prima
Io ponerò nei Numi, e poscia in te.
Pure, se ben questo m'è grave, ch'io
Devo restar privo di te, che sei
Un ottimo padrone; almeno questo
Mi viene a gusto, che per l'eccellenza
Di tua beltà col mio maneggio, a te
Sia succeduto il caso intorno a questa
Vicina, la qual io ti pongo adesso
Ne le braccia.
*Pir.* Che importa più discorrere?
Io ti darò ricchezze e libertà,
Se a fin conduci questo affar.

*Pal.* M'impegno,
Che ve lo condurrò.
*Pir.* Non vedo l'ora.
*Pal.* Ma pazienza vi vuole. L'appetito
Modera per non far comparsa d'essere
Voglioso: ma se n'esce, eccola è dessa.

## SCENA VI.

*Milfidippa, Acroteleuzia, Pirgopolinice, Palestione.*

*Mil.* PAdrona, ecco il soldato è qui presente.
*Acr.* Dov'è?
*Mil.* Vedilo là da man sinistra,
Guata sott'occhio, ond'egli non s'accorga,
Che noi 'l vediamo.
*Acr.* Il vedo: adesso affè
E' il tempo, se mai fummo scalterite,
D'esserle peggio.
*Mil.* A te tocca a l'impresa
Dar principio.
*Acr.* Ti prego, tu medesima
In persona da lui se' stata? leva
La voce, che ti senta.
*Mil.* Affè con lui
Io 'n persona parlai con mio piacere,
Quanto mi parve e piacque, ed a quattr'occhj,

A mio modo, e come ho voluto.

*Pir.* Senti

Tu quel che dice?

*Pal.* Sento. Oh quanto è allegra

Perchè vien teco!

*Acr.* O donna fortunata!

*Pir.* Come mi par d'esser amato!

*Pal.* Degno

Ne sei.

*Acr.* La conti affè molto stupenda,

Che tu gli fosti a la presenza, e che

Ottenesti la grazia. E' fama sparsa,

Che s'abbia accesso a lui solo per lettera,

O per ambasciador, come ad un re.

*Mil.* Ma certamente a spizzico potei

Aver la facoltà d'andargli innanzi,

E d'impetrare ciò che dimandai.

*Pal.* Come tu se' famoso appo le femmine!

*Pir.* In pace il soffrirò; giacchè così

Vener comanda.

*Acr.* Affè sono tenuta

A Venere: e essa lei prego e scongiuro

Ch'io possa aver in mia balìa colui,

Il qual amo, ed il quale agogno tanto;

E che sia sempre più ver me benigno,

Che quello e' non isdegni, ch'io desideri.

*Mil.* Porto speranza, che sarà così:

Se ben molte per se stesse lo bramano,

Ei le dispetta tutte, e da se scacciale,
Fuori, che te.

*Acr.* E ben questo timore
Mi macera; perchè egli è schizzinoso;
Che gli occhj suoi, qualora avrammi vista,
Non gli faccian cangiar parere, e subito
La sua rara bellezza non dispregi
Il mio sembiante.

*Mil.* No, non lo farà.
Sta di buon animo.

*Pir.* O come costei
Disprezza se medesima!

*Acr.* Ho timore
Che 'l tuo avermi appo lui molto lodata
Adesso sia di sopra a mia bellezza.

*Mil.* Io procurai dipingerti più bella.

*Acr.* Affè,
Se non vorrammi prendere per moglie,
Getterommi a' suoi piedi, e il pregherò;
Se in altra guisa nol potrò ottenere,
Io stessa mi darò la morte. So
Che vivere non posso senza lui.

*Pir.* Conosco, che impedir devo la morte
A questa donna: ch' io vi vada appresso?

*Pal.* No, no; perchè te stesso avvilirai,
Se da tua posta a lei correrai dietro.
Lascia venga da se, vada cercandoti,
Ti desideri, aspetti. Vuoi privarti

Di questa gloria, ch'hai? Guarda, nol fare.
Perchè non so, che questo sia accaduto
A persona del mondo, fuor di due;
A te, vo' dire, e a Faon Lesbio, d'essere
Amati a questo segno; a tal eccesso.

*Acr.* Vado dentro: va tu, chiamalo fuori,
Mia Milfidippa.

*Mil.* Piuttosto aspettiamo
Ch'esca qualcun.

*Acr.* Non posso più durare,
Che dentro non men vada.

*Mil.* E' chiuso l'uscio.

*Acr.* In pezzi io lo farò.

*Mil.* Tu se' impazzata.

*Acr.* S'egli provò giammai cosa sia amore,
O s'ha pari il giudizio a la beltà,
S'io farò per amor qualche trabalzo,
Perdono mi darà con cor benigno.

*Pal.* Come mai per amor questa meschina
È perduta!

*Pir.* La cosa è vicendevole.

*Pal.* Taci, che non ti senta.

*Mil.* E cosa avvenne,
Che attonita giacesti in su due piedi?
Perchè non picchj, dì?

*Acr.* Perchè non v'è
Dentro colui, che voglio.

*Mil.* E come il sai?

*Acr.* Lo so gnaffe, lo so, perchè a l'odore
Il naso sentiria, se dentro fosse.
*Pir.* Indovina; perchè m'ama, per questo
Venere diventar la fe' indovina.
*Acr.* No so dove s'attrova qui da presso
Colui, che bramo di veder, l'odore
Io sento certo.
*Pir.* Affè col naso più,
Che con gli occhj costei vede per certo.
*Pal.* Cieca ella certamente è per amore.
*Acr.* Tiemmi in grazia.
*Mil.* Perchè?
*Acr.* Perchè non caschi.
*Mil.* E perchè?
*Acr.* Perchè star non posso ritta
Su la persona, a tal segno mi va
Mancando l'alma fuor de gli occhj miei.
*Acr.* Affè mia, che il soldato hai tu veduto.
*Acr.* Appunto.
*Mil.* Non lo vedo; ov'è?
*Acr.* Vedresti
Affè, se tu l'amassi.
*Mil.* Gnaffe, tu
Non l'ami più di me, s'egli mi fosse
Da te permesso.
*Pal.* In ver tutte le donne
Ti son perdute dietro, appena ognuna
Ti rimirò.

*Pir.* Non so, se questa cosa
Da me l'udisti, o no: son io nipote
Di Venere.
*Acr.* Ti prego, a lui t'accosta,
E gli discorri, o Milfidippa mia.
*Pir.* Che rispetto ha per me!
*Pal.* Colei ver noi
Se ne viene.
*Mil.* Voi voglio.
*Pir.* E noi te.
*Mil.* Come
Tu comandasti, la padrona mia
Ho condotta fuori.
*Pir.* Io la vedo.
*Mil.* Dunque
Dille, s' accosti a te.
*Pir.* Mi son piegato,
Quando me ne pregasti, a non odiarla
Come de l'altre faccio.
*Mil.* Una parola
Affè non potrà dir, se accosterassi
Vicino a te. Mentre ti mira, intanto
Hanno gli occhj tagliata a lei la lingua.
*Pir.* Vedo, ch'è di dover, ch' io la risani.
*Mil.* Vedi, com' ella trema, e che timore
Ha preso, da poichè ti rimirò.
*Pir.* Anco gli uomini armati in guerra fanno
Lo stesso. Non stupir più d' una femmina.

Ma cosa vuol ch'io faccia?

*Mil.* Che tu vada

A star con esso lei. Con te vuol vivere,

E finire i suoi dì.

*Pir.* Con lei ch'io vada

Ch'è donna maritata? Aver si dee

Timor di suo marito.

*Mil.* Anzi da se

Per amor tuo l'ha discacciato.

*Pir.* Come?

In che modo potè far questa cosa?

*Mil.* Perchè la casa è di costei per dote.

*Pir.* È ella poi così?

*Mil.* Così, ti giuro.

*Pir.* Dille che vada a casa sua. Di corto

Già vi sarò.

*Mil.* Ma vedi di non farti

Aspettare, onde più non la tormenti.

*Pir.* Non farommi aspettar di certo: andate.

*Mil.* Andiam.

*Pir.* Ma cosa io veggo?

*Pal.* E cosa vedi?

*Pir.* Non so chi se ne venga, ecco ver noi,

Da marinar vestito.

*Pal.* Egli affè mia

Noi cerca. Un nocchier certo è costui.

*Pir.* Chiama costei di qui granfatto.

*Pal.* Il credo.

## SCENA VII.

*Pleuside, Palestrione, Pirgopolinice.*

*Ple.* S'Io non sapessi, ch'altri in altra guisa
Han fatte molte cose iniquamente
Per amor, prenderei maggior vergogna
D'andarmene vestito in questo modo
Per cagione d'amor; ma avendo inteso,
Che molti hanno commesse per amore
Molte cose disoneste, e lontane
Da gli uomini da ben (tralascio già,
Come Achille soffrì, che i cittadini
Fosser tagliati a pezzi dai nemici ...)
Ma vedo Palestrion; eccolo, insieme
Col soldato e' trattiensi: io devo volgere
In altra parte il mio discorso. Affè
La femmina sen nacque da la stessa
Tardanza; imperocchè qual'altra siasi,
Che similmente sia tardanza, pare
Sia tardanza minor di quella avviene
Per cagion d'una donna; e questo, credo,
Che venga fatto ancora per usanza;
Perchè vengo a chiamar cotesta donna
Filocomasia. Ma picchierò a l'uscio:
Olà, v'è alcuno qui?

*Pal.* Giovane, ch'è?
Cosa vuoi? perchè picchj?
*Ple.* Io vo cercando
Filocomasia. Vengo da sua madre,
Che s'ella vuol andar, vada. Ci fa
Penar tutti: vogliam sciorci dal lido.
*Pir.* Da buona pezza il tutto è preparato.
Olà, Palestrion, l'oro, gli ornamenti,
Le vesti, e quanto v'è del buono, e il meglio,
Dille; che porti via. Conduci teco
De' facchini che portino a la nave
Le cose tutte, che le diedi in dono.
Per portarsele via sono in assetto.
*Pal.* Vado.
*Ple.* Gnafte, t'affretta in cortesia.
*Pir.* Non starà guari, no; ma dimmi in grazia
Che cosa è questa. E che t'hai fatto a l'occhio?
*Ple.* Ho l'occhio certo affè.
*Pir.* Ma dico, il manco.
*Ple.* Tel dirò: per cagion del mare affè
Mi servo meno di quest'occhio: s'io
Fossi stato lontan *d' A mare*, come
Di questo me ne servirei: ma troppo
A lungo mi baloccano.
*Pir.* Eccoli, escono.

## SCENA VIII.

*Palestrione, Filocomasia, Pirgopolinice. Pleuside.*

*Pal.* NOn farai, dimmi in grazia, fin di piangere
In tutto questo dì?
*Fil.* Perchè non ho
Da piangere? dov'io condussi i giorni
Con la maggior galanteria del mondo,
Indi mi parto.
*Pal.* Vedi tu quell'uomo,
Che venne a nome de la madre, e de la
Sorella?
*Fil.* Il veggo.
*Pir.* O Palestrione, hai 'nteso?
*Pal.* Cosa vuoi?
*Pir.* Che non fai fuor di là dentro
Portar tutto quel ch'io diedi a costei.
*Ple.* Filocomasia, ti saluto.
*Fil.* Anch'io
Saluto te.
*Ple.* Tua madre, e tua sorella
M'imposer salutarti.
*Fil.* Il ciel le prosperi.
*Ple.* Ti pregan, che tu vada insin che il vento
È favorevol per partir a vela.

Che se la madre avesse gli occhj sani,
Sarebbe qui venuta meco insieme.

*Fil.* Andrò; quantunque faccio tutto a mio
Mal cor; ma la pietà così m'astringe.

*Ple.* Fai da donna prudente, e di giudizio.

*Pir.* Se non fosse con me vissuta, adesso
Ella sarebbe monna zucca al vento.

*Fil.* Questo ben mi tormenta; il dover io
Allontanarmi da sì grande Eroe;
Poichè fare tu puoi, che qual si sia
Femmina ne diventi galantissima.
Ed io, perchè con te vivea per questo,
Era d'un bell'umor e di grand'aria:
E vedo ch'ho da perder quel bel spirito.

*Pir.* Troppo piange costei.

*Fil.* Non posso a meno,
Quand'io ti miro.

*Pal.* Consolati: anch'io
So ben quel che mi dolga. Però
Io non mi faccio maraviglia punto
Se di buon grado qui, Filocomasia,
Tu te ne stavi. La beltà, i costumi,
La virtù di costui t'han qui legato
L'animo. Anzi ancor io, che sono un servo,
Quando rivolgo a lui lo sguardo, piango;
Perchè ci separiamo.

*Fil.* Emmi permesso,
Ti prego, d'abbracciarti, innanzi ch'io
Parta?

*Pir.* Te lo permetto.

*Fil.* O mie pupille,
Anima mia!

*Pal.* Di grazia tien costei,
Perchè non caschi in terra.

*Pir.* Cosa è questa?

*Pal.* Da poichè vede di dover partire
Da te, la grama subito è caduta
In svenimento.

*Pir.* O voi di casa, presto
Accorrete, e portate fuor de l'acqua.

*Pal.* Io d'acqua non mi curo.

*Pir.* Perchè?

*Pal.* Voglio
Piuttosto del buon vino. Ma di grazia
Non t'accostare tu sin che ritorna
In gangheri.

*Pir.* Costoro hanno tra se
Troppo le teste unite: non mi piace:
Labbri a labbri insiem l'un l'altro si giungono.

*Ple.* O crudo mal! volea vedere, s'ella
Più respirava, o no.

*Pir.* L'orecchia presso

Porre vi si dovea.

*Ple.* Ma se ti torna
A maggior grado, io qui li lascierò
Tutti due.

*Pir.* Nol vo' già: tengasi pure
Filocomasia ancora Palestrione.

*Pal.* Io piango, gramo me.

*Pir.* Venite fuori,
E portate tutto quello ch' a costei
Io diedi.

*Pal.* Vi saluto ancora adesso,
Prima ch' io me ne vada, o Dei Penati.
Voi conservi, e conserve tutte, addio:
State sani, e vivete in buona cera.
Di grazia dite bene tra di voi
Anche di me, se bene son lontano.

*Pir.* Palestrione, su via, sta di buon animo.

*Pal.* Oimè! non posso far a men di piangere
Partendomi da te.

*Pir.* Soffrilo in pace.

*Pal.* So ben io che dolor mi sento al core.

*Fil.* Ma cosa è questa mai? che novità?
Che vedo? o luce, io ti saluto.

*Ple.* Sei
Finalmente tornata in te?

*Fil.* Di grazia,

Ed a qual uomo mai sommi abbracciata?
O sventurata me! Son io 'n me stessa?
*Ple.* Non temer mica no, mia contentezza.
*Pal.* Avea mo qui perduti i sentimenti
Questa povera donna. Io temo e dubito,
Che questo imbroglio a la per fin non venga
Troppo in chiaro.
*Pir.* Che vuoi dire con questo?
*Pal.* Che noi portiamo adesso per città
Queste tattere tutte dietro a lei,
Che per questo qualcuno non ti mostri
A dito.
*Pir.* Del mio diedi, e non del loro.
Io già non li considero un pestacchio.
Or su via, gite, e i numi v' accompagnino.
*Pal.* Io lo dico per te.
*Pir.* Lo credo.
*Pal.* Dunque
Addio.
*Pir.* Addio, Palestrione, ancora a te.
*Pal.* Presto andate: già vi raggiungerò:
Ancora due parole io voglio dire
Al mio padron. Se bene avesti sempre
Altri de' più fedeli, ch' io non sono,
Pur ti son io per tutto, e in tutto molto
Obbligato, e se tal fosse la tua

Volontà, presso te vorrei servire
Molto più volentier, ch' appresso un altro
Vivere in libertà.

*Pir.* Sta di buon animo.

*Pal.* Ahi cattivello me! quando mi viene
A mente, che degg'io cangiar costumi,
Imparare gli umori de le donne,
E quei disimparare de' guerrieri.

*Pir.* Dimostra il tuo valor.

*Pal.* Già non poss'io.
Ho perduta la voglia, e tutto il gusto.

*Pir.* Va, seguili: non star badando più.

*Pal.* Addio.

*Pir.* Addio ancora tu.

*Pal.* Ti prego
Aver memoria, s'io per avventura
M'ingegnerò di pormi in libertà,
A te ne spedirò l'avviso, a fine
Che tu non m'abbandoni.

*Pir.* Non è mio
Costume.

*Pal.* Pensa tu di quando in quando
Quanto fedele a te stato son io.
Se farai questo, allora sì saprai,
Chi sia per te dabben, e chi malvagio.

*Pir.* Lo so ben, e più volte me n'accorsi:

E già non solo per l'avanti; ma
Ancora sopra tutto in questo giorno.
*Pal.* Lo saprai sì: ed anzi oggi farò,
Che tu dirai via maggiormente poi,
Ch'io sono infatti un uom sincero.
*Pir.* Appena
Appena posso contenermi, ch'io
Non ti comandi di restarne.
*Pal.* Guarda,
Non fare questa cosa. Ti diranno
Un uomo mentitore, e che fai fango
Di tue parole, e che non è da crederti.
Dicano pur, che fuor di me non evvi
Servo alcuno fedel: poichè, s'io veda
Cosa che possi far con tuo decoro
Te la consigli a far; ma non si può;
Guarda non lo far.
*Pir.* Va: comunque siasi,
Già 'l soffrirò.
*Pal.* Dunque addio.
*Pir.* È meglio andare
Presto senz'altro.
*Pal.* Un'altra volta, addio.
*Pir.* Prima di questo fatto un servo pessimo
Io l'ho sempre creduto; e lo ritrovo,
Che m'è fedele: quando lo considero

Tra me medesmo, ho fatto una pazzia,
Che mel lasciai scappare da le mani.
Oramai me n'andrò dentro di qui
A trovare i miei amori: ed ho sentito:
L'uscio da questa parte fece strepito.

## SCENA IX.

*Ragazzo, Pirgopolinice.*

*Rag.* NOn state ad avvisarmi, io so'l mio offizio.
Ben io lo troverò: sia dove vogliasi,
Lo cercherò; che non risparmio punto
Ne' miei impieghi a fatica.
*Pir.* Egli me cerca.
A cotesto Ragazzo anderò incontro.
*Rag.* Appunto te ricerco. Io ti saluto,
Soggetto garbatissimo, e ripieno
Di tutto ciò ch' adorna un galantuomo,
Che sei tra gli altri e riguardato e colto
Da due Numi.
*Pir.* Quai son?
*Rag.* Venere, e Marte.
*Pir.* O leggiadro Ragazzo.
*Rag.* Ella ti prega
D'andar dentro omai; te brama, te,
Cerca, e te stando ad aspettar sen muore.
Reca soccorso a lei, che tanto t'ama:
Perchè ti fermi? Che dentro non vai?
*Pir.* Vado.

*Rag.* Da se medesmo colà dentro
Ne la ragna ei diè; son tesi i calappj:
Il vecchio sta in parata d' assalire
Questo adultero, ch' è d' umor superbo,
Che crede che le donne tutte l' amino,
Qualunque l' abbia visto; in uggia avendolo
Tanto gli uomini, che le donne tutte.
Adesso me ne andrò ne lo scombuglio;
Sento già lo schiamazzo dentro in casa.

*Fine dell' atto quarto.*

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Periplettomene, Pirgopolinice, Carione, Sceledro.*

*Per.* Conducetelo via: se non vi viene
Dietro, portatel fuor per forza: fate
Che in mezzo tra la terra, e il cielo resti
Costui sospeso in aria: ed isquartatelo.
*Pir.* Ti scongiuro maisì, Periplettomene.
*Per.* Invano a le guagnespole mi preghi.
Guarda, Carion, che questo tuo coltello
Sia ben aguzzo.
*Car.* Egli anzi è da gran tempo;
Che brama di tagliare a quest'adultero
La coda; perchè al collo io gliela appicchi,
Come i sonagli a un piccolo fanciullo.
*Pir.* Son io perduto!
*Car.* Non ancora; troppo

Presto lo dici. Omai m'avvento contro
Di costui?

*Per.* Anzi se gli diano prima
De le buone sferzate.

*Car.* Molto affè.

*Per.* E perchè avesti tu quest'ardimento
Di scuotere, sfacciato, il pellicione
A la moglie altrui?

*Pir.* Sì m'amin gli Dei,
Ella da se medesma a me sen venne.

*Per.* Mente: cacciagli in cor quel tuo coltello.

*Pir.* Fermati insin, ch'io ti racconto il fatto.

*Per.* A che state badando?

*Pir.* E non mi lice
Dir parola?

*Per.* Di su.

*Pir.* Io fui pregato
A venir quì da te.

*Per.* Perchè coraggio
Avesti di venirvi? eccoti, prendi

*Pir.* Ah! oi! sono abbastanza, io ti scongiuro,
Caricato di busse.

*Car.* E quanto devo
Aspettare di farne il taglio?

*Per.* Quando

Vuoi.

*Car.* Traverson stirate voi costui,
Ed apritegli ben le braccia e i piedi.
*Pir.* Io ti prego gran fatto d'ascoltare
Le parole mie, prima che mi tagli.
*Per.* Dì pur su; non per anco sei scogliato.
*Pir.* Che fosse vedoa mi credei: così
La Fante mi dicea, ch'era mezzana.
*Per.* Giura adesso, che tu contro d'alcuno
Vendetta non farai di questa cosa
Per esser stato qui ben concio ancor
Di bastonate, o pur perchè sarai
Ancora tambussato, se lasciamoti
Gir di qui 'ntero, o nepotin di Venere.
*Pir.* Io ti giuro per Marte, e per Diana,
Che contro alcuno non farò vendetta
Per esser qui battuto in questo giorno.
Ma penso, ch'a ragion mi venne fatta.
E se non vo di qui senza testic...
Si dona a la mia colpa un bel perdono.
*Per.* Ma che sarà, se tu non manterrai
La promessa?
*Pir.* Ch'io viva in vita mia
Concio come un castrone.
*Car.* Quattro nespole

Ancora se gli dian; poi son d'avviso,
Che lo lasciamo andar.

*Pir.* I numi sempre
Ti sien propizj, or che mi patrocini.

*Car.* Dunque una mina d'oro ci darai.

*Pir.* Per che ragion?

*Car.* Perchè noi ti lasciamo
Partir oggi di qui senza tagliarti
I t[illegible]o nepotin di Venere.
Altrimenti di qui non partirai:
Non t' ingannar.

*Pir.* Ve la darò.

*Car.* La pensi
Meglio. Del tuo sottano, e de la tua
Transegna, e de la spada, alcun pensiero
Non ne fare, che già tu non l' avrai.
Gliene taffilo ancor, pria, che lo lasci.

*Pir.* Lasso sono, affè mia, da le sferzate;
Io vi prego, non più.

*Per.* Costui sciogliete.

*Pir.* Obbligato ti son.

*Per.* Se troverotti
Per l' avvenire qui, scodato e mezzo
Spulezzar ti farò.

*Pir.* Ben mi contento.

*Pir.* Andiam dentro, Carione.
*Pir.* I servi miei
Ecco vedo. Filocomasia è forse
Ormai partita? dimmi.
*Sce.* E buona pezza.
*Pir.* Ahi cattivello me!
*Sce.* Dirai di più,
Se saprai quel ch'io so: perchè colui,
Ch'una pezza di lana avea dinanzi
Gli occhj, non era già nocchier.
*Pir.* Chi dunque
Era?
*Sce.* L'amante di Filocomasia.
*Pir.* Come lo sai?
*Sce.* Lo so; perchè sì tosto
Usciron de la porta, che l'un l'altro
Non cessarono punto di baciarsi,
E d'abbracciarsi tra di loro subito.
*Pir.* Ahi sventurato me! ben vedo adesso,
Che infinocchiato fui: fu l'iniquissimo
Palestrione, che m'unse gli stivali
Per trarmi lusingando in questa frode:
Mi fu fatta a ragion, confesso, in barba.
Se avvenisse così de gli altri adulteri,
Ve ne sarebbe men qui di costoro:

Avrebbon più timor, e attenderebbono
Meno a tai cose. Andiamo a casa mia.
E voi fateci applauso, o Spettatori.

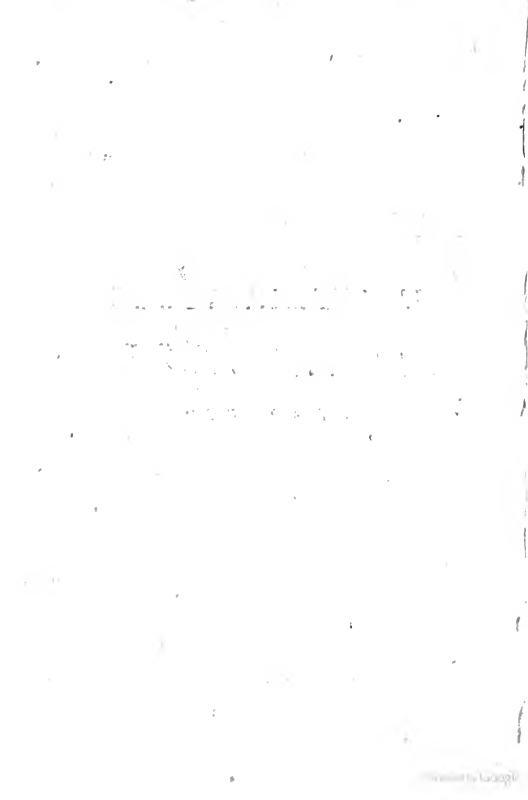
*IL FINE.*

# L' AFFANNATORE
# DI TERENZIO

*TRADOTTO*

DA

NICCOLO' FORTIGUERRI.

F

# NOTIZIE STORICHE

## DI P. TERENZIO.

*Terenzio nacque in Cartagine circa l'anno di Roma 560, ed ivi fu schiavo per alcun tempo di un Terenzio qualunque egli fosse, da cui prese il nome. Fu amicissimo di C. Lelio, e di P. Africano Scipione il giovane. Scrisse sei commedie, o a dir meglio, solo sei ne rimasero. D' anni 35. uscì di Roma. Ma dalla Grecia più non si vide vivo. Altri lo dicono affogato; altri che morì di dolore, avendo saputo che il vascello, in cui erano cento otto commedie da lui tradotte dal Greco Menandro, s' era affondato. Ciò fu nell' anno di Roma 594.*

*Notizie chritiche di P. Terenzio.*

*Scrisse l'* Andria, *e recolla agli Edili, perchè gli permettessero di porla in iscena. Questi non sapendo, se di tale onore fosse degno Terenzio, lo mandarono a Cecilio Stazio, che su detta Commedia desse parere. Lo trovò a cena, e il fe sedere su d'un picciolo sgabello a piè del letto, in cui cenava. Appena uditine alcuni versi, ne conobbe il valore, lo volle seco a cena, e poi tutta con plauso l'intese. Il suo* Eunuco *fu due volte in un sol*

*giorno rappresentato; e gli si pagò otto milla Sesterzi, cioè ducento Scudi Romani, prezzo sommo. Fama si sparse, che nelle sue Commedie avesser gran parte Lelio e Scipione. E' consuetudine di malizia il credere, che un vil meschinello abbia sempre duopo dell' opera altrui nelle produzioni d' ingegno. Di quest' accusa fa Terenzio stesso una specie di Apologia; e nel difendersi forse si accusa reo.*

*Diversi sono i pareri intorno al suo merito. Altri lo innalzano fino alle stelle; altri ne sentono bassamente. Stiam nella via di mezzo. Accordiamogli con Cicerone e con Cesare la purezza del Latino linguaggio, la soavità dello stile, ed una servile imitazione di Menandro. Cesare desidera in lui maggior forza di sentimenti.*

# HEAUTONTI-MORUMENOS

*OVVERO*

# L' AFFANNATORE.

# INTERLOCUTORI

| | |
|---|---|
| Prologo. | |
| Cremete, | Vecchio |
| Clitifone, | Giovanetto. |
| Siro, | Servo. |
| Menedemo, | Vecchio. |
| Clinia | Giovanetto. |
| Dromo, | Servo. |
| Sostrata, | Matrona |
| Bacchide, | Meretrice. |
| Frigia, | Cameriera. |
| Nutrice. | |
| Antifila, | Meretrice. |

## PERSONAGGI MUTI.

| | |
|---|---|
| Archide, | Vecchio. |
| Fanocrate, | Vecchio. |

# ARGOMENTO.

Spinto a la guerra 'l Giovane Clinia
Dal duro padre allora, che d'Antifila
Egli era amante. Di che poi pentitosi
S'afflisse 'l vecchio sì, che diede in smanie:
Ma di nascoso quei tornato in Patria
A Clitifone si portò di subito
Suo caro amico amante de la Bacchide,
Il qual, mentre a cercar manda d'Antifila
Vien la Bacchide ancor: questa, onde ascondasi
Al genitor di Clitifone, fingono,
Che sia di Clinia la diletta femmina.
Quindi nascon le frodi, e le tristizie
Tante di Siro, per pagar la Bacchide.
Sorella a Clitifon si trova Antifila,
E Clitifon con altra donna ammogliasi.

# PROLOGO.

Acciò che non vi sia, chi si stupisca;
Perchè date il Poeta abbia ad un vecchio
Le parti, che dovute ai giovan' sono;
Io ciò vi dirò prima: e poi dirovvi,
Perchè qua venni. Una Commedia intera
Da un' altra intera Greca, che s' intitola
L' Uom di se stesso punitore, io voglio
Recitare oggi. Fatta doppia è questa,
Come vedrete, d' argomento semplice?
V' ho mostrato esser nuova; e qual sì nomini,
Or chi Latina, e chi Greca la fece,
Se gran parte di voi non lo sapesse,
Come di certo il so, ben vel direi.
Ora dirovvi in breve la cagione,
Perchè preso io mi sia un tale uffizio
Forse non proprio: stimò meglio assai
Farmi il Poeta suo Orator, non Prologo,
Ed ha voluto, che voi siate Giudici,

E diemmi a recitar la sua Commedia,
Come farò. Ma questo recitante
Tanto varrà per forza d'eloquenza,
Quanto ch' ebbe a pensar comodo, e tempo
Quegli, che scrisse queste istesse cose,
Le quali ora dirovvi. I suoi malevoli
Divùlgato hanno in questa parte, e in quella;
Che il Poeta guastate abbia parecchie
Commedie Greche, mentre di esse fanne
Poche Latine. Egli non nega il fatto,
E non gl' incresce, e in avvenir farallo,
Che ha l'esempio dei buoni: e questo esempio
L' anima a fare ciò che fecer quelli.
Intorno poi a quel che il vecchio rancido
Suo nemico Poeta a ciascun dice,
Ch' ei si diè d' improvviso a l' arte Comica
Non affidato ne la sua natura,
Ma sopra amici d' elevato ingegno;
Giudichi ognun di voi, come gli piace:
Ma sol siate contenti, che io vi preghi
A far sì, che non abbia maggior forza
Il parlar de gl' iniqui, che de' buoni:
Siate giusti, e col plauso incoraggiate
Acciò facciano ognor Commedie nuove
Coloro, che poi schiette, e senza vizj
Le fan rappresentar sopra i Teatri:
Nè ciò colui per se credasi detto,
Che ultimamente a un servo, che correa,

Fece

Fece far ala, e dargli luogo al Popolo;
Nè so veder, perchè debba ad un stolto
Il Popolo servir. Ma de' suoi falli
Allora ei più dirà, quanto altre nuove
Faranne, se al dir male ei non pon fine.
Assistetemi dunque in cortesia
Con giusta mente; ed animo benigno,
E mercè vostra fia, ch'io possa omai
Far recitare questa mia Commedia,
Ch'è di natura sua placida e cheta;
Con gran silenzio dal principio al fine.
Perchè io non posso più con somme strida,
E con somma fatica indurre in scena
Servo, che corra, e vecchio, che s'adiri,
Parasito, che mangi, anzi divori,
Un maligno sfrontato, ed un avaro,
Che per crescer denar' traffichi amori:
Onde in riguardo a l'età mia senile
Sia bastante cagion questa appo voi
Di toglier parte a me de la fatica,
Per fare che accettiate le mie suppliche;
Perchè ogni giorno quelli, che compongono
Commedie nuove, alcun riguardo affatto
Non hanno al vecchio; e là dov'è fatica
Io son chiamato; e se al contrario alcuna
Evvene mite, ad altri Attori portasi.
In questa ascolterete un dire schietto:
Or fate dunque prova del mio ingegno

Di ciò, ch'ei possa in una parte, e l'altra:
Se mai gran prezzo a l'arte mia non posi,
E crederti esser mio sommo guadagno,
Il servir grandemente a' vostri comodi,
Sia vostro peso il far, ch'io sia d'esempio
A' giovani, perchè vie più s'industrino
Di piacer a voi altri, che a se stessi.

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Cremete, e Menedemo Vecchio.*

*Cre.* ANcorchè poco sia, che io ti conosca;
E sol buona mercè di questo campo,
Che tu hai comprato, il qual confina meco,
Nè prima di tal compra unqua ti vidi;
La tua virtude, e questa vicinanza,
Che prossima cagione è d'amicizia,
Fa che nulladimeno arditamente,
E con domestichezza io t'avvertisca,
Che tu lasci di far quello che fai,
Poichè nè l'età tua, nè il tuo interesse
Lo vuole, e lo comporta. E vaglia il vero
Per la fede de gli uomini, e dei Dei,
Che pensi in così fare, e che pretendi?
Tu sei un uomo omai di sessant'anni,
E forse anche di più, se ben m'avviso,
Ed il più bel Podere, e 'l più ferace
Possiedi in queste parti, e che più vaglia:
Inoltre hai molti servi, e nondimeno,
Quasi nessun tu n'abbi, i loro uffizj
Da per te stesso attentamente adempi;
Imperocchè non mai sì di buonora

Esce

Esco di casa, e vi torno sì tardi,
Che io non ti veggia per entro il Podere
O maneggiar la zappa, ovver l'aratro,
O portar qualche cosa in su le spalle:
In somma, tu non prendi unqua un po' d' ozio,
Ne t' hai riguardo alcuno. Or queste cose
So molto ben, che con piacer non fai:
Ma forse mi dirai, che ti par poco
Quanto qui fanno gli altri. Ma in tal caso,
Se quel tempo, che perdi nel lavoro,
Tu consumassi in presedere a l'opere,
Vie più faresti, e suderesti meno.

*Men.* Cremete, tanto da le tue faccende
Ozio t'avvanza, che a' negozj altrui
Tu badi, e a ciò che nulla t' appartiene?

*Cre.* Uomo son io; e ciò che ad uom s' aspetta,
Stimo negozio proprio, e m' appartiene;
E credi pur, ch' io tutto ciò ch' io dica
O per avvertimento, o per richiesta,
Giusto egli è, che io lo faccia, e non pretendo
Di toglierti perciò dal tuo proposito.

*Men.* Questa è l' usanza mia, e tu fa quello
Che ti bisogna fare.

*Cre.* Ed uom si trova,
Che tenga per costume il darsi affanno?

*Men.* Io sono uno di quelli.

*Cre.* Se fatica
Non t'è, ch'io nol vorrei, deh dimmi quale

È mai questo tuo affanno, e perchè tanto
Hai cagion d'operar contro te stesso?
*Men.* Ohi, ohi.
*Cre.* Non lagrimare, anzi cotesto,
Qualunque egli si sia, non occultarmi,
Non tacer, non temere, e a me confida,
Sia ciò quel che si voglia, ch' ajutarti
Saprò in parole, in opre, ed in consiglio.
*Men.* Saper dunque lo vuoi?
*Cre.* Per questo stesso
Che t' ho detto testè.
*Men.* Dunque si dica.
*Cre.* Ma frattanto pon giù la zappa, e 'l rastro,
E ti riposa.
*Men.* O questo no del certo.
*Cre.* E che pretendi far?
*Men.* Deh mi permetti,
Ch' io non lasci passar senza fatica
Un sol momento.
*Cre.* Io te lo niego.
*Men.* Ingiusto
Verso di me tu sei.
*Cre.* Hui come gravi
Son questi in grazia!
*Men.* Lo mio merto è tale.
*Cre.* Or via su parla!
*Men.* Ho un figlio giovanetto
Unico, e sol; ma che dis' io d'averlo?
Anzi

Anzi l'ebbi Cremete, ed or s'io l'abbia,
O non l'abbia; egli è incerto.

*Cre.* E perchè questo?

*Men.* Tu lo saprai: poverella, e vecchia
Corintia donna in questa Terra alberga:
Amor de la beltà di sua figliuola
Prese il mio figlio, sì che n'impazziva;
E già se la tenea siccome moglie;
E tutto ciò mi si tenea nascoso.
Quando poi lo riseppi, incominciai
Scortesemente, nè come era d'uopo,
Del figlio a maneggiar l'animo infermo;
Ma co la forza, e la volgare, e trita
Maniera aspra de' padri a tutte l'ore
Io l'accusava, e gli diceva: o figlio,
Speri tu lunga etade in cotal guisa
Oprar, mentre ch'io vivo, che tu t'abbia
Cotale amica in luogo di mogliera?
Erri, se 'l credi, e mal conosci, o Clinia,
Quale io mi sia. perchè tanto solo
Voglio, che tu, figliuolo mio t'appelli,
Quante cose di te degne farai:
In che se, manchi, sarà mio pensiero
Far quello a te, che di me degno sia.
Tutto ciò non provien, che dal grande ozio.
Amor de l'età tua me già non prese.
Di cotesti anni povertà fuggendo
Io corsi in Asia, e co la spada in mano

Mi

Mi guadagnai ben presto argento, e gloria.
Finalmente la cosa andò in maniera,
Che il misero garzone udendo spesso;
E contro voglia sua dir queste cose,
Rimase vinto: e dentro se pensando
Che io sì per l'età, sì pel consiglio,
Sì per l'amor di padre di gran lunga
Più sapessi di lui, e più potessi
Provvedere al suo ben, che egli medesimo,
Fuggissi in Asia, e s'arrolò soldato.

*Cre.* Che mi racconti?

*Men.* Senza mia saputa
Partissi, e son tre mesi, ch' io nol veggio.

*Cre.* Siete degni ambidue d'esser ripresi:
Sebbene un fatto tale è contrassegno
Di nobil cuore, e non di basso, e vile.

*Men.* Appena seppi questa sua partita
Da' familiari suoi, ch' io torno a casa
Dolente, e mesto, e con turbata mente
E tutta vacillante per l'affanno:
M'affido: e i servi miei corrono a gara.
Chi mi leva gli usatti, e chi s'affretta
Di farmi il letto, e chi pensa a la cena.
In somma ciaschedun con diligenza
Facea l'uffizia suo, e s'industriava
Di raddolcire tanta mia miseria.
In veder queste cose, entro me stesso
Presi a pensare: adunque per me solo,

E per me solo farò tante spese?
E l'unico mio figlio, ch'era giusto,
Che del mio ben fosse ugualmente a parte,
De'beni miei, che a giovanile etade
Il servirsi di lor vie più conviene,
Misero, e nudo, io lo cacciai di casa
Con ingiustizia estrema: di qualunque
Gran male io stesso stimerommi degno,
Se farò questo. Imperciocchè fintanto
Che il meschin viverà vita sì povera,
E mercè le mie ingiurie ei fia lontano
Da la soave Patria, certamente
Io mi darò per lui tormento, e pena,
Faticando, cercando, e risparmiando,
Per fare a lui vantaggio; e così faccio;
Non lascio in casa alcuna cosa, o vaso,
O veste: feci fardello di tutto,
E di poi le fantesche, e servi ancora
Da quelli in fuor, che con la vanga in mano
Si guadagnan le spese facilmente,
Tutti vendei, e posi la locanda
A la mia casa, e ricavai tra tutto
Circa a talenti quindici, co'quali
Comprai questo Podere, u'come vedi,
Io m'affatico. Perciò che fermai
Dentro 'l mio cuor di far minor'ingiuria
Al mio figliuol, finchè vivrò sì misero.
Perciò non sarà mai, che alcun piacere

Prenda, se salvo non mi torna a casa
Egli, che ne' miei beni ha tanta parte.
*Cre.* Per quello, che io m'avveggio, esser tu dei
Co' figli tuoi d'un natural benigno,
Ed esser quegli ancor d'una buona indole;
Se tu l'avessi governato bene,
O almen più facilmente: in somma, entrambi
Vi conosceste male; e questo accade,
Là dove non si vive con schiettezza.
Poichè tu mai non dimostrasti a lui
Quanto il tenevi in prezzo, ed egli pure
Non ebbe ardir di confidarti quello,
Che fora giusto confidare al padre:
Che se ciò facevate, unqua avvenuto
Non ti sarebbe ciò ch'ora t'accade.
*Men.* È vero, e lo confesso, io fei il gran male.
*Cre.* Menedemo però spero a ragione,
Che salvo in breve a te farà ritorno.
*Men.* Così faccian gli Dei.
*Cre.* Essi il faranno.
Or se ti piace vieni a cenar meco,
Giacchè Bacco fra noi oggi s'onora.
*Men.* Non posso.
*Cre.* E perchè no? deh qualche poco
Usa teco pietà: tuo figlio istesso
Vuol che tu il faccia, e da lontan ti prega.
*Men.* Mal s'accorda spronare altri a fatica,
E poi per se fuggirla.

*Cre.* E risoluto
Dunque in questo tu sei?
*Men.* Certo, che 'l sono.
*Cre.* Orsù, sta sano,
*Men.* E tu.
*Cre.* M'ha fatto piangere,
Ed ho pietà di lui. Ma tempo parmi
Di far sapere al mio vicino Fania,
Che venga a cena meco; andrò a vedere,
Se mai per sorte si ritrova in casa:
Ma bisogno per lui non fu d' invito,
Che mi dicon, che omai egli è arrivato,
Ed io forse trattengo i convitati.
Entro dunque a trovarli; ma qual odo
Rumor di porte, e chi esce di mia casa?
Mi porrò quà in disparte.

## SCENA II.

*Clitifone giovane, e Cremete.*

*Cli.* NOn hai, Clinia, fin qui di che temere,
Perchè tra poco gli vedrai venire,
E col messo verranne anche colei;
Però ti spoglia d'un timor sì falso,
Che tanto ti tormenta.
*Cre.* E con chi parla

Il mio figliuolo?

*Cli.* Ecco mio padre: appunto
Io lo voleva; androgli incontro a tempo.
Vieni, o mio padre.

*Cre.* E che v'è egli?

*Cli.* A sorte
Conosci Menedemo a noi vicino?

*Cre.* Molto bene.

*Cli.* E sai tu com'egli ha un figlio?

*Cre.* L'udii, ed hallo in Asia.

*Cli.* Non è vero;
Appo di noi dimora.

*Cre.* E che mi narri?

*Cli.* Appunto io mi abbattei, che da la nave
Egli scendeva, e lo condussi a cena,
Perchè è fra noi dimestichezza somma,
E questa incominciò fin da fanciulli.

*Cre.* Gran piacer tu m'arrecchi, o come avrei
Voluto, che accettasse oggi l'invito
Menedemo, per essere io il primiero
Arrecator di nuova così lieta
Ad uom, che non l'aspetta in casa mia:
Ma ancor v'è tempo.

*Cli.* Guardati, mio padre,
Di far questo; che un tale invito fora
Inutile.

*Cre.* E perchè?

*Cli* Ei sta dubbioso

Di ciò che debba far. Venne pur ora,
Teme di tutto, teme il padre irato,
Nè sa verso di se qual serbar abbia
E mente, e cuor la sua diletta amica;
Egli ama questa, quanto amar si puote;
E nacquer sua mercè, tanti rumori,
E i suoi viaggi in Asia.

*Cre.* Il tutto intesi.

*Cli.* Or egli a la città spedito ha un servo,
Ed io con esso lui il nostro Siro.

*Cre.* Che dice ei?

*Cli.* Che dice egli? ch'è infelice.

*Cre.* Infelice! D'ogni altro, che di lui
Ciò creder puossi, che nulla gli manca
Di quei gran beni, che suol dar fortuna:
Ha genitori, ed ha felice Patria,
Prosapia, amici, parentado, ed oro:
Ma queste cose prendono l'aspetto
Da l'animo di quel che le possiede:
Son beni a chi di lor fanne buon uso;
E mali sono a chi non gli usa bene.

*Cli.* Anzi il suo vecchio padre in lui fu sempre
Acerbo, e duro, e in oggi è più che mai;
E temo, che sdegnato contro lui
Qualche cosa non faccia oltre il dovere.

*Cre.* Chi? il vecchio? ... ma si taccia, che il timore
Di questo, a l'altro arrecherà vantaggio.

*Cli.* Che discorri fra te?

*Cre.* Dirolti, o figlio;
Per difficil ch'ei fosse, aspro, e severo,
Fuggir non lo dovea. Forse ch'egli era
Severo più che nol volesse Clinia?
Ben era il sopportarlo: che se un figlio
Non soffre il padre, e che potrà soffrire?
E poi dimmi, è dover che viva il padre
Sotto al figliuol, o il figlio sotto al padre?
E quel ch'ei dice esser troppo aspro, e duro,
Non è, credi, non è. Sono de' padri,
Di quei favello che soffrir si ponno,
L'asprezze tutte d'uno istesso modo.
Non li vogliono spesso ne' bordelli,
Non li vogliono spesso infra i conviti,
Danno scarso denaro, e tutto questo
Fan, perchè alloggi la virtù ne' figli.
Ma quando l'alma avviticchiata, e presa
Si trova da desio corrotto, e guasto,
Suoi consigli ancor son guasti, e corrotti.
Però, se saggio sei, impara, o figlio,
A far prova di quel che può giovarti
Sopra l'azioni altrui.

*Cli.* Credo a' tuoi detti.

*Cre.* Io me n'andrò qua dentro, e vedrò intanto
Che cosa abbiam da cena: e tu procura,
Qualor vedrai che l'ora s'avvicina,
Di non esser di qui molto discosto.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

*Clitifone.*

*Cli.* OH come sono tutti quanti i padri
Giudici iniqui verso i lor figliuoli!
Che stiman di dover, che nati appena
Diventiam vecchj; nè lor viene in mente,
Che siamo noi di quelle cose amici,
Che suol seco portar la giovanezza.
Essi misurano or le cose nostre
Con lo stracco voler che portan gli anni,
Non col caldo desio che gli arse un tempo:
In quanto a me, se avrò mai figlio alcuno,
Gli farò padre facile, e cortese:
Poichè mi porterò seco in maniera,
Che alcun de' falli suoi a me non celi,
E che del suo fallir mercè mi chieda.
Non come questo mio, il qual per altri
Il suo voler mi mostra. Io son perduto:
Poichè quando egli un poco più la mano
Allarga al bere, oh quanti fatti egregi
Di se racconta! Egli mi dice adesso;
Che ciò che util mi sia, da gli altri apprende.

Astuto in vero! Egli nol sa del certo
Quale a sordo uditore ei narri favola:
Che di presente più mi punge, e stimola
Il parlar de la mia donna, che dice,
Donami alcuna cosa, alcuna portami,
A cui non so che replicarmi, e quindi
E' che di me nessuno è più infelice.
Poichè sebbene Clinia, amando anch'egli,
Di fatica e di cure ha la sua parte,
Nulladimeno egli ha donna pudica,
Che non sa i modi e l'arti meretricie.
Ma opulenta è la mia, impronta, e vana,
Ben nota, e vaga assai di spender molto:
Ond' è che piace a lei, che io la presenti,
Stando avvertito di non dirle mai,
Che mi ritrovo senza nulla affatto.
Guari non è, che in sì gran male io caddi,
Nè ancora il padre mio l'ha risaputo.

## SCENA II.

*Clinia, e Clitifone.*

*Cli.* SE fosser del mio amor liete le nuove,
Già mi sarebber giunte. Ma pavento,
Che abbia rivolto la mia donna altrove
Il suo cuore, mentre io fui lontano:
E mi cresce il timor per più ragioni:

L'età, il luogo, l'occasion, la madre,
Che la governa, ed è femmina iniqua,
A cui solo il denaro è dolce, e grato.
*Cli.* Clinia?
*Cli.* Ahi misero me!
*Cli.* Ancor ti guarda,
Che in uscendo dal padre alcun qui veggiati.
*Cli.* Farollo Ma non so quale sventura
Mi presagisca il cuore!
*Cli.* E ancor persisti
A giudicar sì mal de' fatti tuoi
Senza far fondamento alcun sul vero?
*Cli.* Se non vi fusse inganno, o male alcuno,
Gia sarebber venuti.
*Cli.* Or or verranno.
*Cli.* Ma questo e quando fia?
*Cli.* E non rifletti
Quanto da noi a lor lunga è la strada?
E poscia chi non sa l'uso donnesco,
Che consumano un anno in farsi belle?
*Cli.* O Clitifone, io temo...
*Cli.* Prendi fiato,
Ecco Siro, e Dromon, che a te ne vengono.

## SCENA III.

*Siro, e Dromo servi, Clitifone, e Clinia.*

*Sir.* COsì dunque tu di?
*Dro.* Così egli è certo.
*Sir.* Or mentre in ragionar ci riscaldiamo
Esse restaro addietro.
*Cli.* Udisti, Clinia?
La tua donna a te vien.
*Cli.* Sì, ch' io l' ascolto,
E 'l vedo al fine, o Clitifone, ed ora
Posso dir di star ben.
*Dro.* Ma se ancor tardano,
Meraviglia non è, che le trattiene
L'ancillar grege, che con se conducono.
*Cli.* Ahimè, son morto! E donde han queste fanti?
*Cli.* A me tu lo richiedi?
*Sir.* Mal facemmo
A lasciarle, che portan molta roba.
*Cli.* Ahimè!
*Sir.* Portano seco e vesti, ed oro,
E si fa notte, e non sanno la via:
Dromon, ti torno a dir, che mal facemmo.
Almen va loro incontra: or via t' affretta,
Perchè stai? che non vai?

*Cli.* Ahimè tapino,
Da quant' alta speranza io son caduto!
*Cli.* E perchè questo? e di che mai t' affanni?
*Clin.* E di che mi domandi? Ancelle, ed oro,
E vesti, quando ch' io qui la lasciai
Con una fante sola. Or d' onde vuoi,
Che tanto ben sia derivato a lei?
*Cli.* Ah sì sì, finalmente or ti comprendo.
*Sir.* Buoni Dei, che gran turba! In casa nostra
Ci capiranno appena! Ma che cosa
Mangeranno esse; e qual berranno vino?
Ma vedo appunto quelli ch' io voleva.
*Clin.* O Giove, e dove mai la fede alberga?
Mentre io per tua cagion lascio la Patria,
E vo ramingo per paesi strani
Fuori di senno per amarti troppo;
Tu in questo mentre ti facesti ricca,
Antifila, e in cotante aspre sciagure
Ingrata mi lasciasti: or tua mercede,
Sono appresso ciascuno in somma infamia,
E in fin disobbediente al mio buon padre,
Di cui e mi vergogno, e pietà sento,
Che m' inculcava i vostri rei costumi;
Ed io non gli credetti, e non permisi,
Che unqua da l' amor tuo sì mi staccasse.
Ma questo ora farollo. Allor che grato
Stato forse mi fora, io non lo feci.
Ahimè, che nessun uomo in terra al certo

E' di me più infelice!
*Sir.* A quel che ascolto,
Costui nel parlar nostro ha preso errore.
Clinia, il caro amor tuo prendi altrimenti
Di quello, ch' egli sia: poichè per certo
La vita de la giovane è la stessa,
E verso te il suo cuore è qual fu sempre,
Conforme noi conghietturar potemmo
Dalla medesma cosa.
*Clin.* E da che in grazia?
Che nulla al mondo è mai, ch' io più vorrei,
Che d'uscir fuora di sì reo sospetto.
*Sir.* Or odi in primo luogo: onde nessuna
Cosa si celi, che appartenga a lei.
La vecchia, che credesti esser sua madre,
Non era tale; ed è già sotto terra;
E questo udii da lei per avventura,
Mentre per via lo raccontava a l'altra.
*Cli.* E quest'altra chi è?
*Sir.* Tu aspetta un poco;
Lasciami terminar questo racconto,
E poi soddisfarotti,
*Cli.* Oh via, ti sbriga.
*Sir.* Prima di tutto: noi giungemmo appena
A la sua casa, che battè la porta
Dromone, ed esce fuor donna attempata,
Che non sì tosto l'uscio aperse, ch' entro
Dromon passovvi, ed io vo dietro a lui.

Fermò luscio colei col chiavistello,
E riprese a filar l' usata lana ·
Qui, Clinia, si poteo, che in altro tempo,
Nè in altro luogo si saria potuto,
Chiaramente vedere in che maniera
Vivuta ella si sia da te lontana.
Poichè del tutto nuovi, ed improvvisi
Quando giungemmo a lei,
Cosa vedemmo, che larga materia
Ci diè d' argumentar, com' ella impieghi
E l' ore, e i giorni: per lo quale impiego
Ben si comprende il natural d' ognuno.
Noi la trovammo a tesser tutta intenta
Vestita d' una veste assai mezzana,
E quella tinta di color lugubre,
E forse ciò per bruno de la vecchia,
Senza oro intorno, come s' ornan quelle
Che s' ornan per se sole, e non per gli altri:
Nè copriva alcun liscio le sue guance:
I suoi capelli poi erano stesi,
E lunghi, e sparsi, e senza arte veruna
Gettati indietro, e intorno al capo avvolti.
Or questo basti acciò non pensi a male.
*Cli.* Oh caro Siro, deh non pormi in grazia,
Non pormi invano in così gran piacere.
*Sir.* Una vecchia filava quella trama,
Con cui s' ordisce, e vi era una servetta
Che con la donna tua tesseva insieme,

Cenciosa, sporca, e sordida a vedersi.
*Cli.* Clinia, se queste cose non son false,
Com' io credo, qual fia di te più lieto?
Sai tu quel che vuol dir trovar la serva
Cenciosa, sporca, e sordida a vedersi?
Vuol dir, che la padrona è fuor di fallo,
Quando son sì meschini i suoi messaggi.
Poichè gli amanti tutti hanno per regola,
Per la grazia acquistar de le padrone
Regalar ben le serve.
*Cli.* Segui, Siro,
Il racconto; ma guardati, ti prego,
A non cercar la grazia mia con frode.
Or dimmi, che diss'ella allora quando
Udì il mio nome?
*Sir.* Appena le dicemmo
Il tuo ritorno, e che tu la pregavi
Di venir a trovarti, ch'in un subito
Lasciò la tela, e si disfece in lagrime:
E questo, come tu chiaro comprendi,
Lo feo per gran desio di tua persona.
*Clin.* Per lo piacer, (così m'amin gli Dei)
Non so dove io mi sia; temei pur tanto!
*Cli.* Ma di già sapeva io, che nulla v'era
Di male. Or che il racconto avrai finito
Di costei, Siro dì qual'era l'altra?
*Sir.* Abbiam con noi condotta la tua Bacchide.
*Cli.* La Bacchide con voi! vien qua, sciaurato,

Ove la meni tu!

*Sir.* Dove io la meno?

A casa nostra.

*Cli.* Dimmi, forse al padre?

*Sir.* A lui medesmo.

*Cli.* O temerario ardire!

*Sir.* Eh che non si fa mai senza pericolo
Opera grande, e degna di memoria!

*Cli.* Vedi, che iniquo vuoi cercarti lode
Col porre in forse la mia vita, quando
Per poco che tu sbagli, io son perduto.
Or dimmi, che farassi di costui?

*Sir.* Ma pur.

*Cli.* Che pure!

*Sir.* Se pur far mi lasci,
Io lo dirò.

*Clin.* E via, lascialo dire.

*Cli.* Dica pur.

*Sir.* Va la cosa in questo modo.
Adesso questa... quasi con...

*Cli.* Iniquo,
Che raggiri son questi?

*Clin.* Al certo Siro,
Dice ben Clitifon, vieni a le strette.

*Sir.* Scoppio, se non lo dico; in molte cose
Hai torto, Clitifon, nè sei soffribile.

*Clin.* Per Ercole costui si debbe udire.
Taci dunque.

*Sir.* Tu voi seguire amore,
Vuoi goder de l'amore, e vuoi che io trovi
Argento per donare al tuo piacere:
Ma questo far tu vuoi senza tuo danno;
E affè tu non se' stolto, se saviezza
È voler quello, che non puossi avere.
Poichè o coi pericoli i piaceri
Si denno aver, o pur questi sfuggendo,
Si denno perder quelli. Or pensa bene
De' due partiti quale più tu vuoi.
Sebben questo consiglio or da me preso,
So ch' egli è buono, e so, ch' egli è sicuro,
Poichè senza timore appo il tuo padre
Teco l'amica tua certo staràssi.
In oltre io troverò nel modo stesso
L'argento a lei promesso, quell' argento,
Che in pregarmi a trovarlo m' assordasti.
E che altro più pretendi?

*Cli.* Purchè faccia
Tutto quel che tu dì.

*Sir.* Provalo, e poi
Vedrai, se io dico ben.

*Cli.* Su su via presto,
Dimmi qual è il consiglio?

*Sir.* Fingeremo,
Che sia l'amica tua di Clinia amica.

*Cli.* Bene, ma de la sua ei che faranne?
Amico si dirà forse d'entrambe,

Quasi una non gli apporti assai vergogna?
*Sir.* Anzi a la madre tua la condurremo.
*Cli* A che fin?
*Sir.* Lungo fora il dirti tutto
Distesamente: bastiti per ora
Saper, che quanto fo, non follo a caso.
*Clin.* Favole, che io non vedo affatto nulla
Di fermo, onde mi ponga in questo intrigo.
*Sir.* Aspetta, se non vuoi, se non ti piace
Questo consiglio; o se tu n' hai timore,
Ecco un altro ripiego, il quale entrambi
Confesserete per sicuro affatto.
*Cli.* Giusto noi lo vorremmo di tal sorta.
*Sir.* Questo egli è tale appunto: a queste donne
Adesso anderò incontro, e dirò loro,
Che ritornino a casa.
*Cli.* E che hai tu detto?
*Sir.* E così toglierotti ogni timore,
E allor potrai dormir tutti i tuoi sonni.
*Cli.* Che faccio in questo mentre?
*Clin.* Chi? tu? quello
Che ti par meglio.
*Clit.* O Siro.
*Sir.* Di pur.
*Cli.* Ma...
*Sir.* Su via risolvi, o in questa sera, o in darno
Tu poscia la vorrai.
*Clin.* Or che ti offre

Il comodo d' averla, or mentre lice,
Godila. Chi sa poi, s' avrà più modo
Ella di starsi teco, o tu con lei?
*Cli.* Siro, dirò.
*Sir.* Dì pur quello che vuoi,
Che io non mi muto.
*Clin.* Al mio parer cotesto
Egli è pur troppo vero: or odi Siro.
Siro, Siro, m' ascolta.
*Sir.* Ha preso fuoco:
Da me che vuoi?
*Cli.* Torna, deh torna, o Siro,
*Sir.* Non mi parto: or su, di quello che vuoi;
Sebben ti pentirai di questo ancora.
*Clin.* Anzi, o mio Siro, al tuo saper consegno
La mia vita, il mio amore, e la mia fama:
Tu il giudice ne sei, guarda a non fare
Cosa, onde alcuno a censurar poi t' abbia.
*Sir.* Ridicolo riguardo egli è cotesto;
Quasi in quest' opra il tuo solo interesse
Si tratti, e non il mio, quanto che il tuo.
Perchè, se ci andrà male; a te dorranno
Gli orecchj per le grida, a me le spalle
Per le percosse; onde in conto nessuno
Si vuol peccare in ciò di trascuraggine.
Ma tu frattanto dal tuo Clinia impetra,
Che finga aver per sua la tua diletta.
*Clin.* Questa facenda ella è ridotta a tale,

Che m'è forza di far ciò che tu vuoi.
*Cli.* A ragion, Clinia, io t'amo.
*Clin.* Ma guarda, che colei poi non s' imbrogli.
*Sir.* Non temer, ch'ella è instrutta a maraviglia.
*Cli.* Ma questo ho di stupor, come tu l' abbia
Sì facilmente ad un tal passo indotta,
Sendo tal, che d'ognun si burla, e ride.
*Sir.* Io la presi in buon punto; in che consiste
La somma de le cose: la trovai
Con un certo soldato miserabile,
Che la pregava a dargli una sól notte,
Ed ella il raggirava con grand' arte;
E per vie più scaldar l' accesa voglia
Gliela negava: e ciò faceva ancora,
Per esserti più grata. Ma rifletti
Di usar ne' passi tuoi somma prudenza,
Se brami non cader: tu sai ben quanto
È il padre tuo in questi affari accorto;
Ed io so, quanto sei in questi affari
Precipitoso, e folle.
Non alterar parole,
Bassa la testa: i sospiri, gli spurghi,
La tosse, e 'l riso lascia star da parte.
*Cli.* Mi loderai.
*Sir.* T' industria a riuscire.
*Cli.* N'avrai stupor tu stesso.
*Sir.* Oh come presto
Le donne ci han raggiunto!

*Cli.* E dove sono?
E perchè mi trattieni?
*Sir.* Ora a buon conto
Questa non è già tua.
*Cli.* Sì, lo so bene, avanti al padre mio...
Ma intanto...
*Sir.* Nulla affatto.
*Cli.* Mi permetti...
*Sir.* Dico di no: m'intendi?
*Cli.* Poco poco...
*Sir.* Tel vieto?
*Cli* Salutarla per lo meno...
*Sir.* Va via, se saggio sei.
*Cli.* Io vado? e questi?
*Sir.* Resterà nosco.
*Cli.* Oh te, Clinia, beato!
*Sir.* Non baloccar, cammina.

## SCENA IV.

*Bacchide meretrice, Antifila, Clinia, e Siro.*

*Bac.* PEr verità tu sei degna di lode,
Antifila, e non è donna, che sia
A mio parer di te più fortunata,
Che uniti hai così bene a gran bellezza
Costumi ancor più belli. Onde nessuna
Maraviglia mi prende, se da tutti
Tu sei cercata, e ricercata in moglie:
Che il saggio tuo parlar ben diemmi indizio
Qual sia l'indole tua. Quindi è, che mentre
Penso talvolta al viver, che tu fai,
E fanno quelle, che non voglion molti,
Non è certo stupor, che siate tali,
E noi d'un'altra fatta. A voi confassi,
E giova molto ancor l'esser da bene;
A noi non già, che i nostri amanti il vietano,
Che ci corteggian sol tratti per forza
Da la nostra bellezza: ma se questa
Si muta, in altra parte essi sen vanno
E noi, se a tempo non ci siam provviste,
Restiam da tutti abbandonate, e sole.
Ma voi, quando fermato, e stabilito
Avete di menare i vostri giorni

Con un sol uomo di costumi onesti,
E a voi simil, quei pur vi si dà tutto,
E vi legate entrambi per tal via
Con legame sì forte, che nessuna
Sventura al vostro amor puote accadere.
*Ant.* Io de l'altre non so, so ben, che sempre
Ebbi questo pensier; che ogni mio comodo
Cercai sempre ritrar da' loro comodi.
*Clin.* Ah carissima Antifila, tu sola
M'hai fatto far ritorno al patrio tetto:
Poichè, mentre da te vissi lontano,
Tutti i travagli mi parver leggieri,
Toltone quello sol di non averti.
*Sir.* Lo credo.
*Clin.* Siro, io mi ritengo appena;
Così, misero me, dunque non posso
Goder del mio piacer a mio talento?
*Sir.* Anzi per quello che potei comprendere,
Esser tal verso te vidi tuo padre,
Che ti darà da sospirare ancora.
*Bac.* Chi è questo curioso giovanetto
Che ci riguarda?
*Ant.* Deh ritiemmi in grazia.
*Bac.* Dimmi, deh dimmi, o cara, e che cosa hai?
*Ant.* Son fuor di me, già manco, ahimè!
*Bac.* Qual nuovo
Stupor t'ha preso, Antifila?

*Ant.* Travedo!
Or pur quello che vedo, è il mio bel Clinia?
*Bac.* Chi vedi?
*Clin.* Il ciel ti salvi, anima mia.
*Ant.* Te pur salvi, o mio Clinia.
*Clin.* E come stai?
*Ant.* Godo, che sano, e salvo a noi tu torni.
*Clin.* Ti stringo pur, o mia diletta Antifila,
Tanto da me bramata, e a me sì cara.
*Sir.* Andate dentro omai, che lungo tempo
Egli è, che il vecchio stavvi ad aspettare.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Cremete, e Menedemo.*

*Cre.* Si fa giorno, e non batto ancora a l'uscio
Del mio vicino, acciò ch'ei da me prima
Sappia il ritorno del suo caro figlio?
Sebben quel giovanetto, a quel che ho inteso,
Non voglia, che ei lo sappia. Ma per certo
In vedere costui cotanto afflitto,
E in sì gran pena per la sua partenza,
Come potrò celargli un così grande,
E improvviso piacer, se alcun pericolo
Non può venire a lui da tale indizio?
Non tacerò: che dove posso, al vecchio
Vo' dare aita, come veggio fare
Al mio figliuolo con l'amico suo,
E suo egual, che il serve, e gli è compagno
Ne' suoi negozj: onde giusto è, che ancora
Noi altri vecchj ci ajutiam tra noi.
*Men.* O io per verità son fatto apposta
Per soffrir le miserie, ovvero è falso
Quel che odo dir dal volgo, che l'etade
Tolga a gli uomini i mali, perchè io

Sento dentro al mio cuor crescere ognora
L'affanno, perchè son senza il mio figlio,
E quanto tempo è più, ch'egli è lontano,
Tanto lo bramo più, più lo desidero.

*Cre.* Ma fuor di casa il veggio: andronne a lui;
E parlerogli. O Menedemo, il cielo
Ti guardi. Nuova tale ora io t'arreco,
Di cui altra più grata aver non puoi.

*Men.* Forse del figlio udisti, o mio Cremete,
Alcuna cosa?

*Cre.* Egli sta bene, e vive.

*Men.* E dove si ritrova?

*Cre.* Egli è in mia casa.

*Men.* Il mio figlio?

*Cre.* Tant'è.

*Men.* Venne!

*Cre.* Del certo.

*Men.* Venne dunque il mio Clinia?

*Cre.* Il dissi.

*Men.* Andiamo.
Ah per pietade a lui mi guida.

*Cre.* Ascolta.
Non vuole, che tu sappi il suo ritorno:
Per lo passato error fugge il tuo aspetto,
E teme che la tua durezza antica
In questo mentre ancor cresciuta sia.

*Men.* Nè gli dicesti tu, conforme io era?

*Cre.* No.

*Men.* Ma perchè tacerglielo, Cremete?
*Cre.* Per bene d'ambidue, che a te non torna,
Nè a lui, che tu ti mostri sì benigno,
E così dolce ver la sua persona.
*Men.* Non posso. Ah troppo fui, troppo finora
Padre austero, e scortese!
*Cre.* Ah Menedemo,
In ogni cosa tu corri a gli estremi;
O troppo largo sei, o troppo stretto:
Per lo che sempre ne lo stesso errore
Tu caderai per l'uno, o l'altro estremo.
Primieramente un tempo fu, che al figlio
Non sol non permettesti il gir sovente
Da quella donnicciuola allora tale,
Che d'ogni picciol dono era contenta,
E che tutto gradiva, ma cotanto
Lo sbigottisti al fin, che abbandonolla;
Onde forzata poi contro sua voglia
Si diè costei a ciascheduno in braccio:
Ed or, che aver non puossi senza un grande
Danno, tu brami dargli ciò ch'ei vuole?
Mentre, acciocchè tu sappia, che arricchita
Trovandosi costei, non picciol danno
Può farti. Più di dieci ancelle ha seco
Tutte cariche d'oro, e di vestiti;
Per ricco l'amator, ch'egli si sia,
Non potrà regger certo a tante spese,
Nè pur tu lo potrai.

*Men.* Dimmi, è ella in casa?
*Cre.* Mi chiedi, s'ella è in casa? e v'è pur troppo;
Che a lei diedi una cena, e a'suoi compagni;
E mal per me, se lor ne dessi un'altra,
Che andrei in rovina: molte cose, e molte
Ti potrei dir di lei, che ora tralascio,
Ma questa hai da saper solo; co'saggi,
Non ti so dir il vin, che m'ha bevuto,
Questo, dicendo, è aspro; e questo parmi
Soave più: deh chi lo gusta in grazia?
Votai tutte le botti, e tutti i vasi;
Tutta la casa in moto fu per lei;
E questo non fu più che una sol volta.
Ora che fia di te, che a le tue spalle
Mangeranno costoro a tutte l'ore?
Così m'amin gli Dei, come ho pietade
De la tua roba, o Menedemo amico!
*Men.* Faccia pur ciò ch'ei vuol, prenda, consumi,
E getti ancora via. Fermo ho ne l'animo
Di soffrir tutto, purchè io l'abbia meco.
*Cre.* Giacchè così vuoi fare, importa molto
Ch'egli creda di far cotante spese
Senza saputa tua.
*Men.* E che far deggio?
*Cre.* Ogni altra cosa fuor che quel che pensi.
Donagli, se tu vuoi, ma per man d'altri,
E ti lascia ingannar dal servo ancora,
Siccome in queste io già li veggio intenti,

E van pensando di nascoso al modo,
Che il mio Siro col tuo fa pissi pissi,
E i giovani fra lor fanno consiglio;
Ma per tal via a te più torna il perdere
Un talento, che il perdere per l'altra
Una sol mina. Non si tratta adesso,
Amico, del denaro, ma del modo
Che l'abbia senza il minimo periglio
Il tuo figliuol. Che se una volta sola
Egli del tuo voler sarassi accorto,
Che prima tu darai vita e denaro,
Che veder da te lungi il tuo figliuolo,
Quale aprirai al male oprar finestra!
Talchè il viver ti fia grave, ed acerbo:
Che tutti siam per libertà peggiori;
Ond'ei vorrà ciò che gli viene in mente;
Nè penserà, se sia iniqua, o giusta
La sua dimanda; e tu non soffrirai
Di veder la tua roba, e lui perire.
Quindi gli negherai quello che chiede;
Ed egli allor s'appiglierà di volo
A ciò che appresso te sa valer molto;
Cioè, minacceratti di partire.
*Men.* Tu dici il vero, e come sta la cosa.
*Cre.* Per certo gli occhj miei non vider sonno
In tutta questa notte, ricercando
Il come dovea renderti il figliuolo.
*Men.* Dammi la mano; e pregoti, Cremete,

A seguir l'opra incominciata.
*Cre.* Io seguo.
*Men.* Sai tu quel che vorrei, che or tu facessi?
*Cre.* Dì pur.
*Men.* Vorrei, che il principiato inganno
Da lor contro di me venisse a fine
Più presto, che si puote: io bramo dargli
Ciò ch'egli vuole; e bramo di vederlo.
*Cre.* Ci darò mano: parlerò con Siro,
Inciterollo a l'opra... Ma chi esce
Or di mia casa? ritiriamci dentro,
Che non ci veda alcun trattare insieme.
Del resto per un mio piccolo affare
Convien che ora ti lasci: Simo, e Crito
Nostri vicini son fra loro in lite
A cagion di confini, ed han rimesso
In me l'aggiustamento; ma piuttosto
Andrò a trovarli, e dirò lor, che aspettino
Un altro dì, che te lasciare: adunque
Io parto, e presto a te farò ritorno.
*Men.* Sì per grazia. Almi Dei, fia dunque vero,
Che così tutti ci abbia la natura
Formati, che vediamo, e giudichiamo
Meglio l'altrui, che non le cose nostre!
E questo forse avvien, perchè ciascuno
Ne' proprj affari, o da piacer estremo
È prevenuto, ovver da somma ambascia.
Per verità costui ne' mie' interessi

Quanto è di me più accorto, e più prudente!
*Cre.* Io mi sbrigai più presto, che potei,
Per assisterti, e darti aita.

## SCENA II.

*Siro, e Cremete.*

*Sir.* Corri qua, corri là, questo denaro
In fin s'ha da trovare, e qualche trappola
Tender si debbe al vecchio.
*Cre.* Alcuno sbaglio
Non presi in dir, che a macchinare inganni
Eran costoro intenti, e perchè il Servo
Di Clinia è meno attivo, al nostro Siro
Hanno commesso così grande impresa.
*Sir.* Chi parla? ohimè son morto, s'egli udimmi.
*Cre.* Siro?
*Sir.* Che vuoi?
*Cre.* Che fai tu qui?
*Sir.* Sto bene,
Ma, Cremete, di te certo hò stupore
In vederti levato sì per tempo,
Quando jer sera tu bevesti tanto.
*Cre.* Non bevvi mica troppo.
*Sir.* E non fu troppo?
Ma veggio in te, siccome dir si suole,
La vecchiezza de l'aquila.

*Cre.* Su via.
*Sir.* Questa puttana è donna allegra, e comoda.
*Cre.* Così mi parve.
*Sir.* Ed è di bell'aspetto.
*Cre.* Certo abbastanza.
*Sir.* Ne l'età passata
Vi fur de le più belle, ma al presente
Ella è tra le migliori, e non stupisco,
Se Clinia va di lei perduto, e matto.
Ma il povero garzone ha un certo padre
Avaro, stretto, ed arido qual pomice.
Conosci tu questo vicino nostro?
Il quale, come se non fosse ricco,
Fece, che il figlio suo se ne fuggisse
Per povertà: tu sai, se io dico il vero.
*Cre.* Vuoi tu, ch'io non lo sappia? Uomo da macina.
*Sir.* E chi?
*Cre.* Parlo del servo di quel giovane,
*Sir.* Ebbi, Siro, per te molto spavento.
*Cre.* Il qual sofferse, che avvenisse questo.
*Sir.* E che poteva far?
*Cre.* Me ne domandi?
Alcuna cosa egli inventar poteva,
Tesser inganni, e ritrovar danaro,
Per donarlo a l'amica del fanciullo,
E contro voglia sua salvare insieme
Il vecchio, ancorch'ei sia duro, e difficile.
*Sir.* Tu burli.

*Cre.* Queste cose ei far dovea.
*Sir.* Olà in grazia, a lodar ti metti adunque
I servi, ch'ingannar sanno i padroni?
*Cre.* Sì, ch'io gli lodo a tempo.
*Sir.* E tu ben fai per certo.
*Cre.* Molte volte
Di gran malinconie questo è il rimedio.
Che se egli l'ingannava, avrebbe il vecchio
Avuto in casa sua sempre il suo figlio.
*Sir.* Io non so, se mi dica egli per gioco,
O pur sul serio così fatte cose.
Ma sia come si vuole, ei mi rincuora
Per ingannarlo poi con più franchezza.
*Cre.* Ed or che aspetta egli? un'altra volta
Forse che se ne fugga, perchè il padre
Non voglia tollerar tante sue spese?
Nè muove contro lui macchina alcuna?
*Sir.* Egli è un sciocco.
*Cre.* E perchè tu non porgi
Aita a lui, per consolar quel giovane?
*Sir.* Facilmente il farò, se tu lo vuoi,
Che in far simili cose io son maestro.
*Cre.* Tanto meglio.
*Sir.* Io non so dir le bugie.
*Cre.* Fa pur dunque.
*Sir.* Ma olà, tu ti ricorda
Di queste istesse cose, se per sorte
Si desse mai, che in somigliante stato,

Come va il mondo, fosse il tuo figliuolo.
*Cre.* Spero ch' uopo non fia di ricordarmene.
*Sir.* Certo lo spero anch' io: nè dico questo,
Perchè io sappia di lui cosa veruna.
Ma se nulla accadesse . . . Tu ben vedi
Quanti pochi anni egli abbia: onde nel caso
Io ti possa trattar, Creme, a la grande,
*Cre.* Quando venga quel caso, allor vedremo
Ciò che dovrassi fare. Or bada a questo.
*Sir.* Parole più a proposito di queste
Non uscir' mai di bocca al mio padrone;
Nè in tempo alcuno io crederei giammai
Poter più male oprare impunemente
Di questo. Ma chi è colui, che or esce
Di nostra casa?

## SCENA III.

*Cremete, Clitifone, e Siro.*

*Cre.* E Che è mai questo in grazia?
Che costumi son questi? Così dunque
Operi, Clitifone?
*Cli.* E che feci io?
*Cre.* T' ho visto, o non t' ho visto in seno porre
Le mani a questa donna?
*Sir.* Ohimè, son morto!

Non ci è più alcun rimedio.
*Cli.* A me voi dite?
*Cre.* Nol negar, che io l' ho visto con quest' occhj,
E ben solenne ingiuria a lui tu fai
Con dar licenza tale a le tue mani.
Imperciocchè qual mai può farsi affronto
Maggiore ad un, che il ricettarlo in casa;
E sbazzonargli poi la sua diletta?
E jeri quanto mai tu fosti a tavola
Immodesto?
*Sir.* Fu vero.
*Cre.* E rincrescevole!
Così m'amin gli Dei, come io temei,
Che dovesse a la fin succeder male.
Ch' io ben conosco i cuori de gli amanti:
Osservano, e s' offendon gravemente
Di quelle cose, a cui non pensan gli altri.
*Cli.* Ma tanta fede io trovo appo l' amico,
Ch' egli è sicur, che io non farei tal cosa.
*Cre.* Sia pur, come tu dì; ma egli è ben giusto,
Che tu gli lasci alcuna volta soli:
L' amor vuol molte cose, e queste tutte
Gli son negate da la tua presenza.
Io misuro ciascun con me medesimo.
Tra tanti amici miei un non ne trovo,
A cui mi arrischj a confidarmi affatto:
Il rispetto con l' un, tienmi con l' altro
Il fatto istesso, acciò ch' ei non mi stimi

O insipido, o protervo. E così pensa,
Che quegli farà teco: i saggi amici
In ogni tempo, e luogo han da sapere,
Quando bisogni secondare i genj.

*Sir.* Odi che dice?

*Cli.* Ohimè son morto!

*Sir.* Io pure
L' istesse cose, Clitifon, t' imposi;
E tu per verità fosti modesto,
E come si conviene ad uom di garbo!

*Cli.* Taci per grazia.

*Sir.* Certamente bene.

*Cre.* Siro, me ne vergogno.

*Sir.* E con ragione:
Dispiace ancora me.

*Cli.* E ancor persisti!

*Sir.* Io dico ciò che parmi e vero, e giusto.

*Cli.* Dunque accostarmi più non deggio a loro?

*Cre.* Sì ben, ma non sai farlo in altro modo?

*Sir.* Perduto è tutto, se costui si scopre
Avanti che 'l danaro io buschi a lui.
Cremete, vuoi dar retta ad uomo stolto?

*Cre.* Che deggio far? Comanda al tuo figliuolo,
Che da noi si slontani.

*Cli.* E dove vuoi,
Ch' io vada?

*Sir.* Ove ti pare, e lascia in pace
La Camerata: vanne a passeggiare.

*Cli.* A passeggiare? e dove?
*Sir.* Oh quasi manchi
Luogo a camminar: qua, o là tu vanne,
E dove più ti torna.
*Cre.* Ei dice bene
A quel che parmi.
*Cli.* I sommi Dei ti sbarbino,
Siro crudele, che di qua mi cacci.
*Sir.* E tu ne l'avvenire
Tien a segno le mani. Ora che credi,
Cremete, ch'ei farebbe, se gli Dei
Non ti dessero tanto di giudizio
Di guardarlo, punirlo, ed avvertirlo!
*Cre.* Io questo farò sempre.
*Sir.* Orsù, Padrone
In ogni modo conservar tal dei.
*Cre.* Farollo.
*Sir.* E farai ben, ch'or me dileggia,
E de' consigli miei si burla, e ride.
*Cre.* Ma ritorniamo a noi per quel negozio,
Di cui trattammo or ora. Hai tu trovato
Alcun ripiego, o Siro? o cosa alcuna,
La qual ti piaccia, o pur non trovi nulla?
*Sir.* Di' forse de l'inganno? Zitto, ch'io
N'ho trovato un di fresco.
*Cre.* Oh che uomo savio!
Ma dimmi, che hai trovato?
*Sir.* Or l'udirai:

Ma perchè da una cosa un' altra nasçe...
*Cre.* Siro, e che cosa mai?
*Sir.* Questa puttana...
È pessima.
*Cre.* Sì, parmi.
*Sir.* E più parratti.
Or ve' qual tenta temeraria impresa!
Di Corinto qua venne una tal vecchia,
A cui mille prestò dramme d' argento.
*Cre.* E dopo che successe?
*Sir.* Venne a morte
La vecchia: ed una sua piccola figlia
Rimase, e questa fu lasciata in pegno
A la puttana pel prestato argento.
*Cre.* Intendo.
*Sir.* E questa è quella che condotta
Ha costei seco, ed or si trova appresso
A la tua moglie.
*Cre.* Or dimmi quel che segue.
*Sir.* Clinia or la vuole, e pregane la Bacchide,
Che a lui darla non vuol, se pria non sborsale
Mille denari.
*Cre.* A tanto prezzo vuolla?
*Sir.* V' è dubbio in ciò?
*Cre.* Così m' immaginai.
Or tu che pensi fare?
*Sir.* Io ne? che penso?
A Menedemo andronne, e dirò a lui

Esser costei di Caria, ed al paese
Esser nobile, e ricca, e gran guadagno
Serbarsi a lui, se la ricompra, e rende
A' suoi parenti.

*Cre.* Tu t'inganni.

*Sir.* E come?

*Cre.* Per Menedemo io ti rispondo, e dico:
Non la voglio comprar. Tu che soggiungi.

*Sir.* Dimmi ciò ch'io vorrei.

*Cre.* Non ci è bisogno.

*Sir.* Non ci è bisogno?

*Cre.* Non vi è certo.

*Sir.* E d'onde
Mai ciò? mi maraviglio.

*Cre.* La cagione
Presto di ciò saprai. Ma aspetta, aspetta:
D'ond'è, che tal rumor fece il nostro uscio?

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*Sostrata, Cremete, Nutrice, e Siro.*

*Sos.* S'Io non m' inganno, certamente è questo
L' anello che io sospetto, quell' anello,
Con cui esposi la mia dolce figlia.
*Cre.* Siro, a qual fin costei parla in tal guisa?
*Sos.* Che cosa ne di' tu? che te ne pare?
*Nut.* Subito il dissi allor, che mel mostrasti,
Esser quello.
*Sos.* Ma l' hai visto, e rivisto,
Mia Nutrice, abbastanza?
*Nut.* Certamente.
*Sos.* Va dunque dentro, e vedi, s' ella ancora
Finito ha di lavarsi, e a me ritorna.
Io qui frattanto attenderò il mio uomo.
*Sir.* Te vuol, vedi che chiede. Ma mi sembra
Alquanto malinconica; nè a caso
Ella così starà; però m' immagino
Questo d' onde provien.
*Cre.* D' onde proviene?
Costei per certo con sua gran fatica

Molte mi narrerà sciocchezze, e frottole.

*Sos.* Olà, marito mio.

*Cre.* Olà, mia moglie.

*Sos.* Te stesso io cerco.

*Cre.* Dimmi ciò che tu vuoi.

*Sos.* Pria di tutto ti prego, e ti scongiuro
Di non creder giammai, che in tempo alcuno
Abbia ardito far contro al tuo precetto.

*Cre.* Vuoi, ch'io ti creda sì incredibil cosa?
La credo.

*Sir.* Questa scusa innanzi tempo
Di qualche colpa certamente è rea.

*Sos.* Ti sovvien pur d'allor, ch'essendo gravida,
Mi comandasti, che io non allevassi
Il parto, se per sorte egli era femmina.

*Cre.* So quello che avrai fatto' L'allevasti.

*Sir.* Così festi, Padrona? In questo modo
Non picciol danno hai fatto al mio Padrone.

*Sos.* No per certo: ma qui stava una vecchia
Corintia onesta, a cui la consegnai
Acciò che l'esponesse.

*Cre.* O sommo Giove,
E si può ritrovar mente più sciocca!

*Sos.* Son morta! E che fec'io?

*Cre.* Me ne domandi?

*Sos.* Peccai per ignoranza, o mio Cremete,
Se pur peccai.

*Cre.* Già questo io lo credea,

Se ancor non lo dicevi: alcuna cosa
Fare, o dir non ti veggio, che non sia
E detta, e fatta con sciocchezza estrema.
E oh quanti sbagli in questo fatto hai presi!
Che in primo luogo, se a l'imperio mio
Obbedir tu volevi, uopo era uccidere
La figlia, e non mostrar con le parole
Ch'ella era morta, e darle poi coi fatti
Di vivere speranza. Ma di questo
Voglio tacer, che l'animo materno
Stupor non è, se da pietà fu preso.
Ma quanto poscia abbi provvisto bene
A quella, ed in ciò far, che abbi voluto,
Pensa un poco or fra te. Questa figliuola
Tu la desti a la piana a quella vecchia,
Perch'ella o si mettesse a un reo guadagno,
O si scoprisse un giorno. Io per me credo,
Che fra te tu pensassi: purchè viva,
Non mi curo di più. E che faresti
Con quelli, che non san che cosa sia
Bontà, giustizia, equità, nè guadagno;
Qual sia ben, qual sia mal, qual nuoccia, o giovi,
Nè vedono più là de la lor voglia?
*Sos.* Peccai, o mio Cremete, io tel confesso,
E mi ti do per vinta. Sol ti prego,
Che quanto per l'età di me più saggio
Tu sei, al perdonare ancor tu sia
Più pronto, e doni alcun conforto, e aita

Al mio commesso error con tua prudenza.
*Cre.* Cioè, che un fatto tale io ti perdoni.
La mia troppa bontà t' insegna male,
O Sostrata; ma pur seguita a dire
Quello per cui la storia incominciasti.
*Sos.* Tu sai ben, come siam tutte noi altre
Misere, e pazze donne, oltre il dovere
Scrupolose, e perciò di man mi tolsi
Un anello, e nel mentre che la figlia
Consegno, dico a chi doveva esporla,
Che l' esponga con quello, onde se muore,
Abbia de' beni nostri alcuna parte.
*Cre.* Facesti ben, vi conservaste entrambe.
*Sos.* Ora questo è l' anello.
*Cre.* Onde l' avesti?
*Sos.* La giovanetta, che condusse Bacchide...
*Sir.* Che cosa?
*Cre.* E che dice ella?
*Sos.* Or questa giovane,
Mentre vassi a lavar, mi diedi in serbo
L' anello. In sul principio io nol guardai;
Ma subito che il vidi, il riconobbi,
E a te ne corsi.
*Cre.* E qual sospetto adesso
Ti viene? E che ritrovi intorno a lei?
*Sos.* Nol so, solo vorrei, che da la stessa
Tu ricercassi il modo, onde ella l' ebbe,
Se si potrà trovare.

*Sir.* Eccomi morto!
Che a le speranze mie si slarga il campo
Più di quel ch'io vorrei; perchè se è vero
Ciò che odo dire, questa donna è nostra.
*Cre.* Vive più quella, a cui la consegnasti?
*Sos.* Non so.
*Cre.* Ma non udisti unqua di lei
Ciò ch'ella fece de la nostra figlia?
*Sos.* Fe'quello, che io le dissi.
*Cre.* Dimmi almeno
Il nome de la donna per cercarla.
*Sos.* Filtera.
*Sir.* E' dessa, ed è gran maraviglia,
Ch'ella salva ancor sia. Ma io ho finito.
*Cre.* Meco ne vieni, Sostrata, qui dentro.
*Sos.* Come fuor di speranza egli m'accade
Di vederti placato, quando appunto
Temeva al maggior segno, che serbassi,
Cremete, ancor quell'animo crudele
D'allor, che mi vietasti d'allevarla!
*Cre.* Non sempre lice a l'uomo esser quel desso,
Ch'egli esser suol, quando la cosa il vieta.
Tempo ora egli è, che aver la figlia io brami;
E tempo fu, ch'io non curai d'averla.
*Sir.* S'io non m'inganno, mi è vicina molto
Qualche strana burrasca; in tali angustie
Vedo le bande mie per forza spinte,
Se non trovo la via, perchè non sappia

Il vecchio esser costei del figlio amica;
Che pel denaro, e per trovare inganni
Non ci è più che pensare. Oh me felice,
E glorioso, se potessi uscire
Da questo intrigo con le coste sane!
Ma pur nulladimeno io smanio, e cruciomi
In vedermi levato da la bocca,
E tanto presto un così buon boccone.
Dunque che dovrò fare?
E che inventerò mai? Tutta da capo
Convienmi ordire la già guasta tela,
Che nulla è sì nascoso, e sì difficile,
Che investigar cercando non si possa.
E che saria, se io guidassi il negozio
In questo modo? Nulla: ed in quest' altro?
Pur nulla ancora. Ma questa mi piace;
Ma non la posso fare: anzi la posso,
E la farò benissimo: ed in vero
Un mirabile inganno ho ritrovato,
Con cui spero alla fin, che a me ritorni
Quel già perduto fuggitivo argento.

SCENA II.

*Clinia, e Siro.*

*Cli.* IN avvenir non fia, che unqua m'accada
Cosà sì grande, che mi dia disturbo:
Tanto è il dolce piacer che ora in me piove;

Di già tutto mi dono al mio buon padre,
Per esser parco più, ch' egli non vuole.
*Sir.* Non presi errore. Ella è riconosciuta,
Siccome suonan le costui parole.
Io teco mi rallegro del felice
Successo, e che i tuoi voti il ciel secondi.
*Clin.* L'udisti, o mio buon Siro?
*Sir.* Ed in che modo!
Se io fui presente a tutto.
*Clin.* Or dimmi, in terra
Evvi a chi succedesse un tanto bene?
*Sir.* A nessuno.
*Clin.* Così m'amin gli Dei,
Com' io non sì per me ne son contento
Come per quella, la di cui bontade
Esser so degna di qualunque onore.
*Sir.* Così credo: ma tu, Clinia, or seconda
Ancora me col dar meco di mano
A l'amico, che debbesi ajutare,
Perchè gli affari suoi ponga in sicuro,
Nè de l'amica mia s'accorga il vecchio.
*Clin.* O Giove!
*Sir.* Non parlar.
*Clin.* Sarà mia moglie
La mia diletta, e sospirata Antifila.
*Sir.* E così m'interrompi?
*Clin.* E che ho da fare,
O mio Siro? Il piacer m'occupa tutto:

Sopportami.

*Sir.* Lo faccio.

*Clin.* A l'immortale
Vita de' Numi eccoci giunti omai.

*Sir.* Io veggo ben, che m'affatico in vano.

*Clin.* Parla, t'ascolto.

*Sir.* E poi non m'udirai.

*Clin.* T' ascolterò.

*Sir.* Dunque ti torno a dire,
Che bisogna veder di dare aita
A l'amico, e di far, che le sue cose
Sieno poste in sicuro. Che se adesso
Da noi ti parti, e lasci qui la Bacchide,
Tosto il vecchio saprà, come costei
Ella è di Clitifon suo figlio amica:
Laddove, se con te tu la conduci,
Ciò gli sarà, come fu pria, nascoso.

*Clin.* Nessuna cosa a le mie nozze è, Siro,
Più contraria di questa. E con qual faccia
Potrò parlar giammai al mio buon Padre?
Tu sai quel che io vo' dire.

*Sir.* E perchè no

*Clin.* Che dirò lui? qual gli addurrò cagione?

*Sir.* Vo' che gli narri schiettamente il vero,
E come va la cosa ad un puntino.

*Clin.* Che mi di' tu?

*Sir.* Il mio comando è questo:

Tu gli hai da dir, che Antifila è il tuo amore;
E che l'amor di Clitifone è Bacchide,
E che tu quella, e ch'ei vuol questa in moglie.
*Clin.* Buono, e giusto comando, e a farsi facile,
E m'immagino ancor, che tu vorrai,
Ch'io preghi il padre mio, acciò che celi
Tutto questo negozio al vostro vecchio.
*Sir.* Anzi vo', che a la piana a lui racconti
Quanto avvien:
*Clin.* Tu sei matto, o pur lo fai?
In quanto a te tu lo tradisci al certo;
Che in questo modo, dimmi, e come vuoi,
Che sien le cose sue poste in sicuro?
*Sir.* Anzi a questo consiglio io do la palma,
E grandemente sua mercè m'estollo,
In vedendo, che ho in me tanto vigore,
E che posso inventare un tale inganno
Da sapere ambidue schernir col vero;
Ch'io son certo, che allor, che 'l vostro vecchio
Al nostro narrerà, come costei
Amica è al suo figliuol, non crederallo.
*Clin.* Ma per tal via mi tronchi tu di nuovo
La speranza a le nozze; che per certo,
Se questa amica mia esser si crede,
Non mi darà la figlia. Ma di questo
Poco, o nessun pensier forse ti prendi;
E purchè ben tu serva al tuo Padrone,

Quel che sarà di me, nulla ti curi.
*Sir.* Il finger questo, e qual rovina mai
Credi possa apportare? e poi ti pensi
Che debba inganno tal durar gran tempo?
Un giorno, e nulla più, tanto ch'io possa
Carpir dal vecchio il meditato argento.
*Clin.* Un giorno solo! ma deh dimmi in grazia;
Che mai sarebbe, se Cremete intanto
Venisse a risaperlo?
*Sir.* Uno di quelli
Mi sembri, che dir sogliono sovente,
Che sarebbe, se il cielo ora cadesse!
*Clin.* Temo; nè mi risolvo.
*Sir.* E di che temi?
Non è forse in tua man l'uscir d'intrighi
Subito che tu vuoi? Propala il tutto.
*Clin.* Su su, via dunque si conduca a noi
La Bacchide.
*Sir.* Ed oh come ella esce a tempo
Di casa!

## SCENA III.

*Bacchide, Clinia, Siro, Dromo, e Frigia.*

*Bac.* IN verità con poco senno
M' han qui sospinto de le dieci Mine
Le gran promesse fattemi da Siro,

Il quale, s' or m' inganna, oh quante volte
Egli invano pregando a me verranne,
Acciò ch' io vada in casa al suo padrone:
E quando ancor avrò detto, e fermato
D' andarvi, ed ei gli arrecherà tal nuova,
Clitifon rimarrà pien di speranza
Con l' animo sospeso, e ingannerollo,
E non androvvi: e le spalle di Siro
Daranmi in tanto le dovute pene.

*Clin.* Assai ciò gentilmente ti promette.

*Sir.* Ti credi tu, che burli? Ella è persona
Da farlo, se io non penso a' casi miei.

*Bac.* Dormon, ma certo scoterolli bene.
Mia Frigia, ascolta. Udisti tu poc' anzi
Colui, che ci additava di Carino
La villa?

*Fri.* Io ben l' udii.

*Bac.* E che diceva,
Che confinava da la destra parte
Con questo campo?

*Fri.* Mi sovviene.

*Bac.* Or via,
In un attimo corri a quella volta,
Ove di Bacco ad onorar la festa
Si trova quel soldato.

*Sir.* E che arcigogola?

*Bac.* Dì lui, che mio mal grado io qui mi trovo
Guardata, e custodita: ma digli anco,

Che in qualche modo darò lor parole,
E che verrone a lui.

*Sir.* Affè, son morto.
Ferma, deh ferma, o Bacchide; in qual parte
Tu mandi orai costei? Dì, ch'ella resti.

*Bac.* No: vanne via.

*Sir.* Odi, ho il danaro in pronto.

*Bac.* Ed io più non mi parto.

*Sir.* Quando il vuoi,
Tosto ti si darà.

*Bac.* Come ti piace:
Io già non ti fo fretta.

*Sir.* Ma per grazia,
Sai tu quello...

*Bac.* E che cosa?

*Sir.* E' necessario
Che con tutta la pompa, e con gran treno
Tu passi a Menedemo.

*Bac.* Scellerato,
E che cosa or far vuoi?

*Sir.* Che voglio fare?
Batto l'argento, acciò che io te lo dia.

*Bac.* Degna mi stimi tu d'esser burlata,

*Sir.* Non fo le cose a caso.

*Bac.* E quivi ancora
Avrò da farla teco?

*Sir.* No per certo.
Ma vo' renderti il tuo.

*Bac.* Dunque si vada.
*Sir.* Seguimi per di qua. Dromone, ascolta.
*Dro.* Chi vuolmi?
*Sir.* Siro.
*Dro.* Che ci è mai di nuovo?
*Sir.* Ogni ancella di Bacchide conduci
Prestamente in tua casa!
*Dro.* Ed a qual fine?
*Sir.* Non lo cercare, e fa che portin seco
Quello che qui portaro: Il nostro vecchio
Si crederà, che per la lor partenza
Scemeragli la spesa: nè sa egli
Di quanto danno gli sarà cagione
Questo scarso guadagno. E tu, Dromone,
Non saper ciò che sai, se saggio sei.
*Dro.* Esser mi crederai di lingua privo.

## SCENA IV.

*Cremete, e Siro.*

*Cre.* Così m' amin gli Dei, come m' incresce
Di Menedemo, or che gli viene addosso
Tanta calamità. Spesar colei
Con quella sua famiglia! Ancorch' io sappia,
Ch' ei ciò non sentirà pei primi giorni,
Sì l' accese il desio di suo figliuolo,
Nulladimeno io sono di parere,

Che quando egli vedrà farsi ogni giorno
Tanta spesa in sua casa, e non correggerla,
Bramerà che il suo figlio un' altra volta
Si dilunghi da lui. Oh ecco a tempo
Siro.

*Sir.* E nol vado ad abbordare?

*Cre.* O Siro.

*Sir.* Padron.

*Cre.* Che ci è?

*Sir.* T' ho ricercato assai.

*Cre.* Mi par che un non so che tu trattato abbia
Col vecchio.

*Sir.* Tu vuoi dir forse di quello,
Che ragionammo or ora? il dissi, e 'l feci.

*Cre.* Da galantuomo?

*Sir.* Il fei da tal per certo.

*Cre.* Non mi posso tener che non t' abbracci,
E ti palpeggi dolcemente il capo:
A me, Siro, t' accosta, e per questa opra
Alcuna cosa io ti vo' far di buono:
E volentier farolla.

*Sir.* Oh se sapessi
La bella astuzia, che mi venne in testa!

*Cre.* Ah tu ti vanti, che t' andasse bene!

*Sir.* Questo no certo, ma racconto il vero.

*Cre.* Or dimmi, che inventasti?

*Sir.* A Menedemo
Clinia narrò, come era questa Bacchide

Di Clitifone amica, e che in riguardo
Di lui condotta ei se l'aveva in casa,
Perchè tu nol sapessi.

*Cre.* Hai fatto bene.

*Sir.* Dici la verità;

*Cre.* Bene, benissimo.

*Sir.* Non più di quel che basta; or odi il resto
De la tristizia. Egli dirà, che ha visto
La tua figliuola, e che la sua bellezza
Molto gli piacque, dopo averla vista.
E che la brama in moglie.

*Cre.* Voi tu dire
Qtella, che or or si è ritrovata mia?

*Sir.* Di quella appunto, e ti sarà richiesta;

*Cre.* E perchè questo, o Siro! Io nulla affatto
Intendo di tal cosa.

*Sir.* Oh tu sei tardo!

*Cre.* Forse...

*Sir.* Per cotal via avrà 'l denaro,
Acciò ch'ei vesti, ed oro ne le nozze.
Adesso mi capisci?

*Cre.* Compri...

*Sir.* Appunto.

*Cre.* Ma a lui non do, nè prometto la figlia.

*Sir.* E perchè no?

*Cre.* Tu del perchè mi chiedi?
Dar la mia figlia a un giovane perduto
Nel primo amore d'una meretrice?

*Sir.* Come ti piace: io non diceva questo,
Perchè tu gliela dessi veramente:
Ma perchè la fingessi.
*Cre.* Io mai non fingo:
E tu non m' intricar con le tue cose.
Dovrò dunque prometter la mia figlia
A chi son risoluto di non darla?
*Sir.* Io lo credeva.
*Cre.* E tu credevi male.
*Sir.* E lo potevi far politamente,
Perchè intanto trovai questo ripiego,
In quanto or or volesti, e con premura
Ch' io lo cercassi.
*Cre.* Non lo stento a credere.
*Sir.* Del rimanente avvertoti, Cremete;
Che lo fo per lo meglio.
*Cre.* Estremamente
Io bramo, che ciò segua, e in ciò ti adopri,
Ma per un' altra via.
*Sir.* Tutto si faccia,
Altro si cerchi. Ma quel ch' io ti dissi
Del debito, che ha con la Bacchide,
Or pagar le si dee; nè tu cred' io,
Che ricorrer vorrai a la difesa
Con dir che ci ho che far? forse a me diede
L' argento? o il comandai, od ella forse
Dare in pegno poteo contro mia voglia
La figlia? perchè tu non sai il proverbio,

Che il sommo dritto è somma villania
Almeno per lo più.

*Cre.* Io non farollo.

*Sir.* Anzi se lice ad altri, a te non lice,
Che tra gli uomini ricchi ognun ti reputa:

*Cre.* Anzi di propria man voglio a lei darlo.

*Sir.* No: faglielo recar dal tuo figliuolo:

*Cre.* E perchè?

*Sir.* Perchè in lui è trasferito
Il sospetto d'amore.

*Cre.* E poi che fia?

*Sir.* La cosa parerà più verisimile,
Se a questa egli darallo, e a un tempo stesso
A fine condurrò più facilmente
Quello che voglio. Ma il tuo figlio appunto
A noi vien: vanne, e torna col denaro.

*Cre.* Lo porterò qui or ora.

## SCENA V.

*Clitifone, e Siro.*

*Cli.* Cosa alcuna non v'è quantunque facile,
Che difficil non sia, se fassi a forza.
Come io mi sento illanguidito, e stracco
Per questi quattro passi che ora ho fatti,
E nulla temo più, che un'altra volta
Non sia di qui costretto a gire altrove:

Nè mi possa accostare a la mia Bacchide,
Che tutti i sommi Dei, tutte le Dee
Ti riducano, o Siro, in nulla affatto
Con questa astuzia tua, con questa trama;
E sempre cose tali tu t'inventi
Per quel più tormentarmi.

*Sir.* Vanne dove
Tu se' degno d'andar. La tua protervia
M'ebbe da rovinar.

*Cli.* Fusse successo,
Che tu lo merti.

*Sir.* Io meritai tal cosa?
Ed in che modo? Ma piacemi molto
D'udirti favellare in cotal guisa
Pria di darti il danaro, che pur ora
T'era per dare.

*Cli.* E che ti debbo dire?
Tu ti partisti, e ti portasti teco
L'amica mia, ch'or di toccar mi è tolto.

*Sir.* Non ho più sdegno. Or sai dove si trova,
La Bacchide?

*Cli.* Appo noi.

*Sir.* No.

*Cli.* E in qual parte?

*Sir.* Appresso Clinia.

*Cli.* Misero, son morto!

*Sir.* Sta pur di buona voglia: adesso adesso
Le porterai il già promesso argento.

*Cli.* Burli? e d'onde l'avesti?
*Sir.* Da tuo Padre.
*Cli.* Ah, che forse m'inganni!
*Sir.* L'esperienza
Tel farà certo.
*Cli.* Oh io son fortunato!
Siro, ti voglio bene.
*Sir.* Ecco tuo Padre:
Guarda di non parer punto ammirato
Per quello che si faccia. A tempo, e luogo
Le sue parole, e i cenni suoi seconda;
Fa ciò che ti comanda, e parla poco.

## SCENA VI.

*Cremete, Clitifone, e Siro.*

*Cre.* CLitifone dov'è?
*Sir.* Eccomi, digli.
*Cli.* Eccomi, o Padre.
*Cre.* Gli hai tu detto nulla?
Come la cosa sia?
*Sir.* Quasi che tutto.
*Cre.* To' questo argento, e portalo.
*Sir.* E che fai
Lì fermo come un sasso, e non lo prendi?
*Cli.* Dammelo.

*Sir.* Per di qua seguimi, e presto
Tu qui il nostro ritorno intanto aspetta;
Che là non abbiam cosa, onde fermarci
Per lungo tempo.
*Cre.* Così dieci mine
A buon conto ha da me la tua figliuola;
Le quai penso pel vitto averle or date:
Altrettante n'andranno appresso a queste
Per gli ornamenti, ed oltre a tutto questo
Vorranno due talenti per la dote.
Per verità, quante malvage cose,
E ingiuste s'introducono da l'uso!
Or mi convien lasciar qualunque cosa,
Per cercar uno, a cui faccia regalo
De' beni miei, che m'acquistai sudando.

## SCENA VII.

*Menedemo, e Cremete.*

*Men.* FRa' mortali son io l'uom più felice,
Or che, figliuolo mio, dal prisco errore
Ti veggio ritornato in buon sentiero.
*Cre.* Come s'inganna!
*Men.* Appunto te, Cremete,
Io ricercava. Salva (che tu il puoi)
Il figlio, e me con la famiglia insieme.
*Cre.* Dimmi, che debbo far?

*Men.* La tua figliuola
Oggi hai tu ritrovato.
*Cre.* E ciò che monta?
*Men.* Questa vorrebbe Clinia mio per moglie.
*Cre.* Che uomo se' tu mai!
*Men.* E perchè questo?
*Cre.* Di già ti sei scordato de l'inganno,
Del quale si discorse fra di noi,
E col qual si dovea toglier l'argento!
*Men.* So tutto.
*Cre.* Or si maneggia questa cosa.
*Men.* Cremete, e che hai tu detto? Errai per certo.
La cosa andò così. Da quanta speme
Io son caduto?
*Cre.* Anzi cotesta donna,
Che tieni tu, di Clitifone è amica.
*Men.* Così si dice.
*Cre.* E tu lo credi!
*Men.* Tutto.
*Cre.* E dicono di più che la mia figlia
Ei vuole in moglie, e che tu debba allora,
Quando io a lui farò di lei promessa,
Dargli tanto, onde possa e vesti, ed oro
Comprare, e tutto ciò che a nozze aspetta.
*Men.* Così egli è certo: e tutto ciò darassi
A l'amica di lui.
*Cre.* Cioè, darai.
*Men.* Misero me! quanta nel seno accolsi

Vana allagrezza? Ma si perda tutto,
Purchè il figlio non perda. Or qual risposta
Dirogli, che mi hai data? Perchè temo,
Che da ciò non si accorga in qualche modo,
Che io l'ho scoperto, e non se l'abbia a male.
*Cre.* Se l'abbia a male! oh Menedemo, troppo
Indulgente gli sei.
*Men.* Lasciamel' esser,
E l'opra incominciata, se tu m'ami,
Riduci, o mio Cremete, al fin perfetto.
*Cre.* Digli, che mi trovasti, e discorresti
De le nozze con me.
*Men.* Dirollo, e poi?
*Cre.* Che io farò tutto, che mi piace il Genero,
E in fin se ancor vorrai, gli potrai dire,
Che a lui darolla,
*Men.* Or questo voleva io.
*Cre.* Così gli darai campo a domandarti
Quel più presto il denaro, e avrai tu modo
Di prestamente a lui dar ciò che vuole,
Già che questo è quel tanto che desideri.
*Men.* Per certo, che io lo bramo.
*Cre.* Ma le cose
Han preso al mio parere un tal cammino,
Che di ciò presto tu sarai ben sazio.
Però con del riguardo, e a poco a poco,
Se saggio sei, dà lui ciò che ti chiede.
*Men.* Farollo.

*Cre.* Or entra dentro, e lor dimanda
Ascolta, e quando occorra, che tu voglia
Qualche cosa da me, sarò in mia casa.
*Men.* Occorrerà del certo; perchè nulla
Farò giammai senza del tuo consiglio.

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Menedemo, e Cremete.*

*Men.* IO so, che non son uom cotanto accorto,
Nè perspicace, quanto si vorrebbe:
Ma l' ajutante mio, e 'l correttore,
E condottier Cremete, in ciò m' avanza;
Poichè qualunque ingiuria a me si dica,
Che convenga ad un stolto; come a dire
Ceppo, tronco, somaro, uomo di piombo;
A me pure convien, non già a Cremete,
Che stolto è sì, che passa tutti i titoli.
*Cre.* Olà, non romper più l' orecchie a i Dei,
Mogliera mia, col ringraziarli tanto
Per la trovata figlia: se non credi
Che sien gli Dei de la tua natura,
Ché non pensi giammai d' intender nulla,
Se cento volte la medesma cosa
Dir non ti fai; ma perchè là cotanto
Si trattiene con Siro mio figliuolo?
*Men.* E chi sono color che si trattengono?
*Cre.* Oh vieni, Menedemo. Dimmi un poco,

Di ciò che io dissi, a Clinia hai detto nulla?
*Men.* Tutto.
*Cre.* E che dice?
*Men.* Tal piacer lo prese,
Qual prender suole chi di nozze è vago.
*Cre.* Ah ah.
*Men.* Di che ridesti?
*Cre.* Tutte quante
Di Siro mi tornar' l'astuzie in mente.
*Men.* Davvero?
*Cre.* Il traditor fino i sembianti
Rifà de le persone.
*Men.* Vuoi dir, perchè il figliuol si mostra allegro?
*Cre.* Cotesto appunto.
*Men.* E di cotesto appunto
Sovviene ancora a me.
*Cre.* Tristo malvagio!
*Men.* E più che tu non dì, se tutta udrai
Come passa la cosa
*Cre.* E che dirai?
*Men.* Or odi.
*Cre.* Ma trattienti: da te prima
Vorrei saper, quanto hai fin'or perduto:
Perchè appena avrai tu detto al figliuolo
D'aver fatta promessa della figlia,
Che saltato sarà fuora Dromone,
Ed averà richiesto per la sposa
Denaro, per comprarle e vesti ed oro,

E numero d' ancelle.
*Men.* Nulla affatto
Mi domandò Dromone.
*Cre.* Nulla affatto!
*Men.* No per certo.
*Cre.* Nè il figlio?
*Men.* Nè men esso;
Ma stava ancora a lui sol questo a cuore,
Che si facesser oggi queste nozze.
*Cre.* Mi narri maraviglie. E Siro mio
Non ha fatto ancor egli cosa alcuna!
*Men.* Nessuna.
*Cre.* Che nessuna!
*Men.* Affè non sollo,
Ma stupisco di te, che tanto bene
Sai le cose de gli altri. Ora quel Siro
Indettò così bene il tuo figliuolo,
Che nè per ombra pur si potè mai
Trapelar che costei fosse l'amica
Del mio diletto Clinia.
*Cre.* E che mi narri?
*Men.* Non discorro d'amplessi, nè di baci:
Già questi ora son nulla.
*Cre.* Ed a che dunque
Si simula per anco?
*Men.* Ah.
*Cre.* Che cosa è?
*Men.* Or odi: ne l'estremo di mia casa

Evvi una retrostanza chiusa a chiave:
Qui fu portato un letto, e fu guernito.
*Cre.* Dopo ciò che fu fatto?
*Men.* Detto fatto, portossi Clitifone
In quel medesmo luogo.
*Cre.* E ci andò solo?
*Men.* Solo.
*Cre.* Ho timore.
*Men.* E Bacchide seguillo.
*Cre.* Sola?
*Men.* Sì sola.
*Cre.* Misero, son morto!
*Men.* E dentro appena fur, che chiuser l'uscio.
*Cre.* E Clinia era presente a queste cose?
*Men.* E perchè no? le guardavamo insieme.
*Cre.* La Bacchide è l'amica del mio figlio.
Menedemo, son morto.
*Men.* E che ti turba?
*Cre.* Per dieci giorni al più avrò da vivere.
*Men.* E di questo tu temi, ch'ei soccorra
L'amico suo?
*Cre.* Anzi l'amica sua.
*Men.* Se pura amica sua.
*Cre.* E tu ne dubiti!
Puossi forse trovare uom così dolce,
E vago sì d'accomunarsi a tutti,
Che avanti gli occhj proprj si contenti
Che con la sua diletta...

*Men.* Ah ah, perchè non puossi? (Onde abbian modo
Più facilmente da mettermi in mezzo.)
*Cre.* Mi deridi? A ragion meco or m'adiro.
Quanti indizj mi diero, onde io potea
Di questo fatto rinvenir qual cosa?
Se non era una pietra, e che non vidi?
Misero me! ma così strana ingiuria
Punirolla, se io vivo, e spero in breve;
Poichè di già...
*Men.* Nè punto ti raffreni?
Nè ti riguardi? e non ti son d'esempio
Abbastanza, Cremete, in caso tale?
*Cre.* L'ira mi ha tolto, o Menedemo, il senno.
*Men.* Tu parlare in tal guisa? opera è indegna
Esser saggio con gli altri, e dar consigli,
Nè per se valer nulla.
*Cre.* E che ho da fare?
*Men.* Ciò che dicevi aver fatto io pur dianzi.
Fa che s'accorga, che gli sei tu Padre;
Fa che egli ardisca confidarti tutto;
E ne' bisogni suoi, che a te ricorra;
Acciò che altrove non ricerchi aita,
E t' abbandoni.
*Cre.* Anzi piuttosto io bramo,
Ch'ei da me fugga, e vada ove gli piace,
Che stando qui con le opre sue cattive
A povertà mi meni; che se io
Seguito ancora un poco a dargli argento,

Menedemo, per certo a quelle zappe,
Che tu lasciasti, dovrò dar di mano
*Men.* Quante incomodità, se non ci badi,
Avrai di ciò! mentre ora gli ti mostri
Aspro, e tra poco gli sarai cortese,
Ed ei non te n' avrà obbligo, o grazia.
*Cre.* Ah tu non sai quanto di ciò m'affanni!
*Men.* Ciò sia, come a te piace. Or dimmi un poco,
Vuoi dar la figlia tua al mio figliuolo?
O partito miglior forse tu cerchi?
*Cre.* Anzi i parenti, e 'l genero mi piacciono.
*Men.* Qual dote, dirò al figlio, che darai?
Tu non rispondi?
*Cre.* Dote?
*Men.* Così dico.
*Cre.* Ah!
*Men.* Non temer di nulla;
Per piccola che sia, non fia per questo,
Che si turbin le nozze: per la dote
Noi non ci guasteremo.
*Cre.* Due talenti
Son per lo stato mio dote bastante;
Ma se brami me salvo, 'l mio figliuolo,
E 'l mio avere, ti prego a voler dire,
Che tutti i beni miei ho dato in dote
A la mia figlia.
*Men.* E che pretendi fare?
*Cre.* Tu fingi aver di ciò gran maraviglia;

E insiememente interroga il mio figlio,
Perchè io fatto abbia questo.

*Men.* Anzi per certo
Io non so la ragion, per cui lo faccia.

*Cre.* Perchè io lo faccia? per ridurre a freno,
Stringere, e umiliar l' animo suo,
Che per lussuria, e per lascivia or vago
Da pertutto trascorre, e fare in modo,
Ch' egli non sappia a qual parte voltarsi.

*Men.* Che farai tu?

*Cre.* Lasciami fare in questo
A mio talento.

*Men.* Lascio: e così vuoi?

*Cre.* Così.

*Men.* Dunque si faccia.

*Cre.* Or su, frattanto
Tu fa dire al figlio mio, che mandi pure
A chiamare la sposa, e che prepari
Le cose bisognevoli a le nozze;
Io poi col figlio mio, come richiede
Lo stato suo di assai pungenti detti
Mi servirò per gastigarlo. E Siro..

*Men.* E che gli farai tu?

*Cre.* Che faroglio?
Se io vivo, conccerollo in modo tale,
E in modo tal pettinerollo ancora,
Che avrà ei memoria infin ch'ei viva.
Infame! e che si pensa aver trovato

Il suo trastullo ne la mia persona,
E 'l suo buffon! Così m' amin gli Dei,
Come egli non avrebbe ardito fare
Ciò che a me fece, a vedovella donna.

## SCENA II.

*Clitifone, Menedemo, Cremete, e Siro.*

*Cli.* COsì dunque egli è vero, o Menedemo,
Che il mio Padre sì presto dal suo cuore
M' abbia scacciato, e in un medesmo tempo
Meco l' amore, e l' animo di Padre?
E qual male fec' io, qual' opra indegna?
Al fin quel che ho fatto io, tutti lo fanno.
*Men.* Ben so, che assai più grave, acerbo, e duro
A te questo sarà, mentre a te tocca,
Di quello che a me sia; nulladimeno
Di te ne sento egual di ciò rammarico,
Non per altra ragion, se non che io t' amo.
*Cli.* Ma tu che qui mi dicevi esser mio Padre
*Men.* Eccol.
*Cre.* Di che m' accusi, o Clitifone?
Ciò che io feci per questo, il feci a fine
Di provvedere a la stoltezza tua:
Quando io ti vidi spensierato affatto,
E che cercando solamente andavi

Il dolce ed il piacer del ben presente,
E nulla riguardavi a l'avvenire,
Feci il conto, e pensai a la maniera,
Che tu non mendicassi, e a un tempo stesso,
Che non mettessi ogni sostanza a fondo.
Però l'eredità, che per natura
Era dover che a te s'appartenesse,
Io la donai a' tuoi, e miei parenti,
Appo de' quali troverai tu sempre
Alcun presidio al tuo scarso giudizio,
Cioè vitto, vestito, e casa ancora.

*Cli.* Misero me!

*Cre.* Egli è più giusto assai
Il far così, che te lasciare erede,
Per dar poscia ogni cosa a la tua Bacchide.

*Sir.* Son morto; quanto mal fei nol sapendo!

*Cli.* Bramo morire.

*Cre.* Impara prima, impara,
Che cosa il viver sia: quando il saprai,
Se la vita ti spiace, allor tu muori.

*Sir.* Padrone, si puote egli?

*Cre.* Parla pure.

*Sir.* Ma francamente?

*Cre.* Parla.

*Sir.* E qual nequizia,
E qual'alta pazzia è questa mai,
Che debba il mio fallir nuocere a questo?

*Cre.* Parti, non ti mischiare in questi affari.

Nessun, Siro, t' accusa; e tu non dei
Cercarti difensore, o asilo alcuno.
*Sir.* E che fai tu?
*Cre.* Io non son punto in collera
Nè con te, nè con lui; ed è ben giusto,
Che nè voi altri pur prendiate in ira
La mia persona per quello che ho fatto.
*Sir* Se n' è partito: ed io avrei voluto
Pregarlo...
*Cli.* E di qual cosa?
*Sir.* D' additarmi
A chi debbo far capo pel mio vitto
Or che da se ci ha tanto allontanati;
Che tu l' avrai da la tua sorella.
*Cli.* Dunque la cosa si è ridotta a tale,
Che posso ancor pericolar di fame!
*Sir.* Purchè si viva ci è de la speranza.
*Cli.* E quale?
*Sir.* D' esser rosi da la fame.
*Cli.* Tu scherzi in sì gran cosa, e non mi porgi
Consiglio alcuno!
*Sir.* Anzi non penso ad altro,
Che a questo, mentre il Padre tuo parlava;
E per quel che comprendere ho potuto...
*Cli.* Che cosa?
*Sir.* Quale sia, non fia lontana.
*Cli.* Che cosa dunque?
*Sir.* Così penso, e credola,

Che tu non sia figliuolo di costoro.
*Cli.* Che mi di', Siro! che, sei forse pazzo?
*Sir.* Io quello ti dirò, che viemmi in mente;
Tu poi giudicherai, se penso bene.
Infino a tanto che tu fosti solo,
Infino che piacere altro non ebbero
Che lor più s'accostasse, su' tuoi falli
Chiudevan gli occhj; e ti facean de' doni:
Or che trovata hanno la figlia vera,
Hanno trovato la cagione ancora
Da cacciarti di casa.
*Cli.* È verisimile.
*Sir.* Che per colpa sì lieve tanto sdegno
Credi tu ch' egli avrebbe in seno accolto?
*Cli.* No certo.
*Sir.* Ora di più guarda a quest' altro.
Tutte le Madri, che a' figliuoli danno
Qualche sorta di ajuto ne' lor falli,
Sogliono essere ancor loro d'aita
Contra l'ira paterna, e ciò non fassi.
*Cli.* Tu dici il vero. E che far deggio, o Siro?
*Sir.* Vanne a' tuoi Genitori, e un tal sospetto
Fa che ti tolgano essi; il tutto esponi;
Se sarà falso, facilmente entrambi
A pietà moverai verso te stesso:
Se vero, almen saprai di cui sei figlio.
*Cli.* Saggiamente mi parli: ed io farollo.
*Sir.* Assai bene ho pensato a questa cosa;

Perchè quanto avrà meno di speranza
Questo giovan, quel più gli sarà facile
Di far pace col Padre: s' egli sia
Per prender moglie, o no, mi è ancora ignoto:
So ben, che in ogni modo unqua perdono
Non vi sarà per Siro. Or ciò che importami?
Ma il vecchio esce di casa! Io me ne fuggo,
Ed ho stupor, che a quello che si è fatto
Fin qui, non abbia comandato subito,
Che io sia legato, e sia levato in alto.
Di qui voglio portarmi a Menedemo
Egli sarammi intercessor benigno;
Che in quanto al nostro vecchio non ci ho fede.

## SCENA III.

*Sostrata, e Cremete.*

*Sos.* CErtamente, se tu non ci rimedii,
Farai qualche gran male al nostro figlio.
E in verità stupisco, o mio marito,
Come consiglio tanto inetto, e stolto
Ti sia venuto in capo!

*Cre.* Oh sempre mai
Sarai tu donna, e sempre mai non fia,
Che io voglia alcuna cosa, che tu subito
Non mi attraversi, e non mi sii contraria?
E poi, se ti dirò, che tu mi mostri

Qual male è in questo mio qual sia consiglio,
O pure la ragion, perchè io ciò faccia,
Certo non la saprai. Or perchè dunque,
Pazza che sei, ti ostini a farmi contro
In quel che non intendi?
*Sos.* Io non lo so...
*Cre.* Anzi credo che il sappi, che non posso,
Nè vo' da capo dir tutto il discorso.
*Sos.* Ah, troppo ingiusto sei, se mi domandi,
Ch'io taccia in cosa di sì grande affare!
*Cre.* Io ciò non ti domando, parla pure,
Che tanto voglio fare a modo mio.
*Sos.* Farai a modo tuo!
*Cre.* Sì certamente.
*Sos.* Non vedi quanti nasceranno mali
Da ciò! sospetterà d'esser supposto.
*Cre.* Supposto! e questo a te pare possibile?
*Sos.* Sì certo, o mio marito, ei crederallo.
*Cre.* E tu dì, che a ragione egli lo crede.
*Sos.* Oh che di' tu! cotesto male avvenga.
A gli nostri nemici: e come mai
Vuoi tu, che per mio figlio io non confessi
Il mio figliuolo?
*Cre.* E che! temi tu forse
Di non provar volendo, che sia tuo?
*Sos.* Perchè trovato abbiam la nostra figlia,
Tu mi di questo.
*Cre.* No, anzi tel dico

Per un'altra ragion più convincente.
Egli ti è ne' costumi assai simile;
E perciò mostrerai senza fatica,
Ch'egli è tuo figlio: in oltre non ci è vizio,
Che tu non abbia, ch'egli ancor non abbia.
E poi quale altra donna un figlio tale
Poteva partorir? Ma ecco appunto,
Ch'egli esce fuor di casa: oh come mostra
La ferocia nel volto! al sol vederlo,
Giudizio ne farai se sia tuo figlio.

## S C E N A IV.

*Clitifone, Sostrata, e Cremete.*

*Cli.* SE mai fu tempo alcun, dolce mia Madre,
Che io ti fossi di gioja, e di piacere,
E se per tuo volere ebbi finora
Il nome di tuo figlio, io ti scongiuro,
Che di quel tempo istesso, e di quel nome
Tu non ti scordi, e che pietà ti muova
Di me infelice, abbandonato, e povero.
Per lo che ti domando, e saper voglio,
Quali a me sieno i veri Genitori.
*Sos.* Deh caro figlio mio, deh non volere
Metterti in in capo un così strano errore
Di non esser mio figlio.
*Cli.* Io non lo sono.

*Sos.* O me infelice! e questo hai tu cercato!
Così tu sopravviva ad ambo noi,
Come d' ambo noi due nato tu sei:
E avverti in avvenir, se mi vuoi bene,
Che non ti oda più dir questa parola.
*Cre.* Ed io ti dico, se mi temi, avverti,
Che gli usati costumi in te non veggia.
*Cli.* E quali, o Padre!
*Cre.* Vuoi saperli? ascolta:]
Tu sei un chiacchierone, un uom da nulla,
Un falso, un parasito, un puttaniere,
Un precipizio. Credi questo, e credi
Di esser nostro figliuol.
*Cli.* Queste non sono
Parole, che ad un Padre si convengano.
*Cre.* Nò, Clitifone, ancorchè nato fosti
Da la mia testa, come fama dice,
Che da quella di Giove uscìo Minerva,
Non soffrirò del certo,
Che coi misfatti tuoi mi rechi infamia.
*Sos.* Queste cose gli Dei tengan lontane.
*Cre.* Io non so de gli Dei; so ben, che io
Farò quanto potrò con ogni sforzo,
Acciò che non accadano. Tu cerchi
Quel che hai su gli occhj: io dico i tuoi Parenti;
Ma trascuri cercar quel che non hai,
Come sarebbe a dir cercare il modo
Di dar gusto a tuo Padre, ed obbedirlo;

E conservar la robba, ch'egli ha fatto
Col suo risparmio, e con le sue fatiche,
E non con furberie. Su gli occhj proprj
Condurmi, e chi (d'avanti di costei
Ho vergogna di dir brutta parola;)
Ma te non prese già di ciò vergogna
Per farla; e non t'increbbe.
*Cli.* Oh me infelice!
Come tutto dispiaccio a gli occhj miei!
Qual ne provo rossore! e non ritrovo
Principio da placarlo.

## SCENA V.

*Menedemo, Cremete, Clitifone, e Sostrata.*

*Men.* PEr verità, Cremete affligge troppo
Quel giovanetto, e con rigor soverchio;
Esco dunque a trovarlo, e a metter pace
Infra di loro: oh come a tempo incontroli!
*Cre.* O Menedemo, e perchè non comandi,
Che si chiami la figlia, e quella dote,
Che ti dissi di dar, perchè non stipuli?
*Sos.* Deh non far, mio marito, io te ne prego.
*Cli.* Ti prego, o Padre mio, che mi perdoni.
*Men.* Perdonagli, Cremete, io te ne supplico.
*Cre.* Ch'io faccia de' miei beni un dono a Bacchide

Ad occhj aperti? io non lo faccio al certo.
*Men.* Ma questo farem noi, che non succeda.
*Cli.* Se vivo tu mi vuoi, padre, perdonami.
*Sos.* Sì, Cremete, perdonagli,
*Men.* Sì certo,
Nè ti ostinar ne l'ira tua cotanto.
*Cre.* Che cosa è questa? Giacchè dunque io veggo,
Che non posso far ciò che io far pensava;
Farò come volete.
*Men.* E farai cosa
Degna di te.
*Cre.* Ma mi dichiaro ancora,
Ch'io lo farò con patto ch'egli faccia
Quel che giusto credo io che fare ei debba.
*Cli.* Comanda, o Padre, che io son pronto a tutto.
*Cre.* Vo'che tu prenda moglie.
*Cli.* O Padre, ascolta.
*Cre.* Non ti odo.
*Men.* Io ciò mi addosso; ei prenderalla.
*Cre.* Ma la sua voce io non intendo ancora.
*Cli.* Son morto.
*Sos.* E stai dubbioso in ciò, mio figlio?
*Cre.* Anzi si elegga qual de'due partiti
Egli più vuole.
*Men.* Oh via, che farà tutto.
*Sos.* Son queste cose nel principio, o figlio,
E finchè non le provi, acerbe, e gravi;
Ma provate che l'hai, dolci, e leggiere.

*Cli.* Padre, tutto farò quel che a te piace.
*Sos.* O figlio mio, ti vo' dare una giovane
Leggiadra sì, che l'amerai del certo;
La figlia di Fanocrate.
*Cli.* Colei
Che ha il capello rossiccio, l'occhio azzurro,
Lentigginoso il volto, e 'l naso adunco!
Padre, non posso prenderla.
*Cre.* Mirate
Com'ei s'intende ben de le fanciulle!
Or credi, ch'egli voglia prender moglie?
*Sos.* Io darottene un'altra.
*Cli.* Lascia, o Madre,
A me questo pensier, giacchè ho da prenderla.
Ne ho una in pronto, e questa sola io voglio.
*Sos.* Or ti lodo.
*Cli.* D'Arconide la figlia.
*Sos.* Mi piace assai.
*Cli.* Ora rimane, o Padre...
*Cre.* Che rimane?
*Cli.* Che tu perdoni a Siro,
Che ciò, ch'ei fece, a mio riguardo il fece.
*Cre.* Io gli perdono. E voi restate intanto
Con ottima salute, e fate plauso.

*Fine del Tomo Vigesimoprimo.*